



Sicuramente con te

# L'Unità



Giornale + album

25 ANNI DI FIGURINE PANINI (18° album)

**UNIPOL ASSICURAZIONI**  
Sicuramente con te

ANNO 44 - N. 32 - SPED. IN ABB. POST. - 50% - ROMA

Giornale fondato da Antonio Gramsci

LUNEDÌ 22 AGOSTO 1994 - L. 2.000 - ANN. L. 4.000



Il Papa saluta la folla che si è raccolta a Cogne, in Val d'Aosta, dove ieri ha celebrato la messa domenicale

E. Fabbiani/Ansa

Il capo leghista: tutti devono versare 35 anni di contributi

## La guerra delle pensioni Bossi contro gli statali

### Sui tagli è già scontro tra i ministri

ROMA. Pensioni nel mirino del governo. In attesa della riunione del primo Consiglio dei ministri dopo la pausa di Ferragosto (che molto probabilmente sarà convocato per venerdì) i segnali di attacco della maggioranza si moltiplicano. Bossi, Casini e Costa sono tornati alla carica. Il leader della Lega, da Ponte di Legno, prima è stato rassicurante: «I diritti acquisiti non si toccano», ha detto chiudendo la festa del Carroccio. Per aggiungere però, subito dopo, che tutte le pensioni si devono maturare dopo 35 anni di contributi. Come dire: via le baby pensioni e gli «sconti» di anzianità che riguardano soprattutto gli statali.

Il ministro della Sanità Raffaele Costa è invece intervenuto sui trattamenti di invalidità: «Non sarà facile» ha detto rispondendo indirettamente a Mastella, che proprio su questo punto aveva premuto — un riordino in tempi brevi». E nella maggioranza si levano le voci di altri ministri che cominciano a difendere i loro settori dagli annunciati tagli. Il pensionamento con 35 anni di contributi per tutti, però, non è né un tabù né una

novità: «Vale già per i nuovi assunti» spiega il segretario della Funzione Pubblica Cgil Paolo Nerozzi. «Ma va chiarito una volta per tutte che sul fronte delle pensioni i dipendenti pubblici non sono affatto dei privilegiati». Per il sindacalista, a questo punto, la preoccupazione più forte è che la maggioranza agiti la bandiera delle baby pensioni per dividere i lavoratori, in vista di accettabili per tutti. Oppure di uno «scambio» inaccettabile: non intervento sulle pensioni contro mancato rinnovo dei contratti del pubblico impiego (scaduti da quattro anni).

Oggi, infine, dopo un week end di relax, riapre la Borsa, che attende segnali precisi nella direzione del risanamento dei conti pubblici. Segnali che secondo Pierferdinando Casini (coordinatore del Ccd) vanno dati in fretta, anticipando di qualche settimana la presentazione della finanziaria «di lacrime e sangue».

MICHELE URBANO EMANUELA RISARI  
A PAGINA 3

## Rischio Sarajevo per il Papa

### Soffre e aspetta il sì Onu. Cade Bihac

Il Papa, colto in una smorfia di dolore per aver inciampato dopo la funzione religiosa di ieri a Cogne, per quanto sofferente attende fiducioso il via libera dall'Onu per la sua missione di pace nella martoriata Sarajevo. Anche il presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, in visita in Austria, auspica che il viaggio sia possibile tenendo conto che comunque al pontefice devono essere date garanzie di sicurezza. Per il portavoce vaticano Joaquin Navarro Valls le

probabilità sono al 50 per cento e comunque l'ultima parola spetta alle Nazioni Unite. In Bosnia i combattimenti non accennano a diminuire e la situazione non va migliorando. L'enclave musulmana di Bihac è caduta e migliaia di profughi sono in fuga.

Il metropolita della Chiesa serbo ortodossa,

GIUSEPPE MUSLIN  
A PAGINA 13

Jovan, in un'intervista al Tg2, ha ammesso che «il rischio è grande» e che un «incidente sarebbe un vero e proprio incubo, ma naturalmente il Papa in quanto capo di Stato e di Chiesa ha il diritto di recarsi dove meglio ritiene». Il metropolita inoltre ha sostenuto che la missione del Papa «possa rientrare nell'insegnamento del Vangelo solo in presenza di una condanna di tutti i responsabili dei crimini compiuti in questa guerra».

### Rocco Buttiglione: «Centro e sinistra l'alleanza è possibile»



Se la sinistra va verso il centro, come su una serie di temi sembra fare, è possibile un'alleanza fra il centro e la sinistra. Se la maggioranza non riuscisse a governare, spetterebbe al capo dello Stato incancre un'altissima personalità istituzionale.

A PAGINA 2

### Bruno Trentin: «Il sindacato non deve fondare nuovi partiti»



Anche il sindacato deve incoraggiare il formarsi di uno schieramento di forze democratiche, ma non di sinistra, alternativo al populismo di destra, ma non spetta al sindacato un ruolo diretto o indiretto nell'operazione.

A PAGINA 2

## Alta tensione tra Usa e Cuba

### Minacciato il blocco navale

WASHINGTON. Gli Stati Uniti non escludono un blocco navale di Cuba se Fidel Castro persisterà nel rifiuto di attuare riforme democratiche. Lo ha detto ieri il capo di gabinetto della Casa Bianca, Leon Panetta, in un'intervista televisiva. Panetta ha affermato che Washington vuole favorire lo sviluppo della democrazia a Cuba anche perché ciò aiuterebbe a porre termine al flusso di profughi che continua a riversarsi negli Stati Uniti. «Questa del blocco navale è una delle opzioni che ci riserviamo per il futuro, se capiremo che le riforme sono ancora lontane», ha dichiarato, lasciando capire che

una misura del genere non appare tuttavia imminente.

Non si arresta intanto, nonostante le misure annunciate venerdì scorso dal presidente americano Bill Clinton, il flusso dei profughi cubani verso gli Usa. La guardia costiera statunitense ha reso noto che sabato sono state intercettate in mare, davanti alle coste della Florida, ben 1189 persone, il numero più alto da quando è iniziato il nuovo esodo. Altri trecento profughi sono giunti nella giornata di ieri.

A PAGINA 14

### Scoperta dalla polizia Lady Diana, telefonate anonime all'ex amico

A PAGINA 13

### Raduno in Calabria Cinquantamila dal contadino che «vede» la Madonna

A PAGINA 8

TRAPANI. Hanno subito fatto una diagnosi che non ammetteva repliche: il ragazzo è eroinomane e soffre di epatite virale. Ma avevano sbagliato grossolanamente scambiando per epatite una grave infezione provocata da un insetto o da un acaro panciuto assetato di sangue. L'errore dei medici dell'ospedale di Mazara del Vallo è stato fatale. Francesco Asaro è morto a 18 anni, la notte di Ferragosto, dopo due giorni di tortura. La sua famiglia, tutta vestita di nero, piange ora davanti alla foto di un ragazzo che sorride accanto a una motocicletta. Gli amici hanno scritto una lettera, e dopo aver

raccolto le firme la invieranno al ministro della Sanità: chiedono conto e ragione per quello che è accaduto. Otto medici di Trapani e Mazara del Vallo hanno avuto tra le mani il corpo febbricitante del giovanissimo muratore. Nessuno ha pensato a ordinare analisi precise. Ora hanno ricevuto dalla magistratura, che ha aperto un'inchiesta, un avviso di garanzia per omicidio colposo. La sorella: «Andremo fino in fondo. Non è giusto che si muoia a diciotto anni per la leggerezza di qualche laureato strafottente».

RUGGERO FARKAS  
A PAGINA 8

## Governo e smania di potere

MASSIMO L. SALVADORI

LA TECNICA di questo governo ormai si è fatta talmente evidente da essere scontata. Nessuna sorpresa. Il copione è sperimentata e si divide in tre parti, che si ripetono ormai periodicamente. Primo. Sullo sfondo della propria assai scarsa conclusione o inconcluden-

SEGUE A PAGINA 2

È scoppiata la guerra santa, la madre di tutte le battaglie.

I conservatori hanno finalmente buttata la maschera: l'aborto è un omicidio e lo dicono contro ogni logica, contro l'Onu, contro quello che ci diranno tutti i futurologi nella prossima conferenza mondiale del Cairo sulla crescita demografica. Ormai purtroppo è certo, se non si provvede velocemente tra 200 anni il pianeta sarà una terribile distesa piena di gente urlante e affamata e fra 250 rischiamo di morire tutti perché ci mangeremo l'un l'altro. Ma allora? Ecco, questo vuol dire «conservare», difendere le proprie idee, questo significa difendere sacri valori, costi quel che costi, anche la vita dell'intero pianeta. Ma lo sapete che, secondo i cattolici, Galileo si era inventato tutto? Giove, le lune di Giove, insomma un autentico visionario. La smentita ufficiale non è ancora ar-

## Quando sulla Terra ci pesteremo i piedi

PAOLO VILLAGGIO

La riva. Il Papa vuole fermamente andare a Sarajevo. Eccola finalmente una grande notizia!

Ci sono in questo viaggio grandi pericoli per tutti: per il Santo Padre che rischia la vita e quella del seguito, per gli occidentali che non possono rimanere inerti se succedesse qualcosa, ma soprattutto per gli abitanti della città martire che vedrebbero svanire — in caso di fallimento della missione — ogni speranza di pace. Vedete, siamo in troppi a cercare pretesti per una

escalation di quella guerra maledetta, ma soprattutto gli integralisti islamici che non vogliono altro. Mi direte: è molto improbabile che un viaggio del Papa possa causare un finimondo, ma un grave incidente internazionale potrebbe farci affondare in un pantano ben più temibile della guerra del Vietnam e questa volta alle porte di casa. Allora è meglio che il Papa non vada? Quando Leone magno andò a Ravenna incontro ad Attila, ci è andato come capo dell'esercito pontificio a difendere i suoi confini.

Che poi sia stata la paura del colera a dissuadere il mongolo, che aveva certamente mandato avanti i suoi informatori e non l'apparato della corte papale non ci interessa. Ma è rimasto nella memoria collettiva il fatto che l'autorità di quel Papa è stata enormemente ingigantita da quell'evento. Oggi per quel che riguarda i Balcani, un Papa che, come Cristo, rischia la vita per salvare la pace, rimarrebbe un fatto memorabile. Milosevic, il premier serbo, è pieno di dubbi, ma un intervento così clamoroso lo

giustificerebbe anche di fronte ai falchi del suo gruppo. Insomma un grande prestigio investirebbe la Chiesa che da troppo tempo ha perso anche autorità morale. Pensate, la Chiesa di Roma, l'essenza più antica della cultura occidentale, riuscirebbe dove han fallito capi di Stato, le molte trattative segrete, le troppe promesse, ma soprattutto il massimo organismo internazionale di pace: l'Onu! La Chiesa non deve più limitarsi a pregare per la pace, ma dovrà, per il futuro, intervenire eroicamente nei punti caldi del mondo: in Bosnia, in Rwanda, a Cuba e Haiti, rischiando anche la vita, secondo l'esempio del suo fondatore. Gesua di Nazareth. Questo è quello che noi cristiani dobbiamo sperare, questo è quello che dobbiamo chiedere alla Chiesa. Per ora è solo una nostra speranza, ma pensate quanto sarebbe straordinario essere testimoni di un evento storico di tale portata!

L'Inter di Bordon e Oriali vince lo scudetto. Savoldi torna al Bologna e alla Roma arrivano Benetti e Ancelotti. Campionato di calcio 1979/80: lunedì 29 agosto l'album Panini.



1961-1986: 25 anni di figurine Panini con l'Unità.



Pasquale Modica/Agf

### Il ruolo del Partito popolare

## «Ormai è possibile una alleanza fra il centro e la sinistra»

ROCCO BUTTIGLIONE

CON IL REFERENDUM che ha cambiato il sistema elettorale il popolo italiano ha dato chiaramente al Parlamento e alla classe politica il compito di costruire una democrazia dell'alleanza. Fino ad ora i politici (compresi i politici di complemento che sono entrati in campo in questi ultimi mesi) non sono stati all'altezza della situazione, non hanno realizzato una nuova dislocazione delle forze politiche capaci di realizzare l'alleanza in condizioni di efficienza e di sicurezza democratica.

In una democrazia dell'alleanza si sceglie fra due proposte di governo alternative, sostenute ciascuna da un partito o da una stabile coalizione di partiti. Il sistema elettorale maggioritario serve a «tagliare le ali», cioè a permettere alla sinistra moderata di competere per il governo senza essere condizionata e ricattata dalla sinistra estrema; e per consentire al centro di correre senza essere condizionato e ricattato dalla destra.

In Italia noi abbiamo definito una regola elettorale maggioritaria, ma poi le forze politiche hanno giocato tutte contro la regola che si erano date. Per questo invece di avere la democrazia dell'alleanza abbiamo il pasticcio attuale. Ha sbagliato il Ppi che non ha scelto in un sistema che impone di scegliere. Ma ha sbagliato anche il Pds che ha creato una coalizione sbilanciata a sinistra ed ha sbagliato Berlusconi che ha creato una coalizione che ingloba in modo indifferenziato tutta la destra.

In un bipolarismo delle estreme le forze più radicali e intolleranti sono decisive per conseguire la vittoria. Esse, d'altro canto, perseguono obiettivi irrealistici e tendono a destabilizzare la coalizione di cui fanno parte accusandola di tradire i loro ideali. Il risultato è una generale instabilità ed una ingovernabilità di fatto peggiore di quella dei sistemi proporzionali.

Gli italiani non hanno votato contro la proporzionale e contro il vecchio sistema dei partiti per andare verso il bipolarismo delle estreme. Gli italiani volevano (un po' ingenuamente) fare come in Francia o in Germania. Noi dobbiamo completare la riforma che gli italiani hanno iniziato con il referendum. Si illude però chi pensa che per completare la riforma sia necessario

passare ad un sistema uninominale «secco». Le riforme elettorali favoriscono la formazione di nuovi sistemi politici ma non sostituiscono la volontà delle forze politiche di giocare secondo le nuove regole del gioco. È a questo livello che noi adesso dobbiamo lavorare. Il centro, che a suo tempo non ha scelto, deve invitare tutti a venire verso il centro, ma poi deve scegliere. Il nostro primo obiettivo è un patto di sistema per il quale le forze politiche si impegnano a competere secondo le regole della democrazia dell'alleanza.

L'ipotesi di una fusione fra Forza Italia e Alleanza Nazionale contraddice in modo evidente alle regole della democrazia dell'alleanza. Se questo processo procede, e se la sinistra invece si muove verso il centro (come su una serie di temi è sembrata intenzionata a fare) allora la lotta per la democrazia dell'alleanza può passare solo per una alleanza fra il centro e la sinistra. Il centro e la sinistra (anche moderata e di governo) non sono la stessa cosa, non hanno la medesima cultura, hanno storie che li vedono contrapposti in quasi tutti i paesi europei. La loro collaborazione non solo in una «alleanza di sistema» ma anche in una «alleanza di governo» (o di opposizione) può però diventare necessaria in una fase nella quale si debbano costruire le nuove regole di sistema.

QUESTA IPOTESI, sia chiaro, non coincide con quella assai più limitata di un governo istituzionale. La maggioranza attuale ha avuto dal popolo i voti per governare e quindi ha il diritto ed il dovere di governare. Davanti alle sue interne contraddizioni e difficoltà è però legittimo il dubbio che non riesca a governare. Se essa dovesse rinunciare, non si potrebbe portare alle elezioni il paese senza avere fatto la legge finanziaria e in condizioni di vertiginosa conseguente caduta della fiducia dei mercati finanziari interni ed esteri. Smetterebbe allora alla saggezza del Capo dello Stato trovare una via d'uscita inviando alle Camere un governo presieduto da una altissima personalità istituzionale con l'incarico di fare la legge finanziaria, di offrire al Parlamento l'occasione di fare una buona legge elettorale, di dare tempo alle forze politiche di preparare due valide proposte alternative di governo fra le quali gli elettori possano scegliere.



Marco Morini

### Il ruolo delle Confederazioni

## «A D'Antoni dico: il sindacato non può fondare nuovi partiti»

BRUNO TRENTIN

LA TESI DI UNO schieramento di forze democratiche, ma non di sinistra, alternative al populismo di destra oggi imperante, può essere suggestiva e va verificata con il giusto incoraggiamento di tutte le forze democratiche, sindacato compreso. Anche se non capisco più una grammatica politica che non identifica gli schieramenti con dei valori e dei contenuti programmatici ben definiti, ma ricorrendo ad un vecchio lessico di tipo geografico, come il centro, la sinistra-centro che non piace a D'Antoni, il centro-sinistra che gli piace di più. Il centro, infatti, è una risultanza di un processo di formazione della volontà politica nella società. Nel passato il centro era una politica, quella della Democrazia Cristiana. Ma lo era non perché si definiva «centro», ma perché muoveva da un programma ben determinato. Nella realtà di oggi la dislocazione delle varie forze politiche dipenderà sempre più dai contenuti dei loro programmi e non dalla somma degli elettori che essi si propongono di soddisfare. Se Clinton ha vinto negli Stati Uniti si può forse dire che il successo è dovuto al fatto che occupava una posizione centrale. Ma la riforma dell'assistenza sanitaria è di centro, o di sinistra, o di destra? Ed è proprio su quella contrastatissima riforma che verrà registrato il successo o il fallimento della sua amministrazione.

L'equidistanza, in definitiva, non è un progetto politico. È, tutt'al più, un desueto progetto di potere. E credo che la situazione italiana nella sua estrema gravità, abbia bisogno, appunto, di ricorrere, anche in politica, ad un'altra cultura e ad un altro linguaggio. Detto questo, considero invece preoccupante il ruolo diretto o indiretto che si vuole attribuire ad un sindacato, o addirittura al futuro sindacato unitario, in questa operazione. Molti commenti, negli ultimi giorni, si sono pronunciati contro l'ipotesi di un sindacato in qualche modo collegato con un suo interlocutore partitico privilegiato. Li condivido tutti, ma vorrei sottolineare che la stessa idea di patrocinare una associazione culturale con esplicite finalità partitiche (non dico politiche, perché anche il sindacato è un soggetto politico), costituisce un pericolo serio per lo stesso processo unitario che alcuni reclamizzano a tutto spiano. Il sindacato ha bisogno di un orizzonte culturale e politico autonomo, non per promuovere o costruire un partito, o per argomentarne le scelte. Non per fare un programma di governo, ma per definire, con il concorso più vasto delle forze po-

litiche e culturali che si sentano vicine al sindacato, la sua strategia. Questa strategia, però, deve restare patrimonio autonomo del sindacato stesso, per dare fondamenti culturali e politici solidi alla sua iniziativa rivendicativa, alle sue iniziative politiche, anche nei confronti dei partiti e soprattutto dei governi di qualsiasi natura.

Proprio per questa ragione avevamo proposto tempo fa, invano, come Cgil, di dare vita, senza porre tempo in mezzo, ad una struttura unitaria di ricerca e di progettazione che unificasse gli attuali servizi di ricerca delle tre Confederazioni. Tale proposta è stata lasciata cadere dalle altre Confederazioni. Anche per questo la Cgil ha deciso di costituire una sua commissione di programma, aperta al contributo di uomini di cultura ed esponenti politici di diversa collocazione. Ma si tratta, in questo caso, di aiutare il sindacato a definire il suo programma, non il programma di un partito o il programma di un governo.

LA SPONSORIZZAZIONE, quindi, di una associazione parapartitica - legittimamente, in questo caso, interclassista, secondo, del resto, una ben nota tradizione democristiana - può valere per una Cisl degli anni Cinquanta, ma non per un sindacato che si è impegnato nella costruzione di una organizzazione sindacale unitaria, non unica, pluralista e sempre più legittimata dalla sua autonomia culturale e politica e dalla sua rappresentanza fra i lavoratori. Anche se non mancheranno i proclami sull'autonomia del sindacato, di fronte allo stesso schieramento partitico di cui Sergio D'Antoni si fa promotore e portavoce, ci deve essere la consapevolezza piena - lo diciamo con tutta amicizia e serenità - che già l'iniziativa di dare vita, come sindacato, ad una iniziativa preparatrice, costitutiva, al di là delle intenzioni, di uno schieramento politico determinato, rappresenta un siluro al processo di unità sindacale e certamente un impaccio per l'autonomia trasparente del sindacato che la promuove. Tra i tanti temi del confronto unitario che dovrà impegnare gli organismi dirigenti delle tre Confederazioni nei prossimi mesi, questo mi pare diventare uno dei più significativi. Anche per la Cgil che è chiamata, oggi più che mai, a rispondere ai suoi associati sul tipo di unità che essa intende costruire, sull'autonomia propositiva del nuovo sindacato unitario, sulla sua democrazia interna, sulla sua rappresentatività, sulla sua democrazia di mandato e, soprattutto, sul suo rispetto del pluralismo e delle diversità politiche e culturali e religiose dei suoi aderenti.

DALLA PRIMA PAGINA

### Governo e smania di potere

za, il governo, che aveva promesso al paese un immane processo di ringiovanimento, individuata, con una vanità legata ai gusti e alle preferenze politico-culturali delle sue diverse componenti, i «nemici del popolo» di turno: la stampa estera, la stampa interna, la lobby ebraica newyorkese, i poteri forti occulti, la Banca d'Italia, ecc. Si tratta di coloro che «rimano contro». Secondo. Poiché gli alleati sono uniti contro altri ma disuniti tra loro, un giorno si insultano sonoramente e il giorno dopo organizzano cene e notate di provvisoria amicizia. È stata appena consumata la rimpatriata di Arcore tra Berlusconi e Bossi, che questi riapre le ostilità con quello e con Fini dicendo che Forza Italia è «restaurazione» e An «lottizzazione». Terzo. Essendo il presente carico di spine, ecco che gli alleati rivolgono al paese promesse straordinarie per il futuro. L'ultima è quella di una «manovra rivoluzionaria» in campo economico. L'appuntamento con l'economia e in particolare con la finanziaria è di quelli che non perdono. Chi vivrà, vedrà questa volta davvero quali frecce ha nel suo arco questo governo.

Il governo ha finora concluso poco. È un dato di fatto che solo con sofismi è possibile negare. La controprova più eloquente e oggettiva è l'andamento della lira e della borsa. Ma vi è qualcosa che gli alleati realizzano a grande velocità e con sistematicità: l'occupazione del potere, in piena continuità con gli aspetti più deteriori della pratica dei vecchi governi. Una occupazione rapida e senza esclusione di colpi, che risponde pienamente alla logica con cui si è mosso fin dall'inizio il governo: diretta per un verso da tutte le sue componenti contro le opposizioni e per l'altro da ciascuna di esse contro le altre per costruire le proprie casematte particolari. L'idea di insediamento dalla partitocrazia, la cui essenza era il passo indietro dei partiti dai centri di potere gestionale e amministrativo, viene messa sotto i piedi. Bossi ha detto senza infingimenti: la Lega vuole avere i propri uomini in tutti i «posti chiave», nel maggior numero di «consigli di amministrazione». Parlando per sé, esprime a meraviglia la filosofia dell'intera alleanza di governo. È la logica che unì e divise la Dc, il Psi e i loro alleati minori. Una logica che ritorna. Bossi vuole tanti consigli di amministrazione, Berlusconi vuole anche televisioni e stampa. An vuole uomini «consorti» alla Banca d'Italia. Siamo, lo si deve vedere, in pieno allarme democratico. Ancora una volta.

Di fronte a una situazione così grave, la quale sottopone ad un ulteriore deterioramento il già tanto teso e liso tessuto della nostra democrazia, mi pare che non possa non preoccupare lo stato delle opposizioni. Mentre il sistema elettorale maggioritario, per non diventare un nuovo fattore perturbante, richiede convergenze programmatiche forti e la capacità di sacrificare interessi particolari a un più ampio interesse generale, assistiamo, dopo il naufragio del precedente sistema partitico soffocato anche dalla sua frammentazione, al ricostituirsi di una selva di soggetti politici portatori di pur tante a modo loro legittime identità che però minacciano di impedire la formazione di quei comuni denominatori che sono necessari al risanamento politico del paese. D'Alena ha scritto ieri su questo giornale, rivolgendosi a ben cinque soggetti dello schieramento di opposizione, che occorre ricordare che «la vittoria delle destre è anche figlia dei nostri errori. Vero e giusto. Ma ora è tempo che dalle premesse autocratiche si passi ai fatti costruttivi, urgentemente. Poiché, davvero, «perseverare sarebbe diabolico». Diabolico nel senso che porterebbe le riflessioni sugli errori passati a diventare motivo di frustrazione nel presente, togliendo alle opposizioni lo stesso diritto di parola. Allora la nostra democrazia, per il convergente concorso delle forze di governo e di quelle di opposizioni, si troverebbe nuda e senza meta.

[Massimo L. Salvadori]

Unità logo and contact information including address, phone numbers, and editorial board members like Walter Veltroni and Antonio Bernardi.



**PREVIDENZA NEL MIRINO.**

Si avvicina la manovra-stangata mentre la Borsa attende risposte sul risanamento dei conti pubblici

**Antonio Tajani: «Rivoluzionario il documento economico»**

Manovra «rivoluzionaria» (ovvero di lacrime e sangue) ormai dietro l'angolo? Il portavoce della presidenza del Consiglio, Antonio Tajani, precisa: «Ho usato il termine "rivoluzionario" durante un incontro dei club di Forza Italia della provincia di Latina riferendomi al documento di programmazione economica già presentato in Parlamento». E dove sta la «rivoluzione»? «Ho parlato di una programmazione con queste caratteristiche - dice ancora Tajani - perché il documento, rispetto ai precedenti, non prevede un incremento della pressione fiscale». Già, tanto i sacrifici aumenteranno con la Finanziaria, come ha già annunciato il ministro Pagliarini da Ponte di Legno, spiegando che se «sfonderanno le uscite il bilancio dello Stato non dovrà comunque spianfare. E la «rivoluzione», dunque, per rattoppare i nuovi buchi prodotti dall'aumento degli interessi sul debito, dovrà passare attraverso accetate alla spesa pubblica, pensioni in testa.



Claudio Vitale

	Pensioni	Spesa (mil.)
Inps	10 224 000	151 000
Inpdap e Stato	2 200 000	50 000
Pens. di guerra	630 000	3 000
Invalidi civili	1 361 000	15 000
Invalidi mail	1 500 000	7 200
Invalidi inps	4 000 000	35 000
Avvocati	15 145	265
Consulenti	3 535	24
Commercialisti	3 001	46
Farmacisti	25 742	231
Geometri	11 603	116
Giornalisti	6 000	194
Inq e Arch	12 283	120
Medici	61 042	172
Notai	2 274	165
Ragionieri	2 082	24
Veterinari	5 810	18
Dirigenti	55 000	2 780

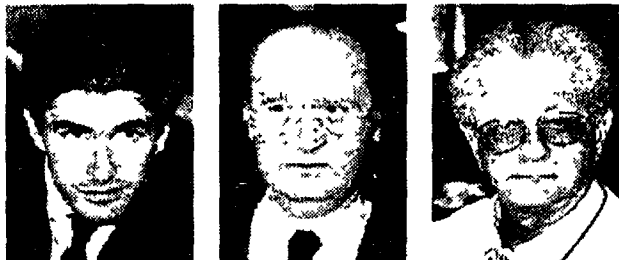
**Spesa: 300 mila miliardi l'anno**

Sono oltre 20 milioni le pensioni che ogni mese vengono pagate in Italia, per una spesa complessiva di circa 300 mila miliardi di lire l'anno. La spesa maggiore è quella dell'Inps, circa 151 mila miliardi l'anno, di cui 116 mila per pagare oltre 10.225.000 fra pensioni di vecchiaia, anzianità, sociali e superstiti, mentre i restanti 35 mila miliardi servono per il pagamento di ben 4 milioni di pensioni di invalidità. La seconda maggiore fonte di spesa è lo Stato che, sia direttamente attraverso il ministero del Tesoro, sia indirettamente attraverso l'Inpdap, eroga ogni anno circa 2.200.000 pensioni, spendendo circa 50 mila miliardi. Quest'ultima cifra, però, è solamente una stima, non essendo mai stati pubblicati ufficialmente i dati relativi alle pensioni erogate direttamente dallo Stato (nei bilanci, infatti, la spesa pensionistica viene caricata genericamente sul capitolo della spesa per il personale). Del tutto ignoto è anche il costo delle pensioni, e il loro numero, che Camera e Senato sostengono per i vitalizi degli ex parlamentari e del personale dipendente. Il discorso vale anche per il personale della Banca d'Italia, della Corte costituzionale, della presidenza della Repubblica e del consiglio. Un'altra consistente spesa è quella effettuata dal ministero dell'Interno per le pensioni di invalidità civile e le pensioni di guerra: va detto, tuttavia, che si tratta di provvedimenti di carattere assistenziale più che previdenziale: i beneficiari di queste prestazioni, infatti, non hanno mai versato i corrispondenti contributi. Le pensioni di invalidità civile (ciechi, sordomuti e disabili totali) sono complessivamente 1.370.000 e costano 15.000 miliardi all'anno. Numerose anche le pensioni e indennità di guerra: sono 630.000 per una spesa annua di 3.000 miliardi. Sempre nel campo delle invalidità ci sono poi le rendite definitive erogate dall'Inail a quei lavoratori che sono rimasti vittima di un infortunio sul lavoro che ne ha compromesso definitivamente le capacità lavorative: queste rendite attualmente sono circa 1.500.000 e costano all'Istituto 7.200 miliardi all'anno. Ci sono poi tutte le prestazioni erogate dagli enti autonomi dei liberi professionisti (avvocati, medici, ecc.), complessivamente circa 200.000. Cui vanno aggiunti i pensionati del settore dello spettacolo e dello sport che sono altri 50 mila, gli ex dirigenti di aziende industriali che sono 55.000, gli ex giornalisti che sono 6.200, gli ex ferrovieri e gli ex postelegrafonici (altri 60.000).

**Pensioni sul viale del tramonto?**

**Bossi: «Niente sconti. Tutti uguali, con 35 anni»**

Le pensioni nel mirino del governo Berlusconi. In attesa della prima riunione della presidenza del Consiglio dopo la pausa d'agosto, i leader della coalizione continuano a lanciare segnali precisi. Bossi: «Pensioni per tutti solo dopo 35 anni di contributi». Il ministro Costa: «Non sarà agevole la revisione delle pensioni d'invalidità». Casini (Ccd): «Non c'è tempo da perdere, bisogna anticipare la presentazione della legge finanziaria».



Casini

Costa

Berlinguer

«Non c'è tempo da perdere per rassicurare i mercati finanziari»

«Non sarà facile un piano di revisione delle invalidità già concesse»

«Giù le mani I diritti acquisiti non vanno assolutamente toccati»

Il problema-pensioni si traduce in un paio di cifre: ogni mese in Italia ne vengono erogate 20 milioni per una spesa complessiva di 300 mila miliardi l'anno. Per contro è un governo che deve a tutti i costi tagliare le spese per non sfondare il tetto dei 154 mila miliardi di deficit. Ma come e dove intervenire? Innanzitutto sulle pensioni di invalidità come sembra suggerire il ministro del lavoro, Clemente Mastella? Al quale, comunque, il «collega» alla Sanità, l'ex liberale Raffaele Costa - ora leader dell'Udc - consiglia prudenza: «Non si dovrà usare la scure ma basteranno la ragione ed il diritto si dovrà vedere se ritoccare la normativa ed in quali limiti». Fine? No, c'è anche una proposta: «Dovrà essere attuato un piano di revisione delle pensioni di invalidità già concesse se vi sono state irregolarità o facilitazioni: queste vanno cancellate». «Ma - spiega - non sarà affatto agevole perché gli esami, per essere seri, hanno necessità di tempi lunghi in quanto devono essere individuali». Già - avverte Costa - si va da pochi mesi fino a dieci anni che comunque si dice pronto pronto a creare una équipe di emergenza con il Ministero del Lavoro e con quelli dell'Interno e del Tesoro costituite delle commissioni plurime efficienti

vano una giornata di relax. Ma come andrà oggi? Si sa che all'estero si attendono segnali precisi nella direzione del risanamento dei conti pubblici. Si accontenteranno delle indicazioni che gli esponenti della coalizione hanno lanciato durante questo caldissimo week-end indirizzando la scure tutta o quasi sulle pensioni? Il leader della Lega Umberto Bossi a chiusura della festa del

Carroccio di Ponte di Legno - dove si trovava in vacanza - era stato rassicurante: «Chi ha acquisito dei diritti lavorando, li deve mantenere non si toccano i diritti acquisiti». Ma poi davanti ai Tg ha precisato che tutte le pensioni si devono maturare dopo 35 anni di contributi. Come a dire basta con pensioni-baby e tutti quei trattamenti privilegiati che permettono uno «sconto» di anzianità.

per la revisione sia per le nuove domande. Attenzione però: Costa mette avanti le mani e anticipa un film già visto che come sempre si comincerà a girare non appena la manovra entrerà nel vivo: niente tagli aggiuntivi alla capacità di spesa del «suo» dicastero. «Chiedo equità la sanità sta facendo la sua parte, ora debbono farla gli altri». I tempi della manovra? «Più rapidi sono meglio». Parola dell'ex Dc - ora coordinatore del Centro cristiano democratico - Pierferdinando Casini: «L'idea di anticipare di qualche settimana la presentazione della legge finanziaria, già avanzata dal Ccd e che qualcuno attribuisce al ministro Dini, è finalmente un serio contributo per dare consistenza all'azione di governo

Non c'è tempo da perdere per rassicurare il mercato finanziario e gli italiani». E anche lui punta diritto sulla riforma delle pensioni applicando i criteri della gradualità e della salvaguardia dei diritti acquisiti. «E per finire senza far nomi se la prende con l'irresponsabilità di quanti, con dichiarazioni e anticipazioni avventate rischiano di favorire un esodo anticipato di migliaia di dipendenti pubblici assai dannoso per le casse dello Stato». E l'opposizione? «Alfina le armi e si prepara allo scontro. Il capogruppo dei progressisti Luigi Berlinguer lo ha già anticipato: «I diritti acquisiti non si possono toccare». «Non si può dire a chi sta per andare in pensione che ora si cambiano le carte in tavola».

Paolo Nerozzi, segretario della Funzione Pubblica Cgil: «Nessun tabù, ma...»

**«Vogliono di nuovo dividere i lavoratori»**

EMANUELA RISARI

ROMA Tutti in pensione con 35 anni di anzianità? Non è un tabù per il segretario della Funzione Pubblica Cgil, Paolo Nerozzi. «È un problema che ci siamo già posti da tempo - dice - e pensiamo che gradualmente si debba arrivare a questo tipo di unificazione dei trattamenti. Cosa che sta già accadendo dopo i provvedimenti assunti dal governo Amato. Ma attenzione: le affermazioni che sono state fatte in questi giorni non corrispondono alla realtà. Vuol dire che il pubblico impiego non è una «culla di privilegi»? Esattamente. Nessuno spiega che il famoso regime dei «19 anni, 6 mesi e un giorno», le pensioni baby, o il pensionamento con 25 anni di anzianità della maggioranza del pubblico impiego, non riguardano più, dall'anno scorso, i nuovi assunti, per i quali c'è lo stesso tipo di regime pensionistico del privato. E ci si guarda bene dall'e-

videnziare quanto sia poco conveniente per un lavoratore pubblico andare in pensione prima. Puoi fare un esempio? Un dipendente di un ente locale con 30 anni di anzianità e uno stipendio di un milione e 600mila lire (cioè ad un livello intermedio), avrà una pensione intorno ad un milione. È un abbattimento molto forte, disincentivante. Non basta le pensioni del pubblico impiego sono calcolate solo sulla paga base, e non sugli incentivi, che ormai, specialmente nella sanità rappresentando in molti casi il 30-40% della retribuzione. Allora non è vero che le pensioni più ricche sono quelle dei pubblici dipendenti... Assolutamente no. I veri privilegiati sono nelle categorie che fanno capo alle gestioni «speciali» dell'Inps e dell'Inpdap, fra i quali rientrano anche i dirigenti del pubblico impiego e i medici del



Paolo Nerozzi Mauro Torri

servizio sanitario nazionale. Qui il elenco è davvero lungo: hanno pensioni di assoluto favore i dipendenti di Camera Senato presidenza del consiglio dei ministri presidenza della Repubblica, della Corte Costituzionale, della Farnesina. Categorie che tra l'altro vengono continuamente premiate da leggi e leggine nel miglior stile Pomicino. Torniamo al «nodo» dei 35 anni.

Credi che un provvedimento immediato in questo senso porterebbe davvero del benefici alle casse dello Stato? Credo rappresenterebbe ben poca cosa mentre il vero effetto, nella confusione di questi giorni, è il completo disorientamento di chi lavora negli uffici, negli ospedali e nelle scuole. Molti moltissimi stanno cercando di «fuggire» a settembre pur rimettendoci, per la paura che la vera manovra sia quella di portare il tetto dell'anzianità a quarant'anni per tutti. E c'è dell'altro: io sono convinto che la maggioranza sta agitando la bandiera delle baby pensioni per calibrare un vero attacco al sistema pensionistico. Giocando a dividere il mondo del lavoro? Certamente. Ed eludendo la questione di una seria riforma del sistema pensionistico, che separi l'assistenza dalla previdenza, che interverga sulle invalidità, facendo

giustizia delle iniquità e delle furbizie. Il tentativo di contrapporre lavoratori pubblici a lavoratori privati non è nuovo ma ancora una volta si accompagna alla totale incapacità di affrontare lo scandalo dell'evasione fiscale. Tema che andrebbe anche tenuto più presente quando si parla di pensioni basse per agricoltori, artigiani e commercianti categorie che fra l'altro negli anni passati hanno ben scarsamente contribuito alla previdenza e, di fatto, sono state a carico dei lavoratori dipendenti. Per quanto riguarda il pubblico impiego c'è un ultimo capitolo aperto: quello del rinnovo contrattuale... Da quattro anni i dipendenti pubblici aspettano. Ed io non vorrei che ora si aprisse una fase in cui il governo arrivasse a proporre uno scambio perverso: non intervento sulle pensioni contro ulteriore slittamento dei contratti. Sarebbe inaccettabile.

**Il racconto dello specchio misterioso**  
di Walter Scott

**Illusioni & Fantasmi**  
Mercoledì 24 agosto in edicola con l'Unità

I LIBRI DELL'UNITÀ

**RIMINI.** L'alto prelato inaugura la festa dopo anni di polemiche

**Sovrappopolazione Pivetti contro l'Onu Melandri: assurdo**

L'Onu agita il «fantasma della sovrappopolazione» e diffonde «dati gonfiati» allo scopo di far «passare non solo gli anticoncezionali, ma anche l'aborto...». Con la Vandea nel cuore il presidente della Camera Irene Pivetti, in una intervista al Corriere, se la prende con le Nazioni Unite che, secondo lei, «spacciano una visione sociologica» che non è tanto seria. Con la disinvoltura che la contraddistingue, l'antirivoluzionaria per eccellenza, alla ricerca di «vitamine per l'identità cattolica» si dichiara soldata con il Papa nell'attacco «a testa bassa contro la conferenza del Cairo in nome dei valori della vita». Accuse pesanti quelle rivolte all'Onu. «Non è tollerabile», dice la pidesina Giovanna Melandri, che si definiscano gonfiati i dati delle Nazioni Unite sulla crescita demografica visto che rappresentano la bussola di tutte le discussioni sulle politiche demografiche. Forse fra quei dati «aggungono» ce ne sono alcuni che sconvolgono: il fatto ad esempio che più di 300 milioni di coppie nel Terzo mondo desiderano avere accesso a forme di pianificazione familiare e non riescono a soddisfare la loro domanda; oppure i dati relativi agli aborti clandestini che uccidono in questi paesi 200mila donne ogni anno.



Il cardinale Martini all'inaugurazione del Meeting dell'Amicizia a Rimini

Bove/Ansa

# Il cardinale lancia la sfida a Ci Martini, nemico storico: «No all'intransigenza»

Il cardinal Martini striglia Ci e i suoi integralismi: «Affermate la vostra identità non nella contrapposizione, ma nell'apertura e nella comprensione». L'arcivescovo di Milano, una presenza controcorrente nel meeting. Il porporato lancia l'allarme sui rigurgiti antisemiti: «Vegliamo perché i sentimenti del passato non ritornino più». Berlusconi saluta, ma a Rimini non andrà. Oggi comincia la sfilata dei suoi ministri. Nel pomeriggio il via con Biondi e Maiolo.

La polemica assunse toni talmente aspri che valse al movimento di don Giussani un richiamo all'ordine da parte dei vescovi stessi. E la presenza del cardinal Martini ieri si è collocata su questa scia. Il vescovo di Milano non ha fatto molti giri di parole per richiamare Ci al dialogo e alla tolleranza. «Affermate la vostra identità nell'ambito dell'identità cristiana, non in contrapposizione, ma nell'apertura e nella comprensione», è stata la sua esortazione: alla platea del meeting. Che con Martini non vi sia mai stata una gran simpatia, a Rimini non lo nascondono. Dove stanno le ragioni della diversità?

**Scontro tra due anime**  
Dietro c'è una disputa teologica che banalizzata può essere spiegata così. Nella Chiesa si confrontano due anime, o meglio due teologie. Martini rappresenta quella che invita i cristiani ad accettare come definitiva la fase della modernità e a muoversi all'interno di questo orizzonte; l'altra anima, di cui uno dei leader autorevoli è certamente l'arcivescovo di Bologna Giacomo Biffi, la quale sostiene che l'età moderna, l'illuminismo, è una fase della storia che sta finendo, mentre sta iniziando un nuovo medioevo dentro il quale i cristiani possono avere un ruolo di primo piano. Cielle naturalmente sta su questo versante della Chiesa convinta che

sulla stessa frontiera ci sia anche il Papa. «Nessuna di queste due anime pensa di essere ortodossa od eterodossa», è soprattutto; una disputa storica, ci unisce comunque il fatto religioso», cerca di smussare un diplomatico Robi Ronza. Martini parlando dei rapporti fra Chiesa e Israele ha sottolineato l'importanza dell'accordo siglato il 30 dicembre del 1993 e il documento del maggio scorso del comitato internazionale cattolico ebraico. Con evidente riferimento ai rigurgiti antisemiti che si stanno manifestando in Europa, ma anche in Italia il cardinale di Milano ha lanciato un allarme: «Vegliamo perché i sentimenti del passato non tornino più». Poi una riflessione sullo sterminio degli ebrei per mano nazista. «L'immensità del martirio del popolo ebraico sembra qui invitare ad un infinito silenzio, dal quale possa scaturire un proposito, un gesto, un grido di perdono a cusa del male compiuto». Ai cristiani un invito a camminare insieme agli ebrei, a trovare forme di collaborazione e superare venti secoli di estraneità e contrapposizioni. «L'identità cristiana non ha bisogno, per affermarsi, di negare l'identità ebraica, né l'identità ebraica si afferma negando il valore della Chiesa». Concluso il suo intervento Martini se n'è andato immediatamente, accompagnato da Giancarlo Cesana, numero due di Cielle.

**Da oggi sfilano i ministri**  
«Il cardinale - dirà poi il portavoce del meeting - ci ha esortato a lavorare perché quello che è stato detto oggi si sviluppi anche a livello politico e sociale». Il meeting oggi entrerà nel vivo delle vicende politiche, con l'inizio della sfilata dei ministri di Berlusconi. Oggi si parlerà di giustizia con il guardasigilli Alfredo Biondi; in sua compagnia l'on. Tiziana Maiolo, parlamentare di Forza Italia, entrambi protagonisti di fra le polemiche contro la magistratura e i giudici. Ma è atteso, sempre per oggi, anche il faccia a faccia fra il sindaco filosofo di Venezia Massimo Cacciari e Marcello Veneziani direttore del periodico di destra «L'Italia settimanale». Un breve messaggio di saluto è stato inviato dal presidente del consiglio Silvio Berlusconi. A Rimini qualcuno aveva conteso nella visita del «Cavaliere» che fra i Ciellini conta molti simpatizzanti. Del resto c'è un'amicizia che risale a molti anni fa quando le aziende di Berlusconi erano fra gli sponsor di primo piano del meeting. Il presidente del consiglio ha però fatto sapere che non andrà. Ma a Rimini non disperano in qualche improvvisata teatrale. Anche Buttiglione, in passato uno dei leader del movimento, ha detto che non andrà accompagnando qualche frecciata polemica («Spero che Ci non si appiattisca sul governo»).

DAL NOSTRO INVIATO  
**RAFFAELE CAPITANI**

■ RIMINI. Il battesimo arriva da uno dei «nemici storici di Cielle», il cardinal Martini, arcivescovo di Milano. Fino all'anno scorso non era pensabile che varcasse i cancelli del meeting, lui, capofila della Chiesa del dialogo e dell'ecumenismo. In più con il difetto di essere gesuita, uno degli ordini religiosi con i quali Cielle è entrata in contrasto sia ideologicamente che operativamente, in Italia e nelle missioni all'estero, considerandolo troppo vicino alla teologia della Liberazione. Ma ieri a Martini è stato riservato l'onore di inaugurare il meeting.

Disgelo, armistizio, pace? Niente di tutto ciò. Il cardinale di Milano è andato a Rimini perché è considerato il biblista di maggior spicco dell'episcopato italiano. Al meeting si parla di «popolo esiliato che continua il suo cammino». E chi

più degli ebrei rappresenta il popolo esiliato? «Perché abbiamo chiesto al cardinale Martini di venire a Rimini in qualità della sua esperienza di biblista e siamo contenti che sia qui fra noi», spiega Robi Ronza, portavoce del meeting. Ma qualcosa di più deve esserci. Non è solo una questione di competenze.

**Una feroce polemica**  
C'è anche dell'altro. Ci sono pasiate polemiche dei ciellini contro settori della Chiesa «considerati troppo concilianti con la cultura moderna. Quando c'era ancora il Sabato, il settimanale del movimento, si arrivò addirittura a parlare di un complotto massonico dentro la Chiesa. Quei cattolici che non erano in sintonia con gli integralismi e i fanatismi di Cielle venivano indicati come gli eretici del momento.

## Sette giorni di incontri a tutto campo. Oggi gli interventi di Orlando e Pintacuda

# La Rete alla ricerca di una nuova identità

**RUGGERO FARKAS**

■ PALERMO. Sorride nella larga via di fronte al porto Carmine Mancuso dicendo: «Mi siddia andare a perdere tempo a Filaga». Gli scocchia partecipare al nuovo progetto politico, scaldare e innaffiare il seme di un partito di centro che non c'è ma che in molti ormai vedono all'orizzonte e chiamano partito democratico. È fuori come Fava e Dalla Chiesa. Così la Rete smagliata si interroga, si guarda allo specchio e ai lati per vedere se sopravviverà, se cambierà nome, se ha ancora ragion d'essere, se sarà una delle costole della nuova aggregazione. La Rete sembra non esistere più da tempo. Cancellata dalle fughe dei leader fondatori, dalle sconfitte elettorali, pesantissime nel proprio castello palermitano, ripudiata anche da chi l'aveva fatta nascere. Quindi a Filaga, tra Corleone e Prizzi, al di là del calendario ricco per temi e invitati, lo stage di formazione politica - che co-

mincia oggi e finisce domenica, organizzato dalla Libera università della Politica - su «l'altra Italia a confronto per un nuovo progetto politico culturale», dovrà dare risposte certe sul movimento, sui suoi assetti, sui programmi futuri, sul partito che deve nascere.

**Il progetto di Orlando**  
Leoluca Orlando dirà la sua nell'introduzione, farà capire dove sta guardando. Ma è già stato chiaro dopo la sconfitta del suo movimento e dei candidati: «Ho in mente un partito dove si trovano a loro agio i tanti cattolici come me, i tanti laici che hanno votato per un centro che non ha futuro, non accetto l'egemonia del Pds, non è accettabile per chi come me non è mai stato comunista».

Ed ecco che proprio ora si affaccia all'orizzonte un vecchio avversario del sindaco di Palermo che sembra dire le stesse cose. Dimenticate le sciabolate a distanza quan-

do il segretario della Cisl appoggiò la lista Forum e l'aspirante sindaco Eida Pucci, proprio contro Orlando e la Sinistra? Pare di sì. D'Antoni è attesissimo interlocutore, tanto più che ha i suoi discorsi e le sue proposte coincidono con quelli del sindaco eurodeputato. Venerdì prossimo, parlerà di «percorsi possibili per un nuovo soggetto politico» insieme a Bindi, Mattioli, Bordon, Bonsanti, Mattina.

Che la Rete sia allo sbando e non dia riferimenti certi al proprio popolo è chiaro anche all'interno del movimento. Il coordinatore regionale Pippo Russo non sa da tempo che pesci pigliare. Dopo la bocciatura alle politiche - Orlando ha detto che il voto ha spazzato via quanti pensavano di potere avere un ruolo senza consenso - ha rifiutato di diventare capo della segreteria del suo leader e ora dichiara un forte disagio «per il vuoto che si registra dentro la Rete e per l'assenza del movimento nel panorama politico». Nessuno sembra

avergli dato molto peso. Galasso, Piro, Scozzari, Nuccio aspettano. Hanno capito che il partito ha perso la sua forza propulsiva, che nazionalmente non ha ottenuto il peso politico a cui aspirava e che per questo bisogna pensare ad altro, che per loro equivale al germoglio di una nuova forza che non sia il Pds o il Ppi di Buttiglione.

**Pintacuda: situazione nuova**  
Il polo progressista sfuma nelle parole di padre Ennio Pintacuda, che ha preparato la prolusione per oggi: «Siamo oltre. È inutile affannarsi di fronte a forze non solo incapaci di governare, ma anche prive di progettualità politica. Abbiamo sperimentato che nella nuova maggioranza di governo prevale l'aspetto economico, il liberismo senza controlli, mentre al legalità corre grossi rischi. Era noto che la Rete avrebbe esaurito il proprio ruolo. È il momento di cambiare fase tenendo conto di una trasversalità che si è allargata: Veltroni, D'Antoni e Cacciari hanno fatto

importanti riflessioni sul tema». Sarà dunque il concepimento dell'embrione di partito democratico, la questione di Filaga. E potremo assistere a nuove prese di posizione, a nuovi addii, ad un dissolvimento totale della vecchia Rete rimasta forza di aggregazione a Palermo - solo per il richiamo di Orlando - e in alcuni comuni siciliani.

I dibattiti dello «stage» toccheranno anche altre corde dell'attuale discussione politica: giustizia, istruzione, informazione, ambiente. Sono stati invitati Roberto Maroni, che parteciperà alla tavola rotonda su «federalismo e riforme istituzionali», Francesco D'Onofrio, «riforma della scuola e progetto educativo», Giuseppe Giulietti, «informazione e democrazia». Gli altri temi saranno «condono edilizio», «progetto economico e stato sociale», «giustizia, servizi, ordine pubblico». Sabato Walter Veltroni risponderà alle domande dei giornalisti.

Nella ricorrenza del 2° anniversario della morte di

**ARRIGO SACCHI**

la mamma e la sorella lo ricordano con amore e rimpianto. Nella circostanza è stato sottoscritto per il nostro giornale.

Carpi, 22 agosto 1994

Nel primo anniversario della morte di

**EMMA BENGHI**

le figlie Isora e Lella la ricordano.

Lugo (Ra), 22 agosto 1994

**Unità Vacanze MILANO**

Via Felice Casati, 32  
Tel. 02/6704810-844

Informazioni presso le librerie Feltrinelli e le Federazioni del PDS

**Abbonatevi a l'Unità**

**VACANZE LIETE**

**RIMINI TORREPEDRERA HOTEL AROS\*\*** - Vicinissimo al mare, recentemente ristrutturato, ascensore, parcheggio, colazione buffet, buffet frutta-verdura. Speciale Settembre: età libera sconto 10%, piano famiglia bambino gratis. Pensione completa 34.000. Tel. 0541/720051.

**RIMINI - VISERBA ALBERGO VILLA MARGHERITA. VIA Palestrina, 10 - tel. 0541/738318.** - Tranquillo - 50 metri mare - giardino - cucina casalinga - Speciale fine Agosto - Settembre 30.000/34.000.

**MISANO ADRIATICO - ALBERGO MAIOLI\*\* - VIA Matteotti, 12 - Tel. 0541/613228-601701** - garage privato - nuova costruzione, vicino mare - ascensore - terrazza solarium - cucina casalinga - tutte camere servizi privati, balconi vista/mare - bar - giardino - Cabine mare - Pensione completa maggio/giugno/settembre 33.000, luglio 40.000, 1-22/8 L. 52.000, 23-31/8 L. 40.000 tutto compreso sconti bambini - gestione proprietario.

**I VIAGGI DEL GIORNALE**

Sette itinerari accompagnati e raccontati da giornalisti de l'Unità

**Da Gharza a Stintino.** Una settimana a New York.  
Viaggio in Sardegna. Partenza 28 dicembre

**Parigi e il Grand Louvre.** Partenza 3 dicembre

**Lisbona '94. Capitale europea della cultura.** A Pechino, Xian e nei villaggi dello Yunnan.  
Partenza 2 novembre

**Viaggio a Cuba. Utopia e realtà** Partenza 25 dicembre

**Vent'anni dopo ritorno in Vietnam**  
(Viaggio attraverso i luoghi e la storia che hanno appassionato una generazione)  
Partenza 28 dicembre

Sette itinerari accompagnati e raccontati da giornalisti de l'Unità

20124 MILANO - Via Felice Casati, 32  
Tel. 02/67.04.810-844 - Fax 02/67.04.522

**NUOVO, I ZAPP.**

**ARCIGAY CAFE.**  
Doppio?

144.11.42.47

2540 Lira/Min. + IVA. Tele Edizioni spa - Via Durini 23  
Mi. Non eretico. Forme, numeri bassi e reali.

**144.11.44.43**

**I TAROCCHI dal vivo**  
AMORE - LAVORO - SALUTE

144.11.44.39

Quando si incontrano ULI e LEI

**Unità Vacanze**

MILANO Via Felice Casati, 32  
Tel. 02/6704810-844  
Fax 02/6704522 - Telex 335257

Questa settimana

**Il test è sui videoregistratori**

**Alla caccia del modello giusto**

**IL SALVAGENTE**

in edicola da giovedì 18 agosto

LE OPPOSIZIONI.

Sempre più in movimento l'area moderata e i progressisti. Parlano Bodrato, Segni, Spini. Obiettivo: battere la destra

Centro e sinistra cercano le alleanze

Cassese: «Rischio totalitarismo» Agnelli sarcastico sul Cavaliere

Il governo istituzionale, la riforma elettorale doppioturnista, il ritorno di Prodi: le grandi manovre d'agosto partono dal centro. «Solo con un nostro rafforzamento, Forza Italia si sguagliera», dice Segni. Ma lo scenario appare ancora confuso e «la crisi della destra - avverte Bodrato - non è ancora percepita dall'opinione pubblica». Agnelli sarcastico con Berlusconi: «La Banca d'Italia è intoccabile, il Milan invece a volte scivola...».

PAOLO BRANCA

ROMA. Tema di fine agosto: riuscirà il centro a mettere in crisi o addirittura a sconfiggere Berlusconi? Da qualche giorno molto si muove nell'area politica «derelitta» della seconda repubblica. Si fanno congetture, tornano in campo personaggi autorevoli come Romano Prodi, e nel dibattito politico viene banco una proposta del segretario del Ppi Buttiglione, quella del governo istituzionale. E così Mario Segni comincia a sperarci: «Se nascesse un centro forte, capace di garantire una vera e seria governabilità, Forza Italia si scioglierebbe come neve al sole».

Pds D'Alema: «Il problema che sta davanti alle forze dell'opposizione democratica è quello di lavorare concretamente, conquistando con le proposte ed i programmi, ad un nuovo progetto di alternativa democratica. In questa direzione va appunto la costituente laburista che abbiamo avviato: il polo riformista dovrà essere una componente attiva di questo progetto, assieme ai cattolici democratici e al Pds».

L'autarchia di Segni

Ad un'«autosufficienza» del centro sembra far riferimento, invece, il leader pattista Mario Segni, in un'intervista anticipata dall'«Europeo». «Difficilmente Berlusconi può essere battuto da una maggioranza di sinistra», dal momento che «secondo Segni» «la sinistra italiana è ancora vecchia e conserva buona parte del vecchio armamentario ideale». Ma detto questo, l'esperto pattista aggiunge di aver apprezzato le prime iniziative di D'Alema come «leader di Botteghe Oscure». «Ma lui - spiega - è il primo a sapere che la strada è molto lunga, e in ogni caso il centro sarà comunque sempre una cosa diversa dalla sinistra». Autosufficienza, dunque, ma forse non equidistanza, a giudicare almeno dalle parole che lo stesso Segni riserva a Berlusconi: «Non può realizzare un vero liberismo economico, lui che è un monopolista. Non è in grado di creare efficienza perché non è lui il suo governo hanno idea di cosa sia lo Stato. L'economia che promette è un'economia da Far West». E conclude: «Una nuova forza centrale deve essere assolutamente alternativa alla maggioranza berlusconiana che io definisco peronista e nazionalista».

La crisi della destra

Insomma, non può essere questa l'operazione politica che metterà in difficoltà Berlusconi. «Dietro un simile ragionamento - incalza Bodrato - mi sembra che emerga una certa ingenuità politica. La crisi della destra, infatti, se è profonda nella sostanza, non appare ancora così evidente all'opinione pubblica. Bisogna allora farla maturare, e lavorare tutti assieme a questo obiettivo. Altrimenti si finirà per fare il gioco di Berlusconi e dei suoi alleati, che davanti ad un cambiamento di maggioranza in Parlamento, sia pure istituzionale, potrebbero presentarsi come l'Italia tradita dai socialisti politici».

E così la pensa anche Spini, che richiama espressamente le parole dette a Gallipoli dal segretario del

crizia. Come tutti i regimi rappresentativi anche la democrazia può risolversi in una dittatura democratica dove la maggioranza diventa l'unico potere, com'è accaduto per esempio nelle «democrazie popolari» (come la Cina). All'origine di tutto ci sono - a detta dell'ex ministro - le insolite contraddizioni di Berlusconi e soci: «Non si può essere liberisti in economia e statalisti in politica. Non si può essere sostenitori della libera concorrenza sul mercato, e non accettare l'altrettanta libera concorrenza tra i poteri di una democrazia matura. Si fa derivare - conclude Cassese - tutto il potere da un unico centro, il governo, e non si accetta la contrapposizione tra i poteri che è alla base dei sistemi democratici più avanzati come quello americano».

In toni ben più cauti, ma anche con un certo sarcasmo, dà qualche giudizio su Berlusconi anche Gianni Agnelli, sia pure in un'occasione «leggera» come il «defilé» della «sua» Juventus a Villar Perosa: «La Banca d'Italia - dice il presidente della Fiat - è intoccabile, il Milan invece qualche scivolone l'ha già preso...».



Il segretario del Pds Massimo D'Alema ieri sera a Gallipoli

Vittorio Arcieri

D'Alema: «Un antitrust all'americana» «Costruiamo il fronte delle opposizioni, il tempo stringe»

DALLA NOSTRA INVIATA ROSANNA LAMPUGNANI

GALLIPOLI. Sabato sera, nel campo sportivo davanti al mare di Gallipoli, a parlare della «visione laica e religiosa dell'uomo tutto intero» - come hanno ribadito gli ospiti, don Marcello Spada e don Luciano Solidoro - c'era solo Massimo D'Alema, seguito da 800 persone, tra turisti e gallipolini. Rocco Buttiglione invece era a casa, qualche metro più in là. Intorno alla sua assenza si è sviluppato il saggio: perché si è tirato indietro il segretario del Ppi? Ha forse voluto ralfreddare gli entusiasmi suscitati dal suo incontro con il segretario del Pds avvenuto sulla terrazza di un ristorante il 7 agosto? Ufficialmente si è parlato di impegni, di distacchi che ne hanno impedito la presenza, ma il filosofo in questi giorni è molto arrabbiato: «Non ho bisogno di intermediari: se voglio incontrarmi con D'Alema lo chiamo al telefono. La verità è che non sono stato invitato». Invece un telegramma ufficiale l'aveva ricevuto in tempo per essere il 20 a Gallipoli nel centro parrocchiale. La verità è forse da ricercare in quello stop arrivato da Roma e che il senatore popolare Costa ha comunicato in un orecchio giovedì scorso a don Marcello. Marcia indietro? Si vedrà, ma i temi della politica non seguono quelli degli umori dei po-

«Antitrust all'americana»

Lui, il segretario del Pds, si batterà perché le opposizioni, vale a dire quelle laiche e cattoliche, si incontrino per creare un fronte comune, senza timori di egemonismi, timori che appartengono, ha sottolineato, alla vecchia politica. Intanto a settembre i progressisti presenteranno il loro progetto antitrust. Ad un turista settentrionale che gli chiedeva un parere sul citatissimo progetto di Bossi, D'Alema ha risposto che ancora non se ne conosce il testo. Quello dei progressisti, invece, è in avanzata fase di elaborazione. Per D'Alema centrale non è tanto il numero di reti che un editore possiede, ma la pubblicità. «Deve esserci un limite per la concentrazione delle risorse pubblicitarie. Pensiamo a un ridimensionamento sia della Fininvest che della Rai per ampliare il mer-

cato. Ma vogliamo anche introdurre un principio che vige già in America: chi ha vari interessi economici non può avere anche la tv, che devono essere controllate da veri editori. I giornali si fanno per essere venduti, non per difendere altri interessi».

D'Alema, che ha risposto a molte domande sulle questioni dello sviluppo sostenibile, sulla dimensione umana della politica («che è sempre laica, e si ispira a valori cristiani o laici come quelli della solidarietà») si è poi soffermato su un altro tema cruciale: il governo istituzionale come possibile soluzione per evitare le elezioni anticipate, nel caso in cui Berlusconi dovesse fallire. Questo, ha esordito il segretario del Pds, in realtà è un tema agitato in modo improprio, perché un governo c'è.

Il governo istituzionale

Ma «se si dovesse arrivare a una crisi, prima di avere elaborato una nuova legge elettorale e se il capo dello Stato pensasse a questa soluzione noi valuteremo la proposta. A quel punto bisognerebbe trovare una personalità che ottenga la fiducia della maggioranza parlamentare per guidare questo governo (che io preferisco definire il governo delle regole). Un uomo che non sia mai stato al centro di polemiche e contrasti». Il riferimento è

a Francesco Cossiga: l'altro giorno La Stampa aveva scritto che D'Alema sarebbe favorevole a questa ipotesi, e invece da Gallipoli la smentita è arrivata netta. Se dice no a Cossiga, D'Alema non ha parole molto lusinghiere nemmeno per Bossi, che ha definito un «uomo simpatico, dotato di un suo rozzo fiuto politico, ma totalmente inaffidabile». Tuttavia, ha aggiunto poi «dobbiamo guardare con attenzione ad alcuni problemi posti, pur se in modo errato, dalla Lega: penso al regionalismo, all'autonomia fiscale. Infine D'Alema ha affrontato, sollecitato, il tema Occhetto. L'ex segretario del Pds sta scrivendo un libro e il suo successo dice: «Se ci saranno critiche verso di me risponderò come sempre avviene in un dibattito civile. Ma bisogna leggerlo il libro, non si può fare come Maroni con il decreto Biondi. Io credo che con questo testo Occhetto potrà tornare da protagonista nella vita politica italiana».

Al successo della serata, però, ha fatto seguito una mattinata agitata in casa D'Alema: ieri mattina infatti la figlia, Giulia, di 5 anni, si è fatta male mentre giocava col fratellino Francesco, di due anni più piccolo. Corsa al pronto soccorso e tre punti di sutura alla fronte, poi Giulia è tornata a casa: molto spaventato, un cerotto, e la vacanza a Gallipoli continua.

Bankitalia Polemiche sull'autonomia e su Dini

MILANO. Su Bankitalia s'infiama la polemica. A farla ri esplodere è stato il leader del Pn, Giorgio La Malfa, con un'intervista a Radio radicale. «Dietro gli attacchi alla Banca d'Italia c'è il silenzio colpevole del ministro del Tesoro». Accuse dure, esplicite. «Se il ministro del Tesoro facesse il suo dovere sarebbe stato lui, e non il sottosegretario Letta, a dire: Bankitalia non si tocca». E ancora: «Dini era legato al vecchio mondo democristiano e socialista. Questa è la sua storia. È andato in Bankitalia per questo motivo. Nel periodo in cui il centro-sinistra metteva le mani in tutte le istituzioni». E La Malfa non ha dubbi: «Probabilmente, oggi, siamo in una versione aggiornata del peggiore centro-sinistra e c'è il rischio che si continui nell'operazione di inquinamento della banca». Sì, nel mirino di La Malfa c'è proprio il ministro del Tesoro. Non a caso ricorda gli attacchi a Baffi e Sarcinelli quando si opposero ai finanziamenti a Rovelli, Cattagione e Sindona. E così conclude: «Dini entrò in Bankitalia quando Sarcinelli andò in prigione».

Dini tace. Ma dal suo ministero fa partire una risposta. La Malfa? «Un politico che ormai rappresenta solo se stesso». Argomento chiuso? No, dal ministero si fa notare che «la nomina a direttore generale della Banca d'Italia del dott. Dini fu a suo tempo proposta al Consiglio superiore della banca dall'allora governatore uscente prof. Paolo Baffi con il consenso di quello entrante dott. Carlo Azeglio Ciampi».

Chi parla è invece Francesco Siorace, il portavoce di An, ossia il partito da cui è partito l'attacco all'autonomia di Bankitalia. Il suo commento all'attacco di La Malfa a Dini? Risposta: «È osceno». «Di una cosa siamo certi: del rigore morale del ministro del Tesoro. Non altrettanto si può dire per La Malfa, che resti pure a rimpiangere i fasti trascorsi nella sua Prima Repubblica o in quella di Scalfari».

Da registrare infine, sempre su Bankitalia, un intervento di Marco Pannella. Dice in un'intervista all'«Informazione»: «I rigori hanno bisogno anche di momenti prestigiosi e importanti come Bankitalia. Però bisogna evitare che diventino sepolti in imbancati». Secondo il leader radicale, l'autonomia va difesa ma anche controllata. Ma è vero che dietro c'è sempre lo zampino di Ciampi come sostiene qualche rappresentante di An? «Basta con questa storia della criminalizzazione di Ciampi. Ciampi è un galantuomo e una persona capace. E fino al 31 dicembre il suo governo ha fatto cose egregie, in completa sintonia con noi. Solo gli ultimi 90 giorni del suo esecutivo sono stati indecorosi, avvilenti».

Socialisti Al via la federazione laburista

FIRENZE. Già diciotto deputati e senatori socialisti, nonché sindacalisti ed esponenti di associazioni imprenditoriali e del ceto medio, sono andati dal notaio per associarsi nella Federazione laburista e si sono quotati per aprire una sede in Roma per la Costituente laburista destinata a dare vita al nuovo soggetto dell'area socialista. Lo ha reso noto l'on. Valdo Spini, coordinatore nazionale del Psi, che ha annunciato per martedì 20 settembre la convocazione del comitato promotore della costituente laburista che si è insediato il 26 luglio scorso a Roma, in Campidoglio. Il comitato vede la partecipazione, tra gli altri, di Umberto Colombo, Luciano Cavalli, Guido Martinotti, Gaetano Arpesé e molti altri intellettuali ed esponenti della società civile. Spetterà al comitato promotore, ha detto Spini, convocare il congresso costitutivo del nuovo soggetto politico dell'area socialista entro ottobre.

L'esponente del Ppi: «Dobbiamo preparare un'alternativa vera» Bindi: «Serve un salto di qualità»

LUANA BENINI

ROMA. Ma con chi si deve alleare questo centro? Ride Rosi Bindi dall'altro capo del filo e si lascia andare a qualche battuta: «Non mi faccia parlare di questo, non è ancora tempo, non sono pronta. Lo vede, sono diventata meno loquace in questo ultimo periodo. Devo riflettere. Ma ho intenzione di intervenire su questo argomento: uscirò con qualcosa di scritto e di ponderato».

E sul governo istituzionale? Lei si è dichiarata in disaccordo con la proposta del segretario del Ppi, Buttiglione, di una candidatura Cossiga. Certo, nel caso in cui il governo dovesse dimettersi sarebbe dove-

rosi dare vita a un governo istituzionale che sia in grado di fare la riforma elettorale, ma non solo, che sia in grado di risolvere la crisi del Paese da questa catastrofe finanziaria. Sarebbe doveroso anche per non andare direttamente alle urne. Ma su questo c'è un accordo diffuso, mi pare, di Buttiglione, ma anche di Segni. È vero io non sarei affatto d'accordo su una candidatura Cossiga, la ritengo inverosimile e impraticabile... Anche D'Alema non esclude la possibilità, nel caso di una crisi dell'attuale maggioranza, di un governo di transizione istituzionale per fare la riforma elettorale, ma la sua proposta di fondo è

quella di costruire una alternativa di governo credibile, sancita dal voto dei cittadini, attraverso una coalizione delle opposizioni.

La mia impressione, purtroppo, è che questo governo, anche se sostenuto da una maggioranza politica molto litigiosa, non avrà vita breve: continueranno a litigare e a governare tra incontri, scontri, intransigenti, redistribuzione interna del potere e aggiustamenti vari. Insomma il governo berlusconiano rischia di durare a lungo. Penso che dovremmo prepararci ad un periodo di opposizione seria, costruttiva e propositiva. Abbiamo il dovere, come forze di opposizione, nella nostra reciproca autonomia, di fare in modo che attraverso le nostre proposte il paese sia governato il meglio possibile. Una

opposizione che ci consenta di coordinare gli sforzi per aiutare il Paese.

Opposizione come banco di prova per governare?

Abbiamo il dovere di fare in modo che il paese sia governato al meglio con il contributo dell'opposizione. E potrebbe anche darsi il caso che il governo, soprattutto grazie alla nostra opposizione, non ce la possa fare e sia costretto a dimettersi (cosa che avrebbe già dovuto fare dopo tanti passi falsi). Questa opposizione seria la dobbiamo preparare, ragionando con realismo.

Ma il centro, nel frattempo, come si dovrebbe riorganizzare?

Devo ancora pensarci, gliel'ho detto, per ora sono ferma a quello che ho affermato al congresso: bi-



Angelo Palma/Effigie

sogna creare un centro moderno, riformatore che sia capace di dimostrarci un'alternativa credibile a questo governo.

Ma il centro non può farla da solo l'alternativa

È su questo che devo riflettere. Ma lo spartiacque c'è. Quando si dice alternativa a questo governo si pensa ad un centro e qualcosa di più.

Che cosa?

È chiaro che Segni dovrebbe (di-

co dovrebbe) essere il primo alleato ma ci sono vari segnali interessanti in giro anche se spesso si tratta di uscite sporadiche senza niente di tangibile. Credo comunque che Prodi stia costruendo qualcosa di interessante e anche D'Antoni. Segnali positivi, appunto. Ma serve qualcosa di più.

Un progetto?

Mi lasci riflettere. Le prometto che la prossima settimana avrò le idee più chiare, dopo avere scritto.

**IMPRESSIONI DI FINE SECOLO.**

Il poeta racconta gli anni con Zavattini e l'antifascismo e riflette sulla società che cambia e che cerca risposte

# Attilio Bertolucci

Roma, l'Italia, il clima culturale e civile dei giorni nostri, le speranze e i timori. Ironico, amaro, dubitoso, misurato di parole e di gesti, Attilio Bertolucci forzando la sua naturale ritrosia accetta di parlare di temi non strettamente legati al suo lavoro di poeta. Sui banchi delle librerie è fresco di stampa il volume che contiene

il suo carteggio quarantennale con l'amico e coetaneo Vittorio Sereni (*Una lunga amicizia*, Garzanti editore), ma già ha intrapreso un nuovo lavoro: la cura di una antologia dei "minori" tra Ottocento e Novecento. «Contro la società del "tempo corto" - dice - serve una strategia complessiva per la cultura».

EUGENIO MANCA

ROMA. Socchiude gli occhi Attilio Bertolucci, e dalla fessura delle palpebre traluce il ricordo vivido di chi è presente soltanto nella memoria: «Ho visto molta gente per le strade di questa città, gente che ormai non c'è più. Moravia, la Morante, Gadda, Pasolini, Penna, Caproni. Ci vedevamo per strada, al caffè, magari anche alla radio. Se ne sono andati, uno alla volta... Socchiude gli occhi, il sorriso si smorza, le mani cercano l'ampia fronte o la linea decisa del mento, e d'un tratto la voce già sommessa s'attenua, s'annebbia, quasi sparisce come nel fitto di un bosco là nel suo appennino parmense ove torna ogni volta che può, o forse, chissà, ancor più lontano, nei luoghi paludosi da cui mosse una remota profuganza. «Da dove siamo venuti?», domandava Attilio ad una vecchia zia, in anni nei quali il secolo era come lui fanciullo. E lei rispondeva: «Dalle Maremme, con i cavalli...», le parole che un giorno sarebbero state l'incipit della *Comera da letto*, il suo poema narrativo, il suo romanzo familiare.

**L'esilio di Monteverde**  
Delle Maremme e dell'Appennino c'è poco in questo quartiere romano di Monteverde, in questa casa alta che affaccia su una via luminosa e rumorosa. L'ansito del traffico giunge fin quasi, nella penombra del vestibolo dove un cappello di feltro sta appiccato alla maniglia della finestra; o nel salotto ordinato dove le copertine dei libri - i suoi libri preziosi - si riflettono sulla superficie di minuscoli oggetti d'argento. Vive qui da quarant'anni, Bertolucci, in una «pendolarità senza scampo», condannato a quello che considera un «dorato esilio». In questa stessa palazzina borghese, un tempo, abitò Pier Paolo Pasolini con la vecchia madre; e poco distante, in via Pio Foà, in una luce dura «dove nel trionfo rigoglio bottegai, la città sputa in faccia il suo Orgoglio e la sua Dismisura», visse un altro grande della poesia italiana, Giorgio Caproni.

**Cento libri per un millennio**  
Più nessuno, ormai. Tutti - ultimo Caproni, nel gennaio del '90 hanno tirato giù la valigia, hanno preso congedo. Pesa la solitudine al vecchio poeta? Come vive questa stagione? «Non si sorprenda», risponde - «A dispetto della mia proverbiale pigrizia continuo a lavorare. Un nuovo libro è in cantiere». Non è ad un libro di poesie sue che Bertolucci si riferisce, ma alla cura di una antologia di poeti italiani considerati «minori», vissuti dalla metà del secolo scorso sino alla prima guerra mondiale. Come a dire da Marco Praga a Guido Gozzano. Si intitolerà «Dagli scapigliati ai crepuscolari», e farà parte di una collana ideata dal Poligrafico dello Stato, che nella sua stessa definizione riassume un progetto ambizioso e forse impossibile: «Cento libri per un millennio».

**La lezione di Zavattini**  
Ecco, scavando appena sotto la «pigrizia» di un tempo incerto si ritrova l'antica disciplina del lavoro: così come scostando il velo della solitudine si ritrova la curiosità aguzza delle stagioni giovanili. Dice: «Sempre stato pieno di curiosità. Fin da ragazzo. Mi affascinava la lettura. A tredici anni, in terza ginnasio, ebbi come insegnante Cesare Zavattini. Più vecchio di me di una decina d'anni, e già antifascista, era abbonato alla «Rivoluzione liberale» di Gobetti e poi anche ai «Baratti». Lui mi passava questa seconda pubblicazione, che dell'altra era il complemento culturale e letterario. Quindi ho letto prestissimo. Fu mio mac-

stro, Zavattini, ma anche io lo fui un po' per lui. Chissà perché, considerava il cinema un'espressione volgare. Ci pensa? Proprio lui, che al cinema avrebbe dato tanto... Ne discutemmo a lungo, polemizzammo, e alla fine con un altro amico riuscii a portarlo a vedere «Febbre dell'oro» di Chaplin, appena uscito. Era il 1925. Evidentemente Zavattini cambiò opinione».

**Gli anni dell'antifascismo**  
Bertolucci, a quel tempo, era studente al liceo-ginnasio «Romagnosi». Rievocando quegli anni ha scritto: «Ecco Parma raggiunta, con possibilità di trovarvi compagni e maestri cari, «NFR» (una rivista letteraria francese, ndr), «Aurora» di Murrau... Anche il fascismo, anche l'antifascismo, il primo da uccidere, veramente da rimuovere con isterismo e impotenza, il secondo da amare, veramente da rimuovere, con assiduità e impotenza». Che cosa vuol dire? Risponde: «Io sono stato antifascista ben presto, per un fatto di cultura più che per una radice di classe. Essendo nato in una famiglia di borghesia agraria, all'antifascismo mi spingeva soprattutto un bisogno di libertà. Del resto ho avuto amici che mi hanno subito stimolato. Più tardi sono stato antifascista da insegnante, quando dichiararsi antifascista era pericoloso altrettanto che partecipare alla resistenza armata». E la doppia rimozione? Il fascismo - spiega - era un orrore da eliminare, da estirpare alla radice, e per conseguenza anche l'antifascismo avrebbe dovuto svuotarsi di senso, divenire «superfluo», non atto a velare altre ragioni. Vediamo che non è stato così.

È uno scenario di inquietudini quello in cui ci muoviamo. E di solitudini. Si avverte come un ridursi della dimensione comunitaria, quella dimensione che cinquant'anni fa suscitava slanci e speranze. Perché? Hanno una risposta i poeti, quella che manca ai filosofi e ai sociologi? Se alcuni ce l'hanno, Bertolucci non si reputa fra quelli. Questa società veloce, distratta, mutevole, spesso si nega alla conoscenza. Né vale spartirla in grandi blocchi. Ciascuno è un mondo a sé. Non si può dire: i giovani sono così, i vecchi così, le donne così. Ogni uomo, ogni donna, ogni giovane è dissimile, portatore di ragioni, speranze, angosce che appartengono a lui e a nessun altro. E quelli venuti da terzi e quarti mondi a bussare alle porte delle nostre città - uomini e donne e giovani di pigmento diverso e lingue sconosciute -, irrompono essi pure sulla scena con tutta l'urgenza di domande ormai incontentibili. Come possiamo fingere di non vederli, di non sentirli, di non intenderli?

**Costretti alla solitudine**  
Quanto alla solitudine, il poeta ne fa quotidiana esperienza. Caproni si considerava un minatore, e si è ogni giorno per quelle che Machado definiva «le segrete gallerie dell'anima». Ed Henry James, riprendendo «Noi lavoriamo al buio», alludeva forse alla luce di una lampada interiore che nessun altro può alimentare. E di solitudine lo stesso Bertolucci aveva bisogno quando lasciò il suo «bozzolo dorato», l'amorosa soffocante chiostro parmesino. Ma al di là di questa speciale solitudine, dell'«intoccabilità» del poeta con se stesso, resta per tutti un senso di estraneità, di reciproca indifferenza, di ostilità persino: «Certo, Roma non è New York, dove mi sorprendevo che la gente si desse appuntamento a dopo un mese. Ma qui ugualmente non ci si riconosce, ci si sa-

## Carta d'identità

Attilio Bertolucci, forse il decano dei poeti italiani, è nato a San Lazzaro di Parma il 18 novembre 1911. La sua prima raccolta di versi, *Sirio*, risale al 1929. Fu allievo di Roberto Longhi all'università di Bologna, dove si laureò in lettere. Ha insegnato storia dell'arte a Parma e poi a Roma, ove si trasferì nel 1950. Nella capitale ha svolto attività di documentarista, di organizzatore culturale e di consulente editoriale per la Garzanti; ha lavorato a lungo per i programmi culturali della radio. Con l'editore Guanda fondò nel '39 la collana di poesia «La Fenice». Ha collaborato ad una serie di riviste («Paragone», «Beltempo», «Circoli», «Corrente», «Nuovi Argomenti») e alle pagine culturali di alcuni quotidiani. Oltre a «Sirio» sono sue opere «Fuochi in novembre» (1934), «Lettera da casa» (1951), «La capanna Indiana» (1951), «In un tempo incerto» (1955), «Viaggio d'inverno» (1971), «La camera da letto» (1984-1988). Saggista, traduttore dal francese e dall'inglese, nel 1989 ha vinto il premio Viareggio di poesia. Ora sta lavorando a una raccolta di poeti «minori» a cavallo tra la metà del secolo scorso e i primi decenni del '900, e immagina una sorta di monumento alla cultura: «Cento libri per un millennio», un'opera forse utopistica ma che rivela la sua ansia per una strategia culturale che vada oltre l'effimero, oltre l'«usa e getta» che dilaga un po' ovunque. Ai figli, i registi Bernardo e Giuseppe, ha trasferito la passione per la poesia e per il cinema.



Giovanni Giovannetti

# «Una politica per la cultura o l'effimero ci annullerà»

luta appena in ascensore, si vive appartati».

**Roma, città sconosciuta**  
E tuttavia Bertolucci esce di casa ogni mattina, sale sull'autobus, affronta «l'impervio sentiero del Gianicolo», osserva la città e la sua gente. Quali impressioni ne trae? Scuote il capo: «Sì, percorro queste strade, attraverso il verde di Villa Sciarra quando scendo a viale Trastevere. Ma chi può dire cos'è Roma oggi, al di là di un'apparenza che ce la mostra forse più pulita? Chi può dire come sono i romani, in una collettività dove tutto si mischia? Questa è una città di immigrazioni, di arrivi e partenze, di passaggi. In passato incontravo gli amici, ma se ci penso erano sempre quelli, i compagni di lavoro. Ci si vedeva al caffè, si stava molto assieme. Che cosa facciamo oggi i giovani scrittori, io non saprei dire. Si vedono? Si parlano?».

**I giovani scrittori**  
Che scrivano è certo. Manoscritti giungono da ogni parte all'indirizzo di Bertolucci: sono giovani poeti

che chiedono giudizi, consigli, forse anche suggerimenti circa i percorsi migliori per avvicinarsi agli editori: «I quali, da imprenditori, fanno i loro conti, e i conti spesso deludono i poeti. Del resto io pure non posso evitare di deludere un poco: non ho il tempo per leggere tutto ciò che arriva, e così anche giovani poeti di valore mi restano sconosciuti».

**La poesia che «salva la vita»**  
Ma la poesia davvero «salva la vita»? Almeno aiuta a vivere? Si fa grave l'espressione del vecchio poeta: a che cosa serve la poesia lui non sa dirlo, non può dirlo. Ma cava dalla memoria un frammento di vita: Giacomo Ulivi era un suo scolaro. Nel '44; a diciannove anni, era partigiano sulla montagna toscano-emiliana. Fu catturato dai tedeschi, riuscì a fuggire, fu preso di nuovo, fuggì ancora, fu preso una terza volta dai militi delle Brigate Nere. Lo torturarono, lo graziarono, infine lo fucilarono per rappresentazione il mattino del 10 novembre 1944 sulla Piazza Grande di Modena, contro il bianco accecante del

stesso. E neppure la Francia, ormai, può vantare un Mairaux. Molto di ciò che si produce - in editoria, nel cinema, ovunque - è destinato a svanire in tempi brevi. «Sarebbe una politica della cultura che avesse sott'occhio tutto: cinema, teatro, editoria, restauri d'arte, mostre, tutto. Il che non vuol dire - attenzione - una tutela ideologica: piuttosto una strategia complessiva».

**Alla larga dall'ideologia**  
Dall'ideologia e dai suoi possibili inganni, Bertolucci ha cercato di tenersi alla larga. Fin dai tempi antichi - rammenta - del *Politecnico*. Se nell'immediato dopoguerra rifiutò di far parte del comitato di redazione, fu perché non sciolto gli apparve il nodo del rapporto tra il pensiero della sinistra italiana che intorno alla rivista si aggruppava e lo stalinismo. «Potevamo fingere di ignorare i processi di Mosca del '36? Potevamo tacere di fronte alle degenerazioni di cui si aveva testimonianza? Non tutti mi sembravano decisi, e prima d'ogni altro Vittorio mi parve ambiguo. Per que-

sto - e forse neppure Fortini lo sa - per questo feci un passo indietro. C'è voluto Berlinguer, venticinque anni più tardi. Ma davvero non si poteva fare prima?».

**Un pigro lperattivo**  
Volge al termine l'incontro. Bertolucci deve tornare al suo lavoro. «Per un pigro, ne ho fatte di cose nella vita, sa? Ho insegnato per sedici anni, prima a Parma poi a Roma; più tardi, e per dieci anni, ho diretto la rivista dell'Eni di Mattci. Si chiamava «Gatto selvatico», un titolo che rassomava bene lo spirito dei perforatori americani della seconda metà dell'Ottocento, avventurosi ma anche un po' avventurieri. Proprio come i gatti selvatici. Il mio titolo piacque a Mattei, e «Gatto selvatico» fu battezzata anche la prima piattaforma dell'Eni in mare. Poi il terzo programma della radio, un'esperienza intensa e proficua, da non lottizzato: «Serate a soggetto». «L'Approdo letterario», altro ancora. Quindi il cinema, le riviste, i giornali, le traduzioni, il lavoro editoriale. Poi la poesia. Be', per un pigro...».



Il presidente Scalfaro in un momento della sua visita a Innsbruck

Frank Augstein/Agf

# Scalfaro conquista il Tirolo

## Nessuna ombra per l'arresto della ex terrorista

Austria e Italia, incidente chiuso. O quasi. Scalfaro va nel cuore del Tirolo, a pochi giorni dall'arresto dell'ex terrorista Unterkircher, saluta gli Schuetzen e viene accolto in un clima di grande cordialità. Ma tra i politici austriaci c'è chi dice: è stata una «provocazione».

la fine, si sgonfierà. In fondo ieri qualcuno temeva che il caso Unterkircher, definito dai giornali locali un «siluro» degli 007 italiani, a Scalfaro, potesse anche provocare, nel cuore del Tirolo, una reazione di diffidenza della gente nei confronti del presidente italiano. Ma non è stato così. Il capo dello stato, che ha attraversato a piedi il bellissimo centro di Innsbruck insieme agli altri presidenti e al principe del Liechtenstein è stato non solo trattato come l'ospite di riguardo, ma ha ricevuto attestazioni di simpatia, oltre che gli applausi dei molti turisti italiani incuriositi dall'evento.

Sulle polemiche nate dall'episodio dell'arresto Scalfaro si è limitato a poche battute. «Zanzare, pettegolezzi», li ha definiti nel pranzo ufficiale. A chi chiedeva se l'arresto dell'ex terrorista fosse un ostacolo costruito ad arte in previsione della sua visita in Tirolo, il presidente ha risposto con molta cautela. Ha precisato che le forze dell'ordine non sono sotto la sua responsabilità, ma ha anche subito aggiunto che comunque il rapporto tra le autorità di polizia dei due paesi è perfetto.

**«Solo pettegolezzi»**  
«Poco fa - ha spiegato Scalfaro

alla tv austriaca - il capo della polizia del Tirolo mi ha confermato questo rapporto eccezionalmente leale e di grande collaborazione». «In ogni paese, ogni tanto c'è qualcuno che si agita, ma le valutazioni politiche devono guardare alla sintesi complessiva dei rapporti e delle relazioni. Il resto sono solo piccoli pettegolezzi, che non ci devono interessare. È come se si dicesse che il clima non è buono perché ci sono due zanzare. Quel che conta è che il rapporto politico tra Italia e Austria è un rapporto di grande lealtà».

Il presidente Klestil non è stato da meno. Nel discorso ufficiale nella piazza di Innsbruck si è detto «particolarmente felice» di poter salutare nel cuore del Tirolo il presidente italiano e ha ricordato che la pace «inizia prima di tutto con i rapporti di buon vicinato con i paesi confinanti». «Pace una volta per tutte», ha esclamato. Eppure, poiché il clima elettorale (in Austria si vota in autunno) ha caratteristiche comuni ovunque, lo sforzo ufficiale per comporre la vicenda trova ostacoli fastidiosi e in fondo insopportabili. Chi «rema contro», per dirla con Berlusconi, si trova, proprio o come in Italia, sulla stessa barca del comandante. È appunto il caso di Andreas Khol, responsabile esteri dello stesso partito di

Klestil che continua a sparare bordate contro l'arresto della Unterkircher. Ecco cosa dice ai giornalisti italiani: «Sono contento che il clima fra Scalfaro e Klestil sia stato amichevole, perché gli autori dell'incidente avevano il deliberato scopo di provocare tensione tra Austria e Italia». «L'arresto è stato un piano dei carabinieri, ovviamente all'insaputa del governo e di Scalfaro, ma la mente sta nelle forze neofasciste annidate all'interno dell'Arma». «Creando questo incidente volevano impedire a Scalfaro di essere troppo amichevole e di concedere l'amnistia ai protagonisti della stagione terroristica degli anni sessanta».

Perché, allora le autorità di polizia austriaca hanno avallato la versione italiana (ossia un arresto compiuto correttamente su suolo italiano)? «Perché sono due Armi benemerite che tra loro si comprendono benissimo». Conclusione di Andreas Khol: «È il secondo gesto poco amichevole nel giro di qualche tempo. Voglio dare un avvertimento: le provocazioni non devono continuare». Per ora non sembra che questo tipo di minacce possano turbare i rapporti tra i due paesi e soprattutto Scalfaro. Al quale, del resto, non mancano motivi di preoccupazione, soprattutto se svolge lo sguardo al suo paese.

Si dimette il numero due delle carceri

## «Signori non ci sto» Di Maggio lascia

Francesco Di Maggio, numero due dell'amministrazione penitenziaria, annuncia le dimissioni: «Signori non ci sto, me ne vado». Lo ha detto ieri a Rimini, al meeting di Comunione e Liberazione. Di Maggio si è scagliato contro i «provvedimenti svuota carcere» e contro «gli strepiti» che tendono ad abolire la carcerazione dura per i boss. Aspra accusa a esponenti della maggioranza: «Stanno turlupinando l'opinione pubblica».

NOSTRO SERVIZIO

■ RIMINI. «Signori non ci sto. Me ne vado. Tolgo il disturbo». Così, con una raffica di dichiarazioni polemiche, Francesco Di Maggio lascia il posto di numero due dell'amministrazione penitenziaria. Una decisione annunciata al termine del Meeting dell'amicizia dei popoli, ma che era nell'aria da settimane. Stanco delle critiche che da mesi gli piovono addosso che lo hanno trasformato nel paratitolo di una situazione al limite dello sfascio, Di Maggio molla. Da settembre coordinerà, lo ha nominato il Consiglio dei ministri, i lavori della Conferenza dell'Onu sul crimine internazionale. Poi non si sa. I motivi, dell'abbandono li ha elencati nel corso dell'intervento su «Droga e carcere: è possibile la speranza?». Di Maggio si è scagliato contro i «provvedimenti svuota-carceri» ipotizzati dal governo e contro gli attacchi alla carcerazione dura per i boss mafiosi - il 41 bis - che ha definito «strepiti».

Personaggio abituato alle polemiche, Di Maggio è stato al centro degli attacchi della maggioranza di governo. Iniziò, subito dopo le elezioni, la parlamentare di Forza Italia Tiziana Maiolo, poi diventata Presidente della Commissione giustizia della Camera, che senza mezzi termini chiese la testa del giudice. Attacchi e non velate richieste di dimissioni che continuano lo scorso 14 giugno dopo la fuga dal carcere di Padova del boss della mafia del Brenta Felice Maniero. Commentando quell'incredibile evasione, il ministro dell'Interno Maroni e il capo della Polizia Parisi, scaricarono tutte le responsabilità sul Dipartimento penitenziario, «li avevamo avvertiti», dissero all'unisono. Poi, ed è la cosa che più ha colpito il vicedirettore del Dap, l'ironica assegnazione del premio Auschwitz 1994 da parte dell'Associazione vittime dell'ingiustizia. «È un premio che non posso non ritenere altamente offensivo», ha detto durante l'intervento. Poi una riflessione amara che la dice lunga sui suoi rapporti col ministro della Giustizia e col governo: «Dopo essermi rotto la schiena per tredici mesi nessuno ha preso posizione nemmeno a difesa dei suoi funzionari».

A Don Mazzi, che nel corso del suo intervento aveva denunciato come all'amministrazione mancassero «punti di riferimento», il magistrato ha risposto con un'altra dura considerazione: «C'è un punto di riferimento che l'amministra-

zione non può né eludere né svaicare: la legalità». A me poco importa - ha proseguito - «che ci siano nuovi o vecchi governanti: se mi chiedono strappi alla legalità, non posso fare che scelte conseguenti. Signori non ci sto, me ne vado». Il carcere come un campo di concentramento? Di Maggio non ci sta ed elenca che nel primo semestre di quest'anno sono state concesse ai giornalisti 310 permessi di accesso contro i 190 dello stesso periodo del '93. «Per la prima volta il penitenziario è visibile a tutti, perché si conosca la tragedia che avviene al suo interno, e invece si continua a parlare di Auschwitz». Questo è un esempio, di come si «turlupina l'opinione pubblica».

Un fiume in piena, Di Maggio ha fatto una puntigliosa carrellata di esempi di «turlupinature». La polemica sulla dismissione delle isole penitenziarie: «Ma qualcuno vi ha mai detto che una legge in vigore impone di dismettere Pianosa e L'Asinara al 31 dicembre '95?». Quella contro il 41 bis: «Qualcuno ha avuto il coraggio di dirvi che si tratta di una norma a termine, e che il decreto Scotti-Martelli va a scadere il 7 agosto '95 con buona pace dei garantisti vecchi e nuovi?».

Insomma, si discute di carceri, di garanzie e di strumenti per combattere la criminalità organizzata. Ma seriamente. Analizzando, ad esempio, il rapporto tra numeri: quello dei detenuti cui viene applicato il 41 bis contro quello dei pentiti. «Quando parla di Cosa Nostra, Buscetta parla di archeologia della mafia. Ma se per avventura parla il detenuto differenziato, se parlano i due autori materiali delle stragi di Capaci e via D'Amelio, ecco che i giochini non tornano più. Qualcuno ha mai legato l'efficacia della norma ai risultati raggiunti?». Quindi basta, ha tuonato Di Maggio dal palco del convegno di Ci, con i giochetti sul termine «affittivo» come lo «schermo di vetro che impedisce ai mafiosi di toccare le mani dei propri bimbi. Senza invocare la voglia di gigliottina che c'è nel Paese, vogliamo ricordarci dei padri, delle madri, della vedova Schifani e di quei morti che queste mani non possono più toccare?». «In carcere - ha concluso il magistrato - non c'è solo una umanità dolente, c'è anche chi dall'interno vuole continuare a gestire il territorio. La strategia di Cosa Nostra è abbattere il 41 bis. Le bombe di via Fauro e dei Georgofili sono atti di questa sanguinosa strategia».

DAL NOSTRO INVIATO  
BRUNO MISERENDINO

■ INNSBRUCK. Alle 15,30 lo sparo dei fucili degli Schuetzen squarcia l'aria della piazza centrale di Innsbruck. Il colpo rimbomba tra le mura dei palazzi e qualcuno del pubblico ha perfino un attimo di paura. Ma sul palco d'onore Scalfaro, il presidente austriaco Klestil, e gli altri 7 capi di stato mitteleuropei convocati nel cuore del Tirolo per parlare di pace e d'Europa ridono divertiti. Niente paura, il colpo è a salve e viene seguito da inni e allegre marce tirolesesi. E dopo pochi secondi è lo stesso Scalfaro che, prima volta di un presidente della repubblica italiana, stringe la mano al comandante della compagnia degli Schuetzen di Amras. Piccolo gesto simbolico, rivolto a un'organizzazione un tempo paramilitare e storicamente avversaria dell'Italia, ma perfettamente in li-

nea con il clima di cordialità che il padrone di casa, il presidente austriaco Klestil ha voluto conferire a questo ormai storico appuntamento del «Forum per l'Europa».

**Un siluro degli 007**

L'arresto, compiuto dai carabinieri italiani solo una settimana fa della ex terrorista Karola Unterkircher, sembra dimenticato. Almeno a livello ufficiale. È vero che molti politici austriaci, a cominciare da quel Andreas Khol che milita nello stesso partito (l'Ovp) del presidente Klestil, continuano a parlare di una provocazione organizzata dai «fascisti» annidati nei carabinieri per rovinare i rapporti tra Italia e Austria, ma l'impressione è che una volta tanto la politica avrà il sopravvento e tutto questo clima di tensione, più o meno artificiale, al-

Una bomba è esplosa durante l'importante mostra-mercato. Poteva essere una strage. Ferite tre persone

## Sacile, attentato alla sagra degli uccelli

Un tubo di ferro riempito di polvere pirica e biglie, nascosto sotto un cespuglio. La bomba è esplosa ieri mattina a Sacile, mentre la cittadina friulana era invasa dai cinquantamila visitatori della 721ª sagra degli uccelli. Un muretto e un tabellone pubblicitario hanno fortunatamente fatto da scudo alla gente. Feriti leggermente una donna ed i suoi due figli. Ignoti gli autori. La manifestazione è stata sempre contestata dagli ambientalisti.

DAL NOSTRO INVIATO  
MICHELE SARTORI

■ PORDENONE. Pochi danni e tre feriti leggeri, ma per il classico miracolo. La cassa di risonanza è comunque assicurata: la bomba è esplosa ieri mattina mentre cinquantamila persone affollavano la «Sagra dei osei» di Sacile, la più antica ed importante mostra-mercato europea di uccelli da richiamo, con visitatori da tutta Italia e da molti paesi esteri.

Alle dieci e trenta le gare di canto di tordi, merli ed allodole iniziate all'alba erano concluse. In via

San Liberale, una stradina alberata periferica dove gli espositori di uccelli cedono il posto alle classiche bancarelle da mercato, qualcuno ha infilato sotto un cespuglio, a ridosso del muretto di recinzione di una villa, un tubo di ferro con treppiede riempito con polvere pirica e biglie di vetro. L'ordigno è esploso, forse comandato da un timer. Il grosso della potenza, per fortuna, si è scancato verso il muro di cinta, buccandolo. Schegge di pietra e di mattoni e biglie si sono

proiettate dentro un giardino deserto. Altre biglie sono invece schizzate al di là della strada, verso la fila di banchetti e la gran ressa di visitatori. Quasi tutte sono state intercettate da auto parcheggiate e da un tabellone pubblicitario. Le superstite hanno finalmente raggiunto i bersagli umani voluti dagli attentatori.

La famiglia Foresto, agricoltori della vicina Pravidomini, stava avviandosi verso i parcheggi periferici dopo aver visitato le mostre. Ivan, ventunenne studente universitario, è stato colpito alla schiena, di striscio; la sorellina Carmen, 11 anni, ai glutei; la mamma Daniela alla caviglia. Il marito, Dino, è rimasto illeso, ma coi pantaloni lacerati. In ospedale li hanno medicati, ricuciti - dai cinque ai sette punti ciascuno - e dimessi. Un'altra famiglia che può ringraziare la sorte è quella di Egidio Gasparotto, proprietario della villetta ai cui bordi è stato collocato l'ordigno: «Io, mia moglie, la mamma e una nipotina eravamo tutti in casa, ma stavamo giu-

sto uscendo per visitare la mostra quando abbiamo sentito l'esplosione». Fossoro stati in giardino, se la sarebbero vista brutta.

Ambulanze, sirene, carabinieri. Ma non si è sparso il panico di massa, grazie anche alla lontananza del luogo dal centro storico della cittadina, dove si concentrano gli uccelli e tutte le altre rassegne clou - mostre di miele, vino, artigianato, animali da cortile, cani, antiquariato. Ed ora, in attesa di una rivendicazione, gli investigatori si arrovelano sulle mille possibili matrici dell'attentato. «Politiche? Mah: Sacile è tranquillissima; c'è un gruppetto di skin-heads, a dieci chilometri la base Usa di Aviano colpita giusto un anno fa dalle «nuove Brigate Rosse», tutto qua. Rivalità paesane tutte da individuare? Difficile. Animalisti «arrabbiati»? L'Animal Liberation Front ha ripetutamente agito nei dintorni con blitz ai danni di allevamenti di visoni. La stessa «Sagra dei Osei», giunta alla 721ª edizione - le prime memorie ufficiali risalgono al 2 agosto

1274 - è da qualche anno nel mirino di accese contestazioni. Specie protette in mostra, oggetti fuorilegge come le taglie liberamente in vendita, soprattutto quel ruolo di supporto a cacciatori ed uccellatori... Gli attivisti della Lega Antiviolenza e di altri gruppi armavano a Sacile con volantini di fuoco, innalzavano reti con finti uccellini impigliati. Quest'anno non c'era».

«Vero. Ci hanno presi per stanchezza. Quegli organizzatori sono un muro di gomma», dice Aurora Bozzer, responsabile regionale della Lav. E aggiunge: «C'è un ministro per l'Ambiente che vuole eliminare la legge Merli, un presidente del consiglio che intende trasmettere le corde in tv... Può essere che qualcuno tra noi non veda sbocchi e sia esasperato». Il vicesindaco di Sacile Giuseppe Fabbroni non ci crede: «Ora controlliamo di più, ci siamo aperti alle tematiche ambientaliste, c'è anche una rassegna cinematografica sull'ambiente. E poi gli animalisti non sono killer...».

I biglietti vincenti della lotteria di Gerace

## A Padova 2 miliardi

■ Il Ministero delle Finanze ha reso noti i biglietti vincitori della Lotteria Nazionale abbinata al Festival Internazionale Musica/Architettura di Gerace.

VINCE DUE MILIARDI			
serie e numero	venduto a	abbinato a	
I 27898	Padova	«Traviata»	
vince 250 milioni			
serie e numero	venduto a	abbinato a	
G 55877	Perugia	«Aida»	
vince 100 milioni			
serie e numero	venduto a	abbinato a	
O 77837	Vercelli	«Tosca»	
Vincono 30 milioni			
numero	venduto a	numero	venduto a
Q 29769	Bologna	Q 96439	Lanzo Torinese (TO)
D 27660	La Spezia	F 62472	Chieti
A 63335	Termoli (CB)	N 25610	Piacenza
M 15381	Roma	E 29449	Cremona
V 24193	Pavia	Q 07951	Lamezia Terme (CZ)
Q 08210	Lamezia Terme (CZ)	S 72836	Milano
N 58427	Cesena (FO)	B 29649	Piacenza
R 90341	Firenze	I 24420	Alessandria

**«Siamo tutti ebrei»  
Manifestazione  
contro la violenza  
ad Assisi**

Cartelli e stelle di Davide. Così, ieri mattina, una cinquantina di persone ha manifestato ad Assisi contro la violenza, l'antisemitismo e il razzismo. Tra i manifestanti, c'era anche Myriam Geimuyden, la scrittrice norvegese che il giorno di Ferragosto fu sfregiata da tre giovani (gridarono: «vattene a casa tua, sporca ebrea»). «Siamo venuti qui dall'Alto Adige, dalla Lombardia e dalle Marche per testimoniare il nostro affetto e la nostra simpatia a Myriam; bisogna porre una barriera agli atti di violenza, per impedire che da un caso isolato si passi a due, dieci, cento episodi...». Lo ha detto Deborah Fait, presidente della Federazione delle associazioni Italia-Israele, aprendo la manifestazione, organizzata insieme al movimento del club Pannella, con l'adesione del patto Segni e la partecipazione della federazione dei Verdi umbri e della Sinistra giovanile umbra. «Ringrazio tutti - ha detto la scrittrice norvegese - e ringrazio, in particolare, la gente di Assisi che mi è stata vicina in questi giorni. Lo sfregio non è stato fatto solo alla mia faccia, ma alla città, all'Italia, al popolo ebraico, al mondo intero. È una ferita, quella inflitta a me, insieme reale e simbolica».



Medic/Ansa

**Diagnosi errata, muore 18enne  
Lo credevano eroinomane. «Avvisati» 8 medici**

È morto a diciotto anni perché i medici di Mazara del Vallo lo credevano un tossicomane e gli curavano un'epatite virale, forse inesistente. Il pretore ha emesso otto avvisi di garanzia nei confronti dei sanitari per omicidio colposo.

**RUGGERO FARKAS**

■ TRAPANI. Si può scambiare per un eroinomane un ragazzo robusto, che durante la settimana alza i secchi di cemento a forza di braccia, riempiendo l'impastatrice con palate di sabbia e pietrisco, e la domenica va a cambiare i dischi nei piatti stereo della discoteca? Si può confondere l'epatite virale con una grave infezione provocata da un insetto o da un acaro panciuto assetato di sangue? Apparentemente sì. I medici di Mazara del Vallo - accusano parenti e amici - ne sarebbero commesso in pieno questi errori, non sarebbero stati attenti come dovevano sottovalutando macchie rosse, febbre alta, vomito e altri sintomi. E così Francesco Asaro è morto a diciotto anni, la notte di Ferragosto, dopo due giorni di tortura fisica, dopo i soliti rimpalli, dopo diagnosi frettolose e a quanto

pare errate. La famiglia di pescatori, tutta vestita di nero, piange ora davanti alla foto di un ragazzo che sorride accanto a una motocicletta. Nella borgata Tonnarella gli amici di Francesco hanno scritto una lettera, e dopo aver raccolto le firme la invieranno al ministro della Sanità: chiedono conto e ragione per quello che è accaduto. Volevano bene al loro Disc jockey e prendono posizione per quello che considerano un crimine in camicie bianche. L'ultimo. In otto hanno avuto tra le mani il corpo febbricitante del giovanissimo muratore. In otto lo hanno toccato, esaminato, giudicato, in otto gli hanno misurato febbre e pressione, gli hanno guardato la lingua e il palato, gli hanno ascoltato i battiti del cuore debole. Nessuno ha pensato di ordinare analisi pre-

cise. Nessuno ha pensato al ricovero nell'ospedale strapieno. Otto medici di Trapani e Mazara hanno ricevuto l'avviso di garanzia per omicidio colposo inviato da Gioacchino Mitra, sostituto procuratore della Repubblica presso la pretura. Alcuni possono avere ragione, altri no. La perizia istologica, ordinata dal magistrato, a metà settembre darà le risposte, stabilirà errori e responsabilità. Natale Asaro singhiozza. La moglie Anna grida tra le lacrime che le hanno tolto la felicità. I figli Vincenzo, 27 anni, Giuseppe, di 23, e Mimma, di 29, vogliono pubblicità: «Questa morte deve servire a salvare altre persone. Non è possibile che i medici siano così superficiali». Qualche linea di febbre, mal di gola. Il medico che va a casa ordinando pillole contro l'influenza. La febbre aumenta, spuntano come funghi piccole macchie rosse sparse in tutto il corpo. Mimma: «Papà decide di portarlo al pronto soccorso. I medici lo guardano e gli fanno un'iniezione. «Tutto a posto», dicono, e lo mandano a casa. Ma il giorno dopo Francesco peggiora. Così mamma e papà lo ricompongono al pronto soccorso dell'ospedale di Mazara. I medici diagnosticano una forma di epatite virale. Insinuano che mio fratello si

droga, nonostante mia madre giuri di no». Qualcuno trova la volontà per telefonare al reparto malattie infettive del Civico palermitano. Ma non c'è posto. Un letto si trova al «Sant'Antonio», a Trapani. L'ambulanza, con malato e cartella clinica, parte. Ancora Mimma: «Un medico per scrupolo chiede un supplemento di visita. Si fa strada l'ipotesi che sia stato punto da una zecca, o da un insetto, che gli ha trasmesso l'infezione». Le zecche quando infilano sotto la pelle il loro apparato succhiante possono contagiare la rickettsiosi, che si manifesta con febbre, eritemi, artrite, febbre e problemi di circolazione. Proprio i sintomi che mostrava il giovane muratore di Mazara. Mimma: «Mio fratello, dopo la nuova diagnosi, viene portato nel reparto di Medicina. Ci sta pochi minuti. Poi una serie di collassi lo stronca. Come fanno i medici a lavorare in quella maniera? Per prima cosa a un malato grave dovrebbero essere fatte le analisi del sangue. Chi ha causato la morte di Francesco non la deve passare liscia. Andremo fino in fondo. Non è giusto che si muoia a diciotto anni per la leggerezza di qualche laureato strafottente. Se la vita è affidata a questa gente, è meglio tentare di curarsi a casa. Per quel che vale andare in ospedale...».

**L'Europeo:  
Craxi rischia  
l'amputazione  
di un piede**

Bettino Craxi rischia l'amputazione del piede sinistro. Lo afferma l'«Europeo» che cita «fonti vicine alla famiglia». Secondo il settimanale, la notizia è stata confermata da uno dei medici dell'ex leader socialista, il cardiologo Luigi Colombo. «Il diabete - ha spiegato Colombo - gli ha provocato una serie di problemi al sistema cardiovascolare. La circolazione è difficile soprattutto nella parte sinistra. E ovvio che se non viene ben curata, se il paziente non sta a riposo come dovrebbe, potrebbe anche portare alla cancrena perché tende ad infartarsi». «L'Europeo» riporta anche alcune dichiarazioni di Craxi: «Sono diventato fisicamente fragile - afferma - mi rompo facilmente. Debo rimettermi in condizioni migliori». L'ex leader del Psi ha sottolineato di non essersi curato come avrebbe dovuto. Una situazione, ha spiegato, capitata agli uomini della prima Repubblica e che può capitare a quelli della seconda. «Una seconda Repubblica - conclude Craxi - per modo di dire e cioè con una Costituzione, un capo dello Stato ed un mare di uomini navigatori o mozzi della prima».

Centinaia di pullman e auto nel Reggino

**In cinquantamila  
per un veggente**

Più di cinquantamila fedeli sabato scorso si sono radunati attorno a «Fratel Cosimo», un ex contadino che dice di parlare da anni con la Madonna. Il fenomeno prese l'avvio da quando nel 1988 una donna che si diceva fosse paralizzato riconquistò l'uso delle gambe. Dopo che l'anno scorso «Detto tra noi» dedicò una puntata al veggente i fedeli, ogni mercoledì e ogni sabato, sono diventati decine di migliaia.

DAL NOSTRO INVIATO  
**ALDO VARANO**

■ REGGIO CALABRIA. Come ogni sabato fin dalle prime ore del mattino sono arrivati da tutta la Calabria, dalla Sicilia e dal resto del Meridione, anche due giorni fa. Decine e decine di autobus, centinaia di macchine. Questa volta, pure targhe di Como, Venezia, Torino e Firenze. «Fratel Cosimo» non si scompone, non dice nulla, non predica. Pregha inginocchiato accanto allo scoglio della Madonna, il punto preciso in cui la Vergine, dice «Fratel Cosimo», gli apparve e gli parlò. La folla, i pellegrini, lo imitano. Vengono per stringersi attorno a questo laico di 43 anni, ex pastore che, fin da quando frequentava le scuole medie, diceva di ricevere segni della Madonna che ormai si intrattiene con lui con regolarità. Un fenomeno vecchio di anni, vissuto senza folli oceaniche, che si consumava lentamente ogni mercoledì e ogni sabato quando di fronte alla piccola Madonna fatta costruire da «Fratel Cosimo» - la «Madonna dello scoglio», come tutti la chiamano - i contadini della zona andavano a inginocchiarsi per chiedere qualche grazia. La prima svolta arrivò nel 1988. Allora, Rita Tassone era una donna inchiodata da anni sulla sedia a rotelle. I motivi di quella paralisi, che in paese ricordano tutti, sono rimasti sempre misteriosi. Non c'è mistero, invece, sul fatto che Rita, mentre pregava accanto alla «Madonna dello Scoglio» per chiedere «la grazia», si alzò all'improvviso tra il tripudio della folla che osannava il «miracolo». Un racconto che, arricchito di sempre nuovi e più suggestivi particolari, fece come un fulmine il giro dei paesi circostanti e dell'intera Calabria. È da allora che lo scoglio su cui per la prima volta la Madonna ha parlato a «Fratel Cosimo» è diventato meta ininterrotta dei fedeli. Dopo la «grazia» concessa a Rita Tassone, si ritrovavano lì e decine di volte, a dar retta ai racconti dei fedeli di «Fratel Cosimo». I miracoli si sono ripetuti: paralitici che camminano, ciechi che vedono nuovamente, miopi che gettano subito gli occhiali. Le folle oceaniche sarebbero arrivate più tardi. A partire da una puntata di «Detto tra noi», una trasmissione di Rai due che rilanciò interrogativi e suggestioni su «Fratel Cosimo». Da allora ogni appuntamento di preghiera ha visto la folla

dilatarsi, crescere oltre ogni fantasia: sabato scorso, oltre 50mila. «Il piazzale è piccolo ma la folla era lontanissima dal piazzale: un mare di gente come ormai accade ogni volta», racconta Rosalba Minniti, segretaria della Cgil di Piacanica. Le scene, durante le preghiere, sono quelle dei raduni religiosi caricati di intensità ed emotività paganesca. «Il Meridione - ha sempre sostenuto l'antropologia formatasi alla scuola di Ernesto De Martino - più che cattolico è pagano». Il sant'uomo pare non abbia cambiato vita. Con la sua 126 color beige ogni settimana, solo, va a Caulonia, il più importante paese vicino alla contrada di Santa Domonica a fare la spesa, come i comuni mortali. La gente lo descrive mite, educato, vestito regolamentare, gentile con tutti. La Chiesa di Locri è cauta. Il vescovo, prudentissimo ha preso tempo. Intanto, dato che ci sono tutti quei pellegrini, ogni volta arrivano dei sacerdoti per dire messa.

**Tenta di stuprare  
una bambina  
di undici anni  
nel Comasco**

Un uomo dell'età apparente di circa 55 anni ha aggredito ieri pomeriggio nei pressi di Albavilla, in provincia di Como, due ragazzine di undici e dodici anni, cercando di violentare la più piccola. L'uomo, ora attivamente ricercato dai carabinieri di Erba e di Como che hanno organizzato ampie battute nella zona anche con l'ausilio di unità cinofile, è scappato prima di riuscire ad abusare della piccola perché le urla delle due bambine, che abitano nella zona, hanno richiamato l'attenzione di alcune passanti. Secondo il primo racconto fatto dalle due bambine ai carabinieri, l'individuo le avrebbe fermate mentre camminavano ai margini di un bosco dicendo di avere bisogno del loro aiuto per salvare due bambine che si erano perse. Improvvisamente però l'uomo, dopo essersi calato i pantaloni, ha preso per il collo la più giovane delle due e ha cercato di usarle violenza. Di fronte alle urla disperate delle due bambine l'uomo si è però dato alla fuga dileguandosi nei boschi.

Sanzione per il villeggiante handicappato che parcheggia nello spazio riservato

**Vigile spara-multe nel Foggiano  
«Ma ce l'ha con chi viene da fuori»**

**NOSTRO SERVIZIO**

■ BOVINO (Foggia). «Sono arrivato in paese quattordici anni fa. Il tempo di parcheggiare l'auto nella piazzetta e, zac!, mi ero già preso la multa, la prima di una lunga serie...». Il signor Giuseppe Praticchizzo non è un tipo vendicativo, gestisce la sua farmacia in letizia ed è quasi rassegnato quando racconta la storia di Bovino, piccolo centro in provincia di Foggia, e del suo vigile, che non sopporta gli stranieri. Il vigile è un giovanotto anche benvenuto, che fa il suo mestiere placidamente, chiudendo un occhio quando giudica sia il caso. Vive con la divisa indosso, sempre in strada. Ha soltanto un difetto, che comincia anche a procurargli qualche grattacapo: non sopporta chi viene da fuori. A quanto pare,

detesta villeggianti e sconosciuti. Forse li odia veramente. La sostanza comunque non cambia: il vigile mitraglia gli «stranieri» con multe e ramanzine, tutte quelle che di solito ben volentieri risparmia ai bovinesi doc. Questo suo strano sentimento deve accentuarsi con il caldo dell'estate. Negli ultimi giorni, infatti, perduta ogni residua pietà, si è lanciato a distribuire ogni genere di multe con le giustificazioni più stravaganti. Ne ha fatto le spese, la settimana scorsa, il signor Nicola Russo, 54 anni, handicappato emigrato a Roma e tornato recentemente in paese per rivedere amici e parenti. L'esser nato a Bovino non gli è servito a niente, il signor Russo agli occhi del vigile deve essere sem-

brato un invasore. E così lo ha multato: aveva parcheggiato l'auto nell'area di sosta riservata agli handicappati. Secondo il vigile, il posto poteva essere occupato solo dal veicolo appartenente a una signora handicappata: che abita a Bovino. Ne è nata una discussione lunga e animata, alla fine della quale non si è approdati a niente. Nicola Russo ha pagato e se n'è andato. Due giorni prima, un'altra multa insensata era stata rifilata al farmacista Giuseppe Praticchizzo. «Io però ci sono abituato», commenta lui, «sono arrivato a Bovino quattordici anni fa, gestisco la farmacia, e per quello il resto sempre uno straniero e perciò...». Perciò, l'altro giorno è stato multato per avere sistemato davanti all'ingresso della sua farmacia una pedana destinata agli handicappati. Il vigile non

ha voluto sentire ragioni, per lui quella era «occupazione di suolo pubblico», aggravata dalla mancanza dell'autorizzazione comunale. Biro e taccuino in mano, se ne è andato. «I verbali sono due, fanno duecentomila lire». Il farmacista: «In prefettura mi hanno detto di non pagare, questa volta è andata bene, ma non so più cosa dire, di multe io finora ne ho prese una ventina. La legge è la legge, d'accordo, ma dovrebbe valere per tutti allo stesso modo, o no?». Questi ultimi episodi, comunque, sono niente, di fronte a ciò che il signor vigile riuscì a combinare tre anni fa. Multò un camion della nettezza urbana perché, secondo lui, l'automezzo, fermandosi per vuotare i cassonetti, aveva bloccato il traffico.

Lamezia Terme, nel 1992 era stato ridotto in fin di vita

**Fugge dal paese per 2 anni  
Appena torna l'ammazzano**

**NOSTRO SERVIZIO**

■ LAMEZIA TERME. Dopo essere stato ridotto in fin di vita a pallettoni di lupara era sparito da Lamezia Terme, forse convinto che era quello l'unico modo per salvare la pelle. Per due anni nessuno ha più saputo niente di lui. Neanche i parenti sapevano dove fosse finito. Un'unica segnalazione della polizia, che l'anno scorso l'aveva notato a Varese, testimoniava ancora la sua esistenza. Ieri, Antonio Molinaro, 32 anni, sospettato in passato di far parte della cosca mafiosa dei Giampà, ha interrotto per una breve pausa il suo passaggio volontario alla clandestinità rimettendo piede a Lamezia. Alcune ore soltanto che si sono rivelate una scelta fatale: i suoi nemici non hanno perso tempo e l'hanno ammazzato.

Il cadavere di Molinaro è stato trovato dalla polizia di Stato dentro una Lancia «Thema» (di cui risulta proprietaria un'altra persona). Sembrava dormisse con la testa adagiata sul sedile accanto al posto di guida. Invece, secondo i primi accertamenti, gli avevano sparato in testa e al torace almeno sei colpi di 7 e 65, una delle pistole preferite dai «soldati» della mafia calabrese per le esecuzioni a breve distanza. I Losolli dell'arma sono stati ritrovati dentro l'abitacolo dell'auto ma non è stato ancora possibile accertare se il killer era seduto accanto a Molinaro o se ha infilato il braccio dal finestrino sparando contro l'uomo abbruciapelo. Naturalmente quand'è scattata la trap-pola non c'erano testimoni. La Thema con il corpo di Molinaro

era parcheggiata lungo una Statale solitamente poco frequentata, in località Ficarella, a ridosso dell'aeroporto di Lamezia Terme. Molinaro, secondo i medici, dovrebbe essere stato ucciso attorno alle 22 di sabato, ma soltanto tre ore dopo è arrivata al centralino della polizia una segnalazione anonima. Nell'agosto di due anni fa Antonio Molinaro venne ferito a fucilate in un agguato mentre si trovava davanti alla sede di un deposito farmaceutico, dove lavorava come guardiano. Nell'ultimo anno di lui s'era persa ogni traccia e, secondo gli investigatori, solo ieri pomeriggio aveva fatto rientro a Lamezia Terme. Dopo la scoperta del cadavere la polizia del commissariato lametino e la squadra Mobile di Catanzaro hanno eseguito perquisizioni, sottoponendo alcune persone alla prova dello «stup».



Segnali d'allarme anche quando le auto non ci sono  
Le misure d'emergenza sono ormai del tutto inutili

# Aria irrespirabile L'Italia soffre di mal di traffico

Il clima è immediatamente cambiato, dicono gli apocalittici Macché, non c'è nulla di cui preoccuparsi, ribattono gli integrati. E in mezzo ci sono milioni di cittadini che sbuffano per l'afa e tossiscono per l'inquinamento. Il caldo solo relativamente eccezionale di questa estate è la spia della gravità dell'inquinamento - provocato principalmente dal traffico - con cui siamo costretti a convivere. E le misure d'emergenza ormai non servono più.

PIETRO STRAMBA-BADIALE

ROMA Caldo tropicale andremo tutti arrosti. Le stagioni non sono più quelle di una volta. La canicola che da alcune settimane non dà tregua all'Italia e a mezza Europa porta con sé insieme a disagi e malessen, tutto l'armamentario dei più vietati luoghi comuni in un rincorrersi di allarmi non tutti giustificati e di minimizzazioni del tutto ingiustificate. Da un lato c'è chi preconizza scenari apocalittici per l'immediato futuro assicurando che il clima è più o meno irreversibilmente mutato e che andiamo a tappe forzate verso un disastroso surriscaldamento del pianeta. Dall'altro c'è chi - come l'ineffabile presidente del Consiglio Silvio Berlusconi - liquida il problema sostenendo sprezzantemente che semmai ci sarà da preoccuparsi solo tra qualche secolo e che l'effetto serra non costituisce una minaccia. Sottintendendo neanche troppo velatamente che la vera minaccia - agli interessi immediati suoi e dei suoi amici - è rappresentata da quel mondo ambientalista che propone realistiche scelte economiche ecosostenibili e preme per l'applicazione, almeno degli im-

pegni già sottoscritti dal nostro paese in materia di inquinamento e di contenimento delle emissioni responsabili dell'effetto serra. Di sicuro comunque c'è un fatto che la canicola di queste settimane ha messo impietosamente a nudo la drammaticità dei livelli di inquinamento raggiunti dall'aria che siamo costretti a respirare. Non solo a Roma e a Firenze a Napoli e a Torino ma anche in tanti piccoli centri sulle spiagge e perfino in montagna. Le crescenti concentrazioni di ozono troposferico - quello che si forma al livello del suolo, da non confondere con quello della fascia stratosferica che piaccia o no a Berlusconi si assottiglia ogni anno di più per colpa delle emissioni di gas killer provenienti dalle attività umane - che quasi dappertutto hanno abbondantemente superato per diversi giorni i livelli d'attenzione e in diversi casi hanno sfiorato quelli d'allarme sono la testimonianza più evidente e insieme drammatica della necessità di intervenire subito senza perdere più nemmeno un giorno per affrontare alla radice la causa principale che - solo

chi è in malafede può ancora tentare di negarlo - è rappresentata dal traffico 30 milioni (non 22 come afferma qualche troppo frettoloso dirigente del ministero dell'Ambiente) di auto bus e camion. Da più parti in queste settimane i sindaci delle grandi città sono stati accusati di non prendere provvedimenti d'emergenza per ridurre le concentrazioni di ozono gas responsabile di malessen e a lungo andare, di gravi malattie del sistema respiratorio fino al cancro ai polmoni. Ma blocchi del traffico e targhe alterne poco o nulla possono fare non solo perché in pieno agosto di auto in città non è che ne circolino molte ma soprattutto perché l'ozono - prodotto di complesse reazioni di trasformazione fotochimica dei gas di scarico - si forma solo dopo settimane e insomma la spia di accumuli di gas tossici che si sono verificati in altri periodi e magari addirittura in altri luoghi. «La verità - dice la parlamentare progressista Fulvia Bandoli responsabile ambiente del Pds - è che i provvedimenti d'emergenza i provvedimenti tampone non servono più. Quando a una serie di fattori climatici solo in parte obiettivi si accompagna la mancanza di un intervento deciso a favore del trasporto pubblico urbano in sede propria tram e autobus la situazione precipita. Quel che occorre è una politica organica con finanziamenti certi e poteri altrettanto certi agli enti locali per sviluppare piani dei trasporti in grado di spostare quote significative di trasporto dall'auto al mezzo pubblico».



Luigi Baiardi/Contrasto

Le proposte del resto non mancano e quella formulata da oltre un anno e mezzo e poi ulteriormente affinata da Legambiente che coniuga difesa dell'ambiente salvaguardia della salute dei cittadini e sviluppo dell'occupazione. C'è quella, presentata già nella scorsa legislatura dai parlamentari del Pds che prevede l'utilizzo vincolato di una quota delle imposte sui carburanti per creare un fondo per il trasporto pubblico gestito direttamente da Regioni e Comuni

che consentirebbe di mettere in movimento nel giro di dieci anni investimenti per circa centomila miliardi più che sufficienti per dotare le aree metropolitane e le altre città di una rete di trasporto pubblico finalmente efficiente e competitiva. C'è, ancora, una proposta messa a punto sulla base di quella di Legambiente da un gruppo di deputati progressisti che prevede a sua volta lo spostamento dei carichi fiscali dal lavoro ai consumi energetici e la destinazione di par-

te del gettito alla realizzazione di interventi contro l'inquinamento. I Comuni privi di finanziamenti e con poteri reali molto limitati ben poco possono fare. Bologna si è dotata di un piano organico ma a ogni passo incontra l'opposizione di questa o quella corporazione che tra un ricorso al Tar e l'altro trasforma il lavoro dell'amministrazione in una specie di corsa a ostacoli. Roma ha cominciato a realizzare con le Fs alcune linee metropolitane che stanno tra l'altro ri-

## «Grande rientro» solo a metà Ancora in ferie milioni di italiani

Città meno vuote da ieri sera. Il primo grande rientro dalle ferie estive, cominciato venerdì, si è andato concludendo nelle ultime ore di ieri, dopo una giornata di traffico intenso ma con pochi incidenti. La situazione più critica si è verificata nella mattinata sul tratto riminese della A14, dove un bimbo di un anno e mezzo è rimasto gravemente ferito dopo che l'auto guidata dal padre è finita fuori strada nei pressi del casello di Rimini, sulla carreggiata Nord. L'autostrada è rimasta chiusa per alcune ore, e la coda ha raggiunto i dieci chilometri. Rallentamenti anche a Bologna-Borgo Panigale, dove all'altezza dell'innesto tra A14 e A3 si sono formate a causa di alcuni tamponamenti file di circa due chilometri. Tranquilla la situazione sul tratto marchigiano dell'Adriatica - dove, dopo un sabato difficile, ieri è stata segnalata solo una coda di tre chilometri a Sud di Gabicce Mare. Lanci di sassi sulle auto in corsa, invece, si sono verificati sull'autostrada Catania-Messina, all'altezza dello svincolo di Giarre, dove sconosciuti hanno centrato i parabrezza di due auto senza per fortuna causare feriti. Affollati anche gli aeroporti e i porti: solo ieri sono state circa 30.000 le persone che hanno lasciato la Sardegna. Molti, comunque, gli italiani ancora in vacanza e quelli che hanno scelto per la villeggiatura l'ultima settimana d'agosto. Il vero e proprio «rientro» è in effetti previsto per il prossimo fine settimana: a partire da giovedì, secondo le previsioni, circoleranno su strade e autostrade circa 10 milioni di veicoli.

scuotendo un più che discreto apprezzamento da parte dei cittadini. Napoli sta elaborando dei progetti. Ma il governo e la sua più o meno salda maggioranza continuano a tacere. O peggio - a parlare per bocca di tre ministri - quelli dell'Ambiente dei Trasporti e dei Lavori pubblici - che pensano solo all'Alta velocità ferroviaria alle autostrade e una nuova epoca di fasti degli appalti per le grandi opere. Come ai tempi di Prandini forse perfino peggio.



# Fiat accelera la ripresa.

FINO A **20** MILIONI DI FINANZIAMENTO PER **24** MESI A **ZERO** INTERESSI

Oppure anticipo del **15%** e finanziamento per **48** mesi al tasso del **6%**

La ripresa economica è in arrivo? Fiat ne anticipa gli effetti positivi con un'iniziativa senza precedenti: Fiat nuova subito con un finanziamento

**PRIMA RATA dopo 4 MESI**

Sava per **24 mesi a interessi**



Il contratto alla luce del sole

zero. In particolare: 8 milioni di lire a interessi zero per Cinquecento e Panda, 10 milioni per Uno e Punto, 15 per Tipo e Tempra e ben 20 milioni per Croma. Non è

ben 4 mesi. Preferite tempi di pagamento più lunghi? Anticipo

del 15%. Il resto in 48 mesi al tasso del 6%. Buone vacanze.

FINANZIAMENTI RATEALI

FIAT PUNTO 55S 3p		
PREZZO CHIAVI IN MANO	L. 15.350.000	
	TASSO 0%	TASSO 6%
QUOTA CONTANTI	L. 5.350.000	L. 2.302.500
IMPORTO DA FINANZIARE	L. 10.000.000	L. 3.047.500
NUMERO RATE	21	48
IMPORTO RATA MENSILE	L. 476.191	L. 306.682
SCADENZA 1° RATA	120 GG	35 GG
SPESE PRATICA	L. 250.000	L. 250.000
TAN*	0%	6%
TAE**	2,21%	7,21%

FIAT TIPO 1 6 SX 5p		
PREZZO CHIAVI IN MANO	L. 22.350.000	
	TASSO 0%	TASSO 6%
QUOTA CONTANTI	L. 7.450.000	L. 3.352.500
IMPORTO DA FINANZIARE	L. 15.000.000	L. 18.997.500
NUMERO RATE	21	48
IMPORTO RATA MENSILE	L. 714.286	L. 446.537
SCADENZA 1° RATA	120 GG	35 GG
SPESE PRATICA	L. 250.000	L. 250.000
TAN*	0%	6%
TAE**	1,46%	6,88%

Escluso imposte ARJET e IPA \*TAN = Tasso Annuo Nominale \*\*TAE = Indicatore del costo totale del credito

## È UN'INIZIATIVA DELLE CONCESSIONARIE E SUCCURSALI FIAT

Offerte non cumulabili con altre iniziative in corso valide fino al 31/08/1994 su tutte le versioni della gamma auto (escluso Fiat Punto Cabrio Fiat Coupe e Ulisse) disponibili in rete salvo approvazione SAVA. Per ulteriori informazioni sui tassi e sulle condizioni praticate da Sava consultare i fogli analitici pubblicati a termini di legge.

# Sapori & Tessuti

**S**ABATO TRIPPA, giovedì gnocchi... no, né la trippa né gli gnocchi sono scomparsi (per ora), ma l'abbinamento è morto, finito, dimenticato. Denunziamo, signori, la scomparsa del calendario; di quel combinato disposto di prescrizioni religiose, consigli pratici, stagionalità del mercato che scandivano la nostra dieta con giorni di magro, viglie, cenoni e pranzi domenicali rinforzati. Una dieta fatta di attese: che venisse Natale o che maturassero le ciliege; che si aprissero le uova sode pasquali o che arrivasse in tavola, rigorosamente di domenica, il pollo.

Oggi è tutto cambiato. Siamo nell'era McDonald: migliaia di hamburger con patatine (c'è perfino qualche insegna digitale che ci dice quanti milioni di panini sono stati venduti fino a quel momento), tutti uguali, prodotti ai quattro angoli del globo in qualunque giorno che Dio metta in terra. Per assicurarsi che il sapore sia lo stesso comprano tutto in blocco, l'olio e le patate surgelate, la carne (surgelata anche lei) e perfino i cetrioli, e li spediscono per aereo dappertutto. Se potessero, li manderebbero via fax. Io non ci trovo nulla di male: pensate a quei loschi osti italiani che impongono ai turisti «pasti completi», con tagliatelle e carne obbligatorie, o l'infame «coperto», per capire i bravi pellegrini che preferiscono spendere pochi soldi per un pasto affidabile sotto forma di hamburger.

Certo il popolo del McDonald, abituato ad un prodotto standard universale, non può capire che fino all'altro giorno c'erano sensibili differenze culinarie (e anche dialettali, peraltro) tra Firenze e Prato (18 km. di distanza) e che, per esempio, a Campi Bisenzio che era a metà strada si facevano piatti speciali - la famosa «pastasciutta sulla pecora», con sugo d'agnello - che non trovavi né a Firenze né a Prato. Stenterebbe a capire che, fino agli anni 60, dalla Toscana in su la mozzarella era un genere raro: che il pesce si mangiava solo il venerdì e quel



## E al sabato «trippa»

ENRICO MENDINI

fiammeggiavano (sic) sul fornello a gas per toglierli la radice delle penne come fanno i barbiere con i clienti dai pochi capelli, gli estraevano l'amaro fiele (con l'attenzione dovuta, perché non mandasse in veleno le contigue rigaglie) e la cipolla che, mostrata pedagogicamente ai noi bambini, mostrava incontrovertibilmente che il volatile aveva mangiato della crusca. Lo sezionavano senza pietà, con le parti meno nobili facevano il brodo, utilizzando anche le brutte zampe giurassiche da pterodattilo; il resto,

riempito di erbe fini, rosmarino preso in terrazza e talvolta delle sue stesse rigaglie reintrodotta, andava arrosto con le patatine e la ricetta prescriveva perfino (non tutti lo facevano) un glé di prosciutto sul petto per proteggere la bestia dall'eccessivo calore del forno.

La domenica c'era anche un vassoio di paste. Comprare paste in giorni diversi dalla mattina domenicale, e non accompagnati dai genitori, era colpa grave. Non capivo come compassero Giurovich, Robiglio, Sieni e altre pre-

giate pasticcerie fiorentine negli altri giorni. Il vassoio delle paste aveva una composizione fissa, come il panierone della contigenza: c'era sempre due paste secche, i «diplomatici» che a casa non piacevano a nessuno, mentre di cannoni con la panna ce n'era uno solo, oggetto di vivaci contese: ma si compravano sempre le stesse paste. Poi di dolci non si parlava più, salvo a Natale, a Pasqua e per qualche compleanno.

Il sabato era il giorno della trippa. Alla fiorentina, rossa di pomodoro e con il formaggio grana-

mia nonna Amelia, che era di Formia e si disperava per l'assenza della mozzarella, la preparava anche in bianco, pur senza trovare la «mentuccia», varietà fiorente del tutto sconosciuta a Firenze mentre a Roma non sanno cosa sia la «nepitella». Entrambe servono per funghi e trippa; mi sono sempre chiesto se siano la stessa cosa, ho avuto nella mia vita varie opinioni in proposito, adesso propendo per il no. A Firenze era molto diffusa la «bassa macelleria», una sorta di basso impero del fast food: carrettini tradizio-

nali, con filettatura dorata e anno di fondazione, vendevano panini con la «poppa», il «lampredotto» e altre bovine delizie per la gioia di spazzini, tranvieri e intellettuali impegnati. Non chiedetemi a che parte del corpo vaccino corrispondano perché o non lo so, o non voglio rispondere. Adesso i venditori di trippa sono quasi scomparsi, ne resiste qualcuno montato goffamente su motocarri Ape, come quei motofurgoni siciliani istoriati come i carrettini dipinti con le storie dei pupi; mentre i furgoncini con la porchetta

dalla natia Arccia, dopo aver conquistato senza colpo ferire l'Umbria risalgono ormai le Valli toscane giungendo perfino in Lunigiana e offrendo, tra lattine di coca cola e fette di pecorino, la loro sapida pietanza autocurrata.

Quello che mancava, in verità, erano i trasporti frigoriferi. Sono loro ad aver portato la porchetta in giro per l'Italia, ad avere mandato a Milano gli asparagi selvatici della Sardegna, colti attorno alle piste dell'aeroporto e poi spediti con il primo aereo delle sette, ad aver fatto circolare, relativamente freschi, frutti di bosco e funghi porcini; generi sottratti alla coltivazione, obbligati alle prescrizioni delle stagioni e delle piogge - più cogenti dei precetti religiosi - e circondati da un'alone di imprevedibilità come le lepri, i tartufi, i partigiani e le stelle alpine. I funghi era difficile trovarli; poi a casa mia, di solide tradizioni urbane, c'era sempre paura del fungo velenoso, la famosa Amanita più o meno phalloides (una vera carogna) talvolta simillissimi al bonario porcino e resistente anche alla prova del cucchiaino d'argento.

Un'estate a Bivigliano mia madre mi aggregò di autorità a un giovane preciso e pedante che, forse perché non piaceva alle ragazze, andava per funghi. Camminammo per una giornata intera per i boschi di castagni con lunghi bastoni per evitare, disse lui, le vipere e scovare, sotto le foglie, il prezioso Boletus edulis. I funghi li trovava solo lui, e per ciascun rinvenimento mi faceva una lezione su come e perché il fungo catturato si trovasse lì e non sotto l'albero ove stoltamente lo cercavo io. Fu una vera vendetta divina quella che mi fece capitare tra i piedi, ormai esausto, ormai a sera, una cappella porcina enorme, una portareri naturale dal profumo inebriante che da sola pesava (si era portato anche la bilancia) più di tutti i medicori funghetti di cui aveva riempito il suo panierino. Fu la più colossale mangiata di funghi alla griglia, composta di quell'unico gigantesco esemplare, e così mi tolsi dai piedi quel noioso maestro. Consentitemi a questo punto una digressione per dire che la più colossale mangiata di porcini fritti avvenne invece, molti anni più tardi, a Castelnuovo Garfagnana. Avevo indossato i ruidi panni del funzionario di partito e dovevo recarmi nel centro montano che vide Ludovico Ariosto governatore estense (qualche anno prima di quando si sono svolti questi fatti) per concludere con un vibrante comizio il Festival de «l'Unità». Colto da una pioggia torrenziale sui tornanti che dovevo fare? Procedere; non si abbandona un impegno politico per due spruzzi di pioggia.

Al Festival sembrava il Lago di Tiberiade, i compagni erano rintanati sotto un tetto di bandone ondulato su cui tambureggiava un'acqua a catinelle. Non c'era nessun «frequentatore»: c'erano però dieci chili di funghi già tagliati a fettine e infornati, una damigiana di olio di semi, fiaschi di vino a volontà (già, c'erano ancora i fiaschi ricoperti di paglia). Facemmo di necessità virtù. Tanto, i funghi non arrivavano all'indomani: friggemmo e mangiammo e bevemmo tutta la sera e, se il comizio non ci fu, non credo che gran danno ne venne al movimento operaio e democratico.

### Avete perso Pizzaballa?

Per richiedere un album delle figurine Panini che avete perso basta raccogliere 5 di questi coupon (devono essere originali, le fotocopie non vengono accettate), compilarli, metterli in una busta e spedire il tutto a: l'Unità, via due Macelli 23/13 Roma. L'album richiesto vi verrà spedito all'indirizzo che indicherete sul coupon.

nome e cognome \_\_\_\_\_ tel. \_\_\_\_\_  
 indirizzo \_\_\_\_\_ via \_\_\_\_\_ CAP \_\_\_\_\_  
 anno dell'album richiesto \_\_\_\_\_

ALBUM CALCATORI 1961-1966

Diventa anche tu A/Gente Speciale



LEGAMBIENTE

Progetto realizzato in collaborazione con



Programma per l'ambiente delle Nazioni Unite

CON IL PATROCINIO DEL MINISTERO DELL'AMBIENTE

100 città pulite il 25 settembre 1994

Si anchio voglio essere un A/Gente Speciale di Puliamo il mondo e domenica 25 settembre 1994 mi rimborcherò le maniche per cominciare a pulire un parco, un giardino o un'area verde tra quelle prescelte. Farò così parte di un grande progetto internazionale che, grazie a tanta A/Gente Speciale come me, dimostrerà che si deve e si può fare qualcosa per un mondo più pulito.

Nome e Cognome.....  
 Via.....  
 Cap..... Città..... Tel.....

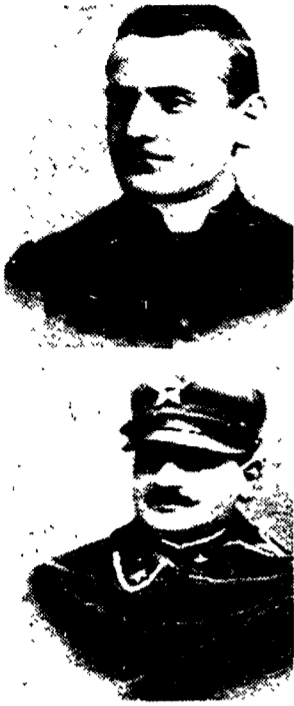
Ho versato la quota di iscrizione per diventare A/Gente Speciale Puliamo il mondo e ci vedremo il 25 settembre

Per iscrivermi ufficialmente a Puliamo il mondo invio questo coupon e verso sul c/c postale 21451208 intestato a LEGAMBIENTE - Via Bazzini, 24 - 20131 MILANO indicando la causale «Puliamo il mondo» la somma di lire 10.000. Riceverò così tutto il materiale informativo dell'iniziativa con l'elenco delle aree coinvolte. La ricevuta del c/c postale mi darà diritto a ritirare, presso il comitato organizzatore a me più comodo, un kit contenente: la t-shirt A/Gente Speciale Puliamo il mondo, l'assicurazione per la giornata e altre sorprese di benvenuto. Adesso compilo il coupon, corro in posta e comincia a parlare con i miei amici di Puliamo il mondo, perché penso che ci sia tanta A/Gente Speciale come me.

Spedisci subito questo coupon a LEGAMBIENTE - Via Bazzini, 24 - 20131 MILANO  
 Per qualsiasi informazione su PULIAMO IL MONDO telefona al numero 02/70632885 - Fax 70638128



Nel paese di Papa Giovanni XXIII tra pellegrini, custodi, e venditori di souvenir



Cartoline da Sotto il Monte. La casa di Papa Giovanni e a sinistra due sue immagini da giovane

# Turista per grazia ricevuta

La voce tonante di padre Luigi, guardiano del Papa, mola giù dalle scale. «Benvenuti, benvenuti, e pregate Papa Giovanni, che vi ricordi di respirare». Ride, padre Luigi Antenati, 79 anni e mezzo, missionario che ha girato il mondo («Siamo come i cavoli: per farci crescere ci trapiantano continuamente») e che adesso accoglie pellegrini e curiosi nella «casa natale di Papa Giovanni XXIII». «Però qui, in questa stanza, non si ride mica tanto. Quelli che si fermano perché hanno bisogno di un prete, raccontano i loro drammi: un figlio che si droga, una famiglia che si vuole dividere, una malattia che ti toglie il sonno. Vengono per pregare, e per chiedere una grazia. Sa, uno sceglie un santo — e Giovanni XXIII per la gente è santo da un pezzo — così come sceglie un dottore. Ci si fida di uno più che di un altro. Tutti ricordano Papa Giovanni, che parlava con il cuore. Certe sue frasi corrono: «Quando tornate a casa, fate una carezza ai vostri bambini e dite loro: questa è una carezza del Papa», restano impresse per sempre».

**Statuette e rosari**  
Parcheggi sterminati, una Casa del pellegrino, una ventina di negozi che vendono statuette, piatti, posacenere con il volto del Papa, Madonne e rosari ed anche stuoini con la scritta: «Qui abita un giovanotto». Il paese — tre parrocchie, tre cimiteri, 2.500 abitanti in tutto — adesso si chiama «Sotto il Monte Papa Giovanni XXIII». Quando venne Papa Wojtyła, il 26 aprile 1981, «pellegrino fra i pellegrini» nel centenario della nascita di papa Roncalli, la Dalmine costruì un altare con sovrastante baldacchino, tutto in acciaio. E ancora lì, domina il paese, e sembra il sacramento di Redipuglia.

«Benvenuti, benvenuti», ripete padre Luigi a due fidanzati. «Per stare bene — consiglia — non dite mai: «ho ragione io». Due teste che vogliono avere ragione si rompono». Ha voglia di parlare, il padre trapiantato come i cavoli. «L'Unità, eh? Per colpa vostra, insomma di voi compagni, io sono un ex galeotto. Sono stato in Cina quindici anni, dal '47 in poi. Ero a Hankow, tre milioni di abitanti. Quando c'erano le guardie rosse, mi dissero che non potevo uscire dalla città. «Ma c'è un malato, un cristiano, che devo visitare». «Non sei un dottore?», mi rispondevano. Poi non potevo uscire dalla chiesa e dalla parrocchia. Poi mi hanno detto che non potevo lasciare la mia stanza. Alla fine — dopo interrogatori che non sto a raccontare, ma che lei si può immaginare — mi hanno messo anche in galera, per otto mesi».

Il padre — è missionario del Pime, Pontificio istituto missioni estere — adesso si fa conciliante. «Insomma, tutte le piante sono utili, alla fine. Un po' di comunismo fa bene, per tenere a bada gli altri,

La ragazza mette un biglietto dentro la fonte battesimale. «Papa buono aiutami, fammi trovare un lavoro, e questa volta per sempre». Non è solo Rimini, l'estate italiana. Auto e pullman raggiungono santuari o «luoghi sacri» come Sotto il Monte, paese di Papa Giovanni XXIII. «Gli uomini si raccontano in posti come questo» afferma il missionario che vigila sulla «Casa natale». «Ma lo sa che in un pezzo della casa del Papa vive un comunista?»

DAL NOSTRO INVIATO  
JENNER MELETTI



Giovanni XXIII e la statua cara alla devozione dei pellegrini

farli stare buoni. A proposito di compagni... ma lo sa che questa non è «tutta» la casa natale del Papa? Ce n'è un altro pezzo, dove c'era la grande cucina ed un piccolo stanza, che non abbiamo mai potuto mettere a disposizione dei pellegrini. Ci abita un comunista, dentro. Un contadino che lavora tutto il giorno. Adesso visiti per bene la casa del Papa, legga attentamente le sue frasi appese ai muri, che le fa solo bene. E metta la firma anche lei, sul registro dei visitatori. Si sa mai che diventi santo, abbiamo un ricordo».

È bella, la casa dove Angelo Roncalli detto «Angeli», quarto di tredici figli in una famiglia di mezzadri, è nato ed è vissuto per tre anni, quando la famiglia, troppo numerosa, è andata nella casa di fianco, la Colombera, dove ancora abitano nipoti e pronipoti dei Roncalli. Ecco la camera dei genitori e dei neonati, ecco la camera delle sorelle, che a maggio dovevano andare a dormire dove si poteva perché nella loro stanza si allevavano i bachi da seta. Ci sono gli abiti di Angelo Roncalli. La tonaca nera da prete, l'abito orlato in rosso del cardinale, la tunica bianca del Papa. Ecco lo scrittoio dove iniziò ad annotare «Il giornale dell'anima», il comò della madre Marianna Giulia Mazzola, una cassapanca in noce.

Sul muro, una lettera inviata ai genitori da Angelo Roncalli, cin-

quantenne, da Sofia. «Da quando sono uscito da casa, verso i dieci anni, ho letto molti libri e imparato molte cose che voi non potevate insegnarmi. Ma quelle poche cose, che ho appreso da voi, sono ancora le più preziose e importanti, e sorreggono e danno calore alle molte altre che appresi in seguito, in tanti anni di studio e di insegnamento».

**Rispettoso silenzio**  
Tutti camminano in punta di piedi, per non disturbare. Si scende da una scala di legno, si torna nel cortile. C'erano decine di famiglie, cento anni fa, in questa corte. Mezzadri poveri pieni di figli, povertà a pranzo e cena. Anche qui, adesso, c'è una grande negozio di souvenir. Si possono portare a casa, per 14.000 mila lire, i quadretti con le frasi del Papa. «Quando tornate a casa, fate una carezza...». «Figlioli miei, amatevi, cercate più quello che unisce che quello che divide». Ci sono anche statuette in plastica con le lucine intorno, altre fosforescenti...

Dalla corte che sembra uscita da «L'albero degli zoccoli» un portico in pietra e cemento porta al seminario del Pime, voluto da Giovanni XXIII. C'è una statua del «Papa buono». Il bronzo è diventato scuro, ma brillano ancora la pantofola — baciata da qualche pellegrino — la mano destra con l'anello e soprattutto la mano sinistra. Tanti la strin-



gono o l'accarezzano, mentre parlano sottovoce, come ad anziano amico. Qui in seminario c'erano cento ragazzi che «studiavano da missionario», fino a qualche anno fa. «La popolazione di Sotto il Monte — disse Giovanni XXIII benedicendo, a Roma, la prima pietra del seminario nel marzo 1963 — più ancora che di avere dato a natali ad un successore di San Pietro, si allietti che fra i suoi campi e le sue vigne il Signore si sia degnato di predisporre la preparazione di futuri missionari». Ci resterebbe male, Papa Roncalli, a vedere il suo seminario chiuso. «Non c'erano più ragazzi, che dovevamo fare? Adesso il Pime ha solo il seminario per i grandi, a Monza. Siamo rimasti noi, una decina di vecchi missionari tornati da ogni parte del mondo, ed abbiamo dato parte dei locali a trenta extracomunitari che lavorano o cercano da lavorare. Bravissimi ragazzi».

Basta attraversare la strada, ed ecco la chiesa di Santa Maria in Brusico, dove Angelo Roncalli fu battezzato. La fonte battesimale è piena di biglietti. Li mettono uomini e donne che chiedono una grazia. «Già mi hai aiutato, e ti ringrazio, per mia figlia S. e per mio figlio G. Ti prego, fammi guarire il braccio, devo ancora lavorare». «Caro Papa, sono venuto a chiederti...». I pellegrini vanno verso l'ultima tappa, villa Ca' Maitino, che custodisce la camera di Papa Giovanni

te, lo abbiamo conosciuto, sappiamo chi era». Anche Maria è un «personaggio». «Ho l'unica edicola del Comune, e dalla frazione di Fontanella arrivava ogni mattina padre David Maria Turoido. Mi leggeva tutti i giornali, e commentava. Aveva capito tutto: il padre. Parlava di un «sistema» malato e ingiusto, e di «Andreotti» diceva «cerca» come... «Ma cosa dice, padre?», replicavo io. «Vedrai, Maria, un giorno mi darai ragione. Io sarò morto, ma vedrai che tutto salterà fuori».

Maria ha visto Angelo Roncalli quando veniva in ferie, nunzio e cardinale. «Veniva a trovare mio suocero, il vecchio Battista. Gli diceva: «Prega un po' tu, che sei qui tutto il giorno a fare niente. Prega che ne abbiamo bisogno: una volta avevamo i calici di legno ed i preti d'oro, ora abbiamo calici d'oro e preti di legno». Una volta ha sgridato anche il nostro parroco, che c'è rimasto tanto male. Aveva saputo che Celestino, che gestiva il «circolo dei comunisti», si era ammalato, e chiese al parroco: «Sei andato a trovarlo?». «No, eminenzza, lei sa che ha quel circolo...». «E allora, non è una persona?». È andato lui, il cardinale, a trovare Celestino, che non credeva a suoi occhi».

### L'inquilino comunista

Il racconto di Maria fa tornare in mente quell'altro «comunista», quello che secondo padre Luigi «abita ancora nella casa del Papa». Ci sarà davvero? Il cancello in ferro è appena socchiuso. Non c'è campanello. Qualche gradino, ed ecco l'«aia» dentro la corte. Doveva essere così, il «vero» cortile dove «Angeli» dei Roncalli ha fatto i primi passi. Galline, anatre, due cani, le inucche che si affacciano dai finestrini della stalla, carri di fieno. I cani svegliano un uomo che sta riposando su un divano. È un gigante, con canottiera e cappello di paglia. «Sì, questo è un pezzo della casa del Papa, questa era la sua cucina». Ecco la «finestrella» che è un piccolo balcone che dà sul mondo», come scritto nella biografia di Leonilda Uboldi. «Da Sotto il Monte al Vaticano». Si vede la chiesa, e la piazzetta. «Si che sono comunista, come lo era mio padre, Giovanni Chiappa, classe 1.900. La casa me l'hanno chiesta tante volte, ma questa è la casa che mio padre ha comprato ed ha lasciato a noi figli. E ci resto. Non ce l'ho con il Papa, ma con quelli che venivano sempre a guardare. Entravano in cortile, facevano le foto. Alla fine l'«aia» è stata divisa da un muro, io ho fatto l'altro ingresso. Papa Roncalli? Sì, è venuto quand'era Patriarca, quattro o cinque volte. Veniva a vedere la sua cucina, parlava con il mio papà. Era bravo, bravo, nostrano». Ed anche nella casa del figlio di Giovanni Chiappa («Il mio nome? E che volete farne?» c'è un «piatto» sul muro, con la faccia di Giovanni XXIII. «L'ha comprato mia sorella, tanti anni fa», dice lui, quasi scuandosi. Ma lì è rimasto.

## Germania 1945 Un paese intero decise il suicidio

NOSTRO SERVIZIO

Quando nei primi mesi di maggio del 1945 l'Armata Rossa fece il suo ingresso a Demmin, quasi mille abitanti della cittadina del Meclemburgo decisero di farla finita e si suicidarono in massa, impiccandosi, buttandosi nel fiume o bevendo veleno. Questo tassello che va ad aggiungersi agli orrori già noti della seconda guerra mondiale era sempre stato tenuto nascosto dal regime della ex Rdt, sovrano sulla regione baltica del Meclemburgo-Pomerania.

Il motivo, con ogni evidenza, è stato duplice: da un lato nascondere il fatto che la conquista dell'Armata rossa fu segnata da episodi di sangue, un punto che certo giocò un ruolo nella vicenda; dall'altro dimenticare che anche una buona parte dei cittadini tedesco-orientali erano nazisti e che quindi si sentirono «occupati» dai soldati sovietici e non «liberati».

Quasi cinquant'anni dopo, la vicenda è stata riproposta ieri al grande pubblico dal diffuso giornale domenicale «Welt Am Sonntag», il quale cita testimonianze di sopravvissuti e i pareri di storici locali da tempo impegnati nella ricostruzione dei fatti. Il 30 aprile 1945 la Wehrmacht, l'esercito nazista, si ritirò dalla cittadina di circa 15 mila abitanti, facendo issare la bandiera bianca sul campanile della chiesa e facendo saltare tutti i ponti. Ad avvicinarsi era la sessantacinquesima armata sovietica del «secondo fronte ucraino» che puntava su Rostock, il vicino porto sul Baltico.

I soldati dell'Armata rossa si abbandonarono a qualche saccheggio e a violenze, ricorda una vittima, allora ragazza diciottenne, sulla «Welt Am Sonntag». Il giorno dopo l'Armata rossa mise a fuoco la città, sembra per rappresaglia all'uccisione di cinque propri ufficiali: i componenti di intere famiglie furono presi dallo scoramento e si gettarono nel fiume «legati gli uni agli altri come in un fascio», ricorda un'altra testimone, aggiungendo che sugli argini si vedevano carrozine vuote.

«Affogato», «impiccato», «avvelenato»: così, su 35 pagine, nel solo mese di maggio il registro del cimitero cittadino enunera 508 suicidi. Ma la «zona d'ombra» sembra sia ben più vasta e gli storici locali calcolano che almeno altri 400 non siano stati registrati; nell'intero anno i suicidi furono 2.000.

Anche sul motivo della rappresaglia sovietica non c'è chiarezza e i pareri dei ricercatori locali sono divisi da barriere ideologiche. Punto del contendere è il ricevimento che il farmacista del paese, Werner Mueller, diede per cinque ufficiali. Convinto nazista, il notevole avvenimento con il cianuro i suoi ospiti scatenando la ritorsione, sostiene l'anziano studioso locale Heinz-Gehard Quad. «È la vecchia leggenda giustificatrice messa in giro dalla Sed», il partito comunista un tempo al potere nella Rdt, ribattono i suoi critici.

Nel maggio prossimo un convegno storico sarà chiamato a far luce su questa «querelle» che divide gli animi, una delle tante che percorrono la Germania sempre alle prese con un passato che non passa. Di certo, non sarà facile mettere d'accordo quanti per decenni si sono divisi sulle ragioni che furono alla base di quel tragico aprile 1945. La questione va chiarita, «ne va della verità storica», afferma deciso il sindaco di Demmin, il cristiano-democratico (Cdu) Ernst Wellmer. Il primo cittadino auspica una ricerca della verità storica che «eviti qualsiasi strumentalizzazione politica o ideologica» e promette un convegno «realmente aperto a tutti». L'«aperto» Wellmer, però, sembra essersi già fatto un'idea: vuole modificare il monumento fatto erigere a suo tempo dalle autorità Rdt ai liberatori sovietici e far installare anche una lapide per le vittime della «guerra e della tirannia».

VOTO DI SVOLTA.

# Elezioni «blindate» per il presidente del nuovo Messico

I messicani alle urne ieri per eleggere il presidente chiamato a chiudere, dopo 65 anni, il più controverso e longevo tra i regimi retti da un partito-stato. In lizza tre candidati: Ernesto Zedillo Ponce de León, ultimo erede della dinastia dei presidenti espressi dal Partido Revolucionario Institucional, Diego Fernández de Cevallos (destra) e, per le sinistre, Cuauhtémoc Cárdenas. Chiunque sarà il vincitore dovrà tener conto del Messico degli esclusi.

DAL NOSTRO INVIATO  
MASSIMO CAVALLINI

■ CITTÀ DEL MESSICO. Su due punti tutti gli osservatori sembrano concordare. Il primo: queste saranno le «più regolari» tra le molte elezioni che il Messico ha conosciuto nei sette decenni del suo doporivoluzione. Il secondo: queste elezioni potrebbero, a conti fatti, non essere regolari per nulla. Una contraddizione di termini? Nient'affatto. Soltanto la riprova di quanto, in questa difficilissima fase della sua transizione verso la democrazia, la politica messicana continui ad essere dominata da una sorta di «realismo paradossale». Per 65 anni i suoi rituali elettorali, ripetuti con solenne e puntualissima continuità, hanno rappresentato la più efficace espressione di ciò che, a suo tempo, Benito Mussolini definì «ludi cartacei». Ora la democrazia ha imperiosamente bussato anche alle porte di questa «dittatura perfetta». Ed i suoi ultimi reggitori — sospinti da una serie di drammatici eventi — si sono infine affannati a trasformare quella che era una macchina produttrice di frodi, in un limpido e credibile strumento della volontà popolare. Unico problema: alla guida della macchina, mutatis mutandi, ci sono sempre loro. Con un'unica sostanziale differenza: alle loro spalle, seduti sui sedili del gran pullmann delle elezioni, ci sono questa volta alcune decine di migliaia di (più o meno neutrali) osservatori.

**Migliaia di osservatori**  
Questo è quanto hanno rammentato ieri, in un ultimo «rapporto pre-elettorale», gli esponenti della *Alianza Cívica*, di gran lunga il più credibile tra i molti gruppi di «controllo» espressi per l'occasione

dalla vittoria del Partido Revolucionario Institucional — per quanto legittimamente ottenuta — potrebbe a questo punto avere i crismi della credibilità. Il che, come ha fatto rilevare su *La Jornada* lo scrittore Carlos Fuentes, testimonia quanto, di fronte alla Storia, il Pri «sia stato e sia una tragedia per la democrazia messicana e per se stesso».

**Vincere senza strvincere**

Seconda contraddizione. Per cercare la vittoria, Zedillo ha dovuto fare due cose non propriamente in sintonia tra loro. Ovvero: invocare l'aiuto dei vecchi apparati del Pri — quei *procuradores* che, a livello centrale e locale, tuttora guidano la macchina del partito-stato — e, nel contempo, promettere a gran voce di distruggerli. Una contraddizione, questa, che puntualmente rilette — più che i limiti personali del candidato, da molti visto come un tecnocrate senza carisma — la «doppia via» che ha marcato l'intero regno di Carlos Salinas de Gortari. Poiché questo, in effetti è ciò che ha fatto il sovrano uscente: ha «modernizzato» l'economia messicana smantellando buona parte del settore pubblico e, con esso, i molti «feudi clientelari» che alla sua greppia s'alimentavano. Con il programma di Solidarietà — il cosiddetto Pronasol, due miliardi di dollari destinati ad attenuare gli effetti dell'ingresso nel libero mercato — Salinas ha avocato a sé, in una sorta di «nuovo assolutismo», la gestione dei compensi assistenziali e del che mancava che sostenevano il vecchio regime. Ma non ha programmato alcuna reale democratizzazione del sistema. Le sue «riforme politiche» sono state una beffa fino a quando, sul finire del regno, la rivolta degli indios del Chiapas ha scopercchiato i limiti del suo «cambiamento», e fino a quando l'assassinio del primo dei successori designati, Luis Donaldo Colosio, ha testimoniato la bieca e violenta resistenza del «vecchio Pri». Zedillo, in questi mesi, ha fatto campagna nel nome di Salinas, della modernità e della democrazia. Ma dietro di lui, sui palchi d'ogni piazza, hanno fatto bella mostra di sé tutti gli antichi boiardi del partito.

Il dopo-elezioni non prevede, in effetti, che tre possibili scenari. Una «moderata» vittoria del Pri, premessa d'una graduale «autodistruzione di facciata» del vecchio regime. O, in alternativa, quello che lo storico Enrique Krauze ha chiamato un «atterraggio morbido in democrazia». Vale a dire: la vittoria di Don Diego Fernández de Cevallos, il candidato della destra che — a dispetto della sua immagine televisiva d'«ammazzapassato» — ha in questi sei anni dato pieno e costante appoggio alla politica di Salinas. O, infine, un'affermazione della «sinistra di governo» di Cuauhtémoc Cárdenas, il riconoscibile «riscatto» della frode consumatasi sei anni fa, l'assunzione piena della sfida democratica. Stamane i primi risultati delle urne (per la prima volta sono previsti sistemi di conteggio rapido ed *exit polls*) potrebbero chiarire a chi (e con quale attendibilità) siano an-

## Preoccupazione per il rischio di brogli. Denunciate pressioni sugli elettori e liste scorrette



Manifesti di propaganda elettorale su un muro di Città del Messico

Heriberto Rodriguez/Reuter

dati i voti dei messicani. E tuttavia non è solo sul nome del vincitore che si gioca la vera scommessa di questo voto. La questione di fondo resta capire se e come — chiunque sia il nuovo presidente — la nuova democrazia messicana riuscirà — senza passare per le forche caudine della violenza e d'un lungo periodo d'instabilità — ad allargare le proprie basi al Messico più povero e profondo, quel Messico dimenticato che ha trovato nella rivolta di Chiapas e nel mito del subcomandante Marcos un suo primo ma ancora indefinito punto di riferimento. Più in concreto: se riuscirà a conciliare i tre corni del dilemma — democrazia, modernizzazione economica e giustizia sociale — che oggi attraversa gran parte dell'America Latina. E per questo, tutti ne sono convinti, occorrerà ben più del tempo necessario per scrutinare le schede.



Impiegati dell'ufficio elettorale in un seggio

Jose Luis Magana/Ap

Questa distanza fra la cupola del potere e il paese reale è, in verità, l'imbarazzante constatazione che ogni osservatore non superficiale del Messico coglie immediatamente e che, mi dicono, preoccupa molti analisti dell'amministrazione Clinton, timorosi di ritrovarsi, dopo le elezioni, con un vicino partner nel Nafta, con una società ingovernabile. Ma forse proprio il trattato di libero commercio ha accelerato e inasprito le contraddizioni del Messico. Il giorno del funerale di una delle vittime del presunto attentato al candidato Amado Avendano, l'intrepido monsignor Samuel Ruiz, vescovo di San Cristobal, ricordando il giovane Ernesto Fonseca, caduto per «avere ispezionato le sue illusioni e le sue speranze politiche», e mentre cercava di aiutare il figlio di Avendano col quale aveva studiato a realizzare un video elettorale, ha sottolineato: «Siamo arrivati, non solo in Chiapas, ma in tutto il paese, a poter comprendere che siamo vicini a

una possibilità reale di cambiamento e allora gli obiettivi che vengono anteposti ai processi di erosione e di morte, che coesistono, si stanno facendo palpabili. Vediamo che in tutti questi mesi, a partire da gennaio, si stanno realizzando cose insperate. Non i cambiamenti profondi dei quali ci sarebbe bisogno e che tutti vorremmo, ma prese di coscienza che daranno risultati. Siamo toccando con mano la forza di certi tentativi, perfino il sacrificio di dare la propria vita è qualcosa che sappiamo con certezza potrebbe avere i suoi effetti positivi. Per questo penso che non è stato un sacrificio sterile e inutile quello di Ernesto». E subito dopo in una commovente velata da lacrime e incenso, il signor Fonseca Garcia, padre del ragazzo, in chiesa con la moglie e gli altri sei figli, che recentemente era stato carcerato per le sue idee politiche dopo i fermenti del Chiapas, ha detto con voce rotta dal pianto: «Peccatore sotto molti aspetti, per me è un po'

difficile parlare con Dio, ma farò uno sforzo e vi chiedo di farlo insieme a me. Don Samuel, lei che sa parlare con Dio, gli chiedo, insista, per favore, perché la vita del mio Ernesto non sia stata vissuta invano, ma sia invece cultura e tributo affinché avvenga un cambiamento il prossimo 21 agosto e avvenga senza incidenti, senza dolore».

**«Che non si sparga sangue»**

Subito dopo ha chiesto drammaticamente: «Se impugnando il fucile si distruggono le vite e anche se si cerca un cambiamento per vie pacifiche si distruggono le vite, qual è la soluzione che ci è rimasta?». E alzando la voce ha concluso: «Non vogliamo che muoiano altri soldati né semplici né zapatisti, né desideriamo che muoiano civili e tanti innocenti soltanto per aver cominciato a esprimere i propri ideali, i propri desideri. Sembra che il sistema politico messicano si

## L'Esercito zapatista: difenderemo pacificamente la volontà popolare

L'Esercito zapatista di liberazione nazionale (Ezln) ha rivolto un appello a tutte le sue forze, regolari e irregolari, e a tutte le altre organizzazioni armate rivoluzionarie del paese, affinché non intraprendano azioni militari in caso di brogli elettorali.

In un comunicato della direzione clandestina, l'Ezln ha chiesto al popolo messicano di «votare contro il sistema del partito-Stato» ovvero contro il Partido Revolucionario Institucional (Pri) al potere da 65 anni, e a «organizzarsi per difendere la volontà popolare». L'esercito zapatista ha esortato la Convenzione nazionale democratica (organismo civile strutturato in tutto il paese con la partecipazione zapatista) a dichiararsi in sessione permanente a partire da oggi per «organizzare e capitanare la difesa civile e pacifica della volontà popolare».

La direzione clandestina dell'Ezln ha annunciato che si riunirà subito dopo il voto per analizzare i risultati elettorali e fare conoscere «la sua posizione al riguardo». Ieri in Messico quarantacinque milioni e ottocentomila cittadini erano chiamati alle urne per eleggere il nuovo presidente della Repubblica al posto di Carlos Salinas, ed il nuovo congresso bicamerale. Le operazioni di voto, iniziate alle otto, si sono concluse alle diciotto (le due di notte in Italia). Il nuovo capo dello Stato resterà in carica per sei anni. I seggi al Senato sono novantasei, alla Camera dei deputati cinquecento.

impegni nel farni vivere in continua maledizione, prima con un carcere ingiusto e poi rubandomi improvvisamente mio figlio».

Ci sarà risposta a questi interrogativi, a questi aneliti? E' probabile che il modo che le elezioni messicane devono chiarire sia proprio questo. Beatriz Paredes, viceministro dell'Interno, al lato di Jorge Carpizo scelto per dare credibilità al processo elettorale, dopo la frode dell'ultima elezione pensa di sì: «Io credo che il mondo occidentale si è sorpreso per la sollevazione del Chiapas per molte ragioni e non soltanto per il Messico. L'Occidente si è sorpreso perché le sue analisi segnalavano che la via armata, ormai, era obsoleta. Si è sorpreso perché la guerriglia non era un fenomeno che si era presentato in modo clamoroso in America del Nord negli ultimi anni. Si è sorpreso perché c'è stato un risorgimento dei movimenti etnici e del movimento indigeno praticamente in tutte le latitudini e perché il mondo che ha scelto un modello di sviluppo identificato con i paesi del Nord ha finalmente un problema di coscienza e quindi mi pare che da questa realtà non si può prescindere. Se rimanesimo sordi a questi segnali domani non potremmo più avere speranza di uscire dall'attuale malessere della società messicana». Una visione lucida ma purtroppo non comune a tutti i politici che contano nel grande paese a sud degli Stati Uniti. Sarebbe un errore sottovalutare che il 1° gennaio di quest'anno è morto un Messico e ne è nato un altro, come ha confermato l'incredibile adesione di più di seimila rappresentanti della società civile, osservatori, intellettuali, governanti alla Convenzione nazionale democratica convocata e organizzata quindici giorni fa nella selva del Chiapas dall'Ezln, che ha chiesto pace ma ha ribadito di essere pronta a qualsiasi lotta.

## Sessanta milioni di poveri per una transizione incruenta

GIANNI MINA

■ Un mese fa, a San Cristobal de las Casas, nel Chiapas, Amado Avendano, avvocato di poveri e di indigeni, editore e direttore de «El tiempo, che informa e orienta», un foglio di denuncia a gestione familiare che si stampa in una tipografia con macchine di cento anni fa, con presse in una camera a fianco del patio di casa, è stato vittima di un incidente stradale che, con ogni probabilità, è stato un tentativo di ammazzarlo. Un enorme Tir, guidato da un autista che si è dileguato aiutato pare da due agenti della polizia della strada, è piombato, alle 6 della mattina in una strada a quattro corsie, sul pulmino dove l'avvocato editore viaggiava con il figlio e altre quattro persone. Tre i morti. Avendano, ferito gravemente, è ancora all'ospedale.

**L'incidente ad Avendano**

Quel giorno il Fronte zapatista di liberazione nazionale (Fzln) decretò l'allarme rosso e un gruppo di intellettuali messicani come Krause e Monsivís, ai quali mi ero unito per cercare di capire cosa fosse questa incredibile Convenzione nazionale democratica organizzata dagli zapatisti nella selva pochi giorni dopo, dovette ritornare a Città del Messico.

C'era una spiegazione. Amado Avendano, candidato della società civile, iscritto alle elezioni messicane nelle liste del partito Revolu-

nario democratico di Cuauhtémoc Cárdenas, è la personificazione di quel vasto movimento di opposizione e denuncia che è cresciuto nel paese al di fuori dei partiti e che si è materializzato, clamorosamente, con la rivolta india del 1° gennaio. Ma quell'atto che si è espresso con il voto mascherato degli indigeni nostalgici di Emiliano Zapata e le parole, talvolta poetiche del sub-comandante Marcos, è stato soltanto la rivelazione di un malessere che non è esclusivo delle popolazioni indigene dimenticate nel Chiapas o in Stati come Oaxaca e Guerrero (quello di Acapulco) dove è palese un fermento di ribellione, ma è anche di vasti settori della società messicana, una realtà di 84 milioni di abitanti «dei quali — come ha detto la collega Blanche Petrich — 60 milioni non hanno bisogno solo di finanza seria per entrare nel trattato di libero commercio con Canada e Stati Uniti come crede Zedillo, il candidato del Pri, ma hanno esigenza di salari umani, cibo, servizi sociali».

Di questo panorama dovrà tener conto, innanzitutto, il presidente che i messicani stanno eleggendo sia se sarà Quauhtémoc Cárdenas che ha chiesto per il paese una nuova assemblea costituente, sia se sarà Ernesto Zedillo il tecnocrate del Pri, partito-Stato scosso da tante accuse di corruzione e dal-

l'assassinio, senza verità, di Colosio, il primo delinno scelto dall'attuale presidente Salinas. Perfino Diego Fernandez de Carvalho, il candidato del Pan, il partito della destra, non potrà ignorare un contesto politico nuovo, senza ideologia ma che ha preso enorme consistenza proprio da quella realtà dei dimenticati della storia rivelatasi il 1° gennaio e che non ha solo diviso la storia del paese in prima e dopo il risorgere di una rivoluzione nel nome di Zapata, ma ha anche rotto l'apparenza di un Messico post-industriale, perfino capace di organizzare Olimpiadi e grandi eventi, pronto ad entrare nel Primo mondo.

**Ventiquattro super-miliardari**

«Una menzogna che speriamo di non pagare cara» mi ha detto Paolo Ignacio Taibo I°, scrittore e padre di un grande storico e giallista. «Una menzogna — ha incalzato Blanche Petrich, che ha vinto il premio di miglior giornalista dell'anno per i suoi reportages dal Chiapas — una bugia costruita per far contenti banchieri e finanziari, i grandi partner di Salinas de Gortari e del Pri, un partito che ha dimenticato i suoi antichi sociali. Il Pri ha saputo fare così bene gli interessi di questi alleati da fabbricare, unica nazione al mondo, 24 nuovi iper-miliardari entrati negli ultimi sei anni nella classifica della rivista americana *Forbes*. Non era certo di questo che aveva bisogno il paese».

**VIAGGIO A SARAJEVO.**

# Esodo da Bihac I profughi spinti sui campi minati

La sacca di Bihac con la caduta di Velika Kadusa è in mano dei governativi. Migliaia di profughi in fuga verso la Bosnia. I serbo bosniaci spingerebbero i musulmani verso i campi minati alla frontiera con la Croazia. File di 15 chilometri di macchine in attesa di varcare i posti di blocco peraltro chiusi dalle autorità di Zagabria. Saranno ammessi soltanto quanti dimostreranno di essere di passaggio e in grado di recarsi in qualche altro paese.

■ Bihac, secondo fonti Unprofor, sarebbe caduta ieri mattina dopo l'ultimo e definitivo attacco del quinto corpo d'armata bosniaco. Se la resa di Bihac è quasi certa nulla si sa, almeno fino a tarda sera, della sorte di Fikret Abdic, il leader secessionista che aveva accusato Sarajevo di «oltranzismo guerrafonda».

La resa dell'enclave di Bihac, con l'entrata dei governativi a Velika Kadusa, ha provocato l'esodo massiccio degli abitanti della cittadina, che a migliaia cercano scampo nella vicina Croazia. Sono tanti, donne e bambini, anziani e malati che sperano di sottrarsi alla furia della guerra. La Croazia però ha chiuso le frontiere e si rifiuta di accogliere i profughi a meno che non proseguano per altri paesi. Fonti dell'Alto commissariato dell'Onu per i profughi riferiscono che i serbi croati starebbero spingendo i musulmani secessionisti verso i campi minati al confine tra la Krajina e la Croazia. Peter Kessler, il portavoce dell'Onu, sta cercando di frenare l'esodo ed ha ordinato ai caschi blu polacchi di recitare quanto prima i campi minati. Sarebbe una tragedia spaventosa qualora questa povera gente venisse dilaniata dalle mine.

Altri parlano, a questo proposito, di una massa calcolata in circa 15mila persone in fuga verso la repubblica di Knin. «Ci sono donne e bambini feriti in fuga anche verso i campi minati», ha detto Slobodan Bogdanovic, portavoce dell'Onu. Solo un autobus con 50 persone è riuscito a varcare il confine, quando altri 850 civili sono bloccati alla frontiera a Turanj, a circa 40 chilometri da Zagabria. La radio croata, inoltre, ha reso noto che c'è una fila di macchine di oltre 15 chilometri in attesa di entrare in Croazia.

Secondo un operatore dell'Accur, Alto commissariato dell'Onu per i rifugiati, «la gente continua ad arrivare ai confini e alcuni di loro sono in pessime condizioni». Oltre mille civili, inoltre, sarebbero bloccati nella zona cuscinetto creata

dai caschi blu tra Croazia e Bosnia, senza cibo e acqua. La situazione sta diventando drammatica in quanto non c'è alcuna autorità che possa frenare questo esodo, che in alcuni casi assume dimensioni bibliche. Arrivano, secondo quanto raccontano osservatori Onu, su carri, auto, furgoncini con poche masserizie e con gli occhi pieni di spavento quando poi da lontano si sentono ancora scariche di fucileria e colpi di mortaio. Non ci vuole molto quindi per terrorizzare una

**Il musulmano Abdic l'uomo d'affari che ha guidato le forze secessioniste**

**Fikret Abdic, l'uomo più ricco della regione di Bihac improvvisatosi leader secessionista, è ora in fuga, braccato come un criminale dall'esercito bosniaco. È nato nel 1939 a Donja Vidoka, vicino a quella Velika Kadusa la cui caduta, nelle ultime ore, ha segnato la fine dei suoi progetti autonomisti. Ai tempi della ex Jugoslavia Abdic crea un piccolo impero agro-alimentare. Gode di ampi appoggi all'interno della Lega dei comunisti di cui è un alto dignitario. Ciò non gli impedisce di essere accusato di varie frodi, viene processato e incarcerato nel 1987. Ma conserva potere e popolarità da pensare di partecipare alle elezioni del 1991, quelle successive alla dichiarazione di indipendenza della Bosnia. Alla fine però preferisce rinunciare e fa confinare i suoi voti su Alija Izetbegovic, l'attuale capo dello stato ora divenuto il suo principale nemico. Membro della presidenza collegiale bosniaca, Abdic quando scoppia la guerra diventa una supercolomba: riesce a mantenere buoni rapporti con serbi e croati finché, nel settembre scorso, annuncia la creazione della Provincia autonoma della Bosnia occidentale di cui diviene presidente.**

popolazione colpita da una guerra atroce. Se non ci saranno altri paesi disponibili a ricevere questa nuova ondata, i musulmani dovranno rimanere quindi in Bosnia in balia degli eventi, intrappolati tra i serbi della Krajina, i serbi bosniaci e le truppe di Sarajevo.

Nuovi profughi quindi dalla maritoria ex Jugoslavia mentre in Bosnia continuano i combattimenti e i segnali di pace diventano sempre più deboli. A meno di dar credito a una dichiarazione di sorpresa di Radovan Karadzic. Il leader di Pale, infatti, parla di «esigenza di concessioni», seppur «salvando aree strategiche» ed anche di «contatti costruttivi ed incoraggianti in corso con alcuni dei paesi di maggior peso nel processo di pace».

Per Sarajevo la caduta della sacca di Bihac costituisce senz'altro un successo da non sottovalutare in quanto elimina un punto di frizione e rende più difficili i contatti tra i serbi bosniaci e i serbi della Krajina. La caduta della roccaforte di Fikret Abdic inoltre consente a Alija Izetbegovic di raccogliere sul campo un successo da non sottovalutare.

Non è il caso di aggiungere che Sarajevo per tutto questo anno non aveva perso occasione per estirpare questa spina dal suo fianco. E ieri è finalmente riuscita nel suo intento. Caduta Bihac non resta che attendere di sapere quale fine abbia fatto Fikret Abdic. Non è escluso che tra qualche tempo, forse tra brece, il suo nome riappaia e faccia nuovamente disperare Sarajevo che lo sta cercando, qualora non l'abbia già preso, per giudicarlo come criminale di guerra.

Se Sarajevo può a ben ragione esultare per la eliminazione della sacca, è pur vero che i problemi della capitale continuano a tener banco. Tra questi c'è anzitutto la necessità di mantenere per quanto possibile aperte le vie di comunicazione in modo da consentire un adeguato approvvigionamento della città che con i suoi 380mila abitanti se non è ancora allo stremo poco ci manca. Nel giro di 31 giorni, secondo Peter Kessler, responsabile degli aiuti umanitari dell'Onu, il ponte aereo ha funzionato per sole cinque giornate a causa dei tiri di batteria dei serbo bosniaci. Dar da mangiare alla città sta diventando, come si vede, il primo dei problemi da risolvere. Finora l'Onu ha cercato di supplire con convogli di camion ma anche questi stanno incontrando difficoltà di ogni genere e diventa necessario ricorrere ai voli. Quando però è possibile. □ G.M.

I caschi blu non sciolgono le riserve sulla visita pontificia  
Migliaia di persone in fuga bloccate alla frontiera croata



Un bambino bosniaco musulmano mentre passa un messaggio a suo padre attraverso il filo spinato

Mikola Solic/Reuter

Molte ombre sulla partenza. Ieri un leggero malore e il monito del metropolita serbo

## Il Papa aspetta il via libera Onu

Allarme a Cogne per un malessere del Papa. E non è la sola ombra che pesa sul progettato viaggio a Sarajevo. Il portavoce vaticano insiste sul fatto che si farà tutto il possibile, ma l'Onu finora non ha dato il via libera. Ieri anche il metropolita ortodosso di Belgrado ha messo in guardia il pontefice contro i rischi di un attentato. L'augurio di Scalfaro perché il viaggio avvenga in tutta sicurezza. «A deciderlo - ha aggiunto - sarà il suo diretto superiore».

GIUSEPPE MUSLIN

■ Riuscirà il Papa a recarsi a Sarajevo? È questo l'interrogativo che di giorno in giorno attende una risposta, che ogni volta la risposta potrebbe essere diversa. Neppure il pontefice, ieri durante la messa celebrata a Cogne ha accennato al progettato viaggio in Bosnia-Erzegovina, lasciando quindi che di questo si occupino quanti hanno il dovere di organizzarlo. Ed è stato proprio in questa occasione che migliaia di fedeli hanno assistito ad un improvviso malore del santo padre. Giovanni Paolo II, infatti, mentre stava scendendo dall'altare, dopo la messa, ha avvertito una fitta e si è visto appoggiare la mano destra sull'anca ed appoggiarsi al vescovo di Aosta, mons. Ovidio Lari. Dopo qualche momento si è ripreso ed è riuscito a lasciare la chiesa. In serata il suo portavoce ha chiarito che il Papa aveva messo un piede in fallo, nulla di allarmante.

Il pontefice, come è noto, lo scorso aprile era stato operato al femore della gamba destra e da allora quella di ieri è stata la sua prima uscita pubblica fuori dal Vaticano. L'allarme per questa improvvisa indisposizione è più che comprensibile se si ricordano gli interventi che, in questi anni, ha dovuto subire.

Certo è che se il Santo padre non dovesse ristabilirsi completamente potrebbe essere ulteriormente messo in discussione il suo viaggio. E di ragioni che vanno contro, ce ne sono parecchie. Dopo le minacce di Karadzic e il riaccendersi della tensione in Bosnia, un nuovo ammonimento arriva dal metropolita serbo ortodosso Jovan. «Il rischio è grande - ha detto il prelatore ortodosso -. Un incidente sarebbe un incubo. Ma naturalmente il Papa, come capo di Stato e capo religioso ha il diritto di andare dove desidera. La chiesa ortodossa non si oppone, ma si aspetterebbe una parola di condanna per le tante stragi di cui si sono macchiate i cattolici».

E di Sarajevo ha parlato anche il presidente della repubblica in visita in Austria, a Alpbach, per parte-

cipare al Forum europeo. Oscar Luigi Scalfaro si è augurato che il Papa possa recarsi in Bosnia-Erzegovina qualora venga garantita una «sicurezza assoluta». «Non posso fare il profeta - ha aggiunto il presidente della repubblica - ma sarei particolarmente lieto se il Papa riuscisse a fare questo viaggio pastorale. Spero che questo avvenga se ci sarà la sicurezza assoluta. Non so chi possa garantirgli la sicurezza assoluta, se non il suo diretto superiore».

Il Vaticano, da parte sua, procede come da programma, anche se si è in attesa di nuovi «pareri» da parte delle Nazioni Unite. E questo dopo la dichiarazione di Radovan Karadzic, il leader dei serbo bosniaci, che aveva ipotizzato la possibilità che i musulmani provocino degli incidenti per addossarne la responsabilità all'esercito di Pale. Comunque sia il pontefice sta studiando il serbo-croato in vista della visita, prevista per l'11 settembre, a Zagabria per i 900 anni di quella diocesi.

Il portavoce del Vaticano, Joaquin Navarro Valls, da parte sua, non ha dubbi sulla volontà del pontefice di recarsi nella capitale maritoria. Certo l'ultima parola spetterà all'Onu ma il papa fino all'ultimo sarà pronto per recarsi l'8 settembre prossimo a Sarajevo. Ma ci saranno queste condizioni, vale a dire la certezza, o almeno la quasi certezza, che questa visita possa compiersi con tranquillità senza dare l'esca a qualche fazione in lotta per creare un incidente di dimensioni mondiali? A dire il vero finora le Nazioni Unite non si sono

impegnate. Le condizioni attuali, ripetuti tiri sull'aeroporto, la ripresa dei combattimenti al limite della fascia di interdizione, entro 20 chilometri dalla periferia di Sarajevo, non fanno sperare bene.

Navarro da parte sua è alquanto ottimista e spera che il viaggio si possa fare aggiungendo comunque che le probabilità sono al 50 per cento mentre lo stesso pontefice aveva detto che questa missione «è nelle mani di Dio». La possibilità di un incidente comunque non è da scartare. Sulla carta non sarebbe favorevole ai serbo bosniaci che avrebbero tutto da perdere in questo caso sia per le ripercussioni internazionali sia per la frattura che ci sarebbe anche all'interno della comunità serbo ortodossa. In via teorica potrebbero essere proprio i musulmani a ricavarne un profitto politico da un'eventualità di questo genere. Ma come si vede sono solo delle ipotesi che ci si augura non possano tradursi in realtà.

È lecito quindi chiedersi come potrà andare a finire tenendo conto che il viaggio del papa sarebbe un fatto di un'importanza notevole anche per la pace in Bosnia-Erzegovina. La risposta, una delle tante possibili, sta nel fatto di chiedersi ulteriormente a chi conviene il protrarsi della guerra. Non resta quindi che attendere l'8 settembre per sapere se il pontefice riuscirà a recarsi a Sarajevo. Da oggi ad allora possono, purtroppo, succedere molte cose e tutte terribili. E se il viaggio non sarà possibile, ha scherzato ieri il portavoce della S. Sede Navarro, «non sarà certo per la gamba del Papa».

Sola e depressa, la principessa tempestava di chiamate un antiquario

## Telefonate anonime ad un amico Scotland Yard «incastra» Lady Diana

NOSTRO SERVIZIO

■ LONDRA. Choc, imbarazzo, incredulità a Buckingham Palace: la principessa Diana è in crisi grossa e dà preoccupanti segni di instabilità psichica. Non importa che sia una delle più ammirate donne del mondo. È arrivata ad un tale stato di solitudine, ansia e disperazione che ha in apparenza tempestato di telefonate anonime un aitante ex-amico. L'ultimo scandalo di corte è venuto a galla perché l'ex-amico - Oliver Hoare, 48 anni, un ricchissimo antiquario dai bei lineamenti e dalle raffinate maniere - si è rivolto alla polizia quando a casa sua il telefono ha preso a squillare in continuazione (anche tre volte in nove minuti) ma dall'altra parte nessuno rispondeva. Chi chiamava restava per un minuto in religioso si-

lenzio e poi «clic», riattaccava. L'antiquario - che è un esperto in arte islamica e frequenta i più esclusivi circoli della Londra-bene - ha temuto di essere diventato per qualche misteriosa ragione bersaglio di un gruppo di terroristi mediorientali e ha chiesto allarmato a Scotland Yard di mettere la sua linea sotto controllo. Cosa che è avvenuta puntualmente.

Clamoroso il risultato delle intercettazioni telefoniche: ma quali terroristi mediorientali, le misteriose chiamate venivano quasi tutte da Kensington Palace, dove la principessa dal malinconico sorriso vive in splendido isolamento dopo la traumatica separazione dal principe Carlo. Ma non basta: superato il primo momento di incredulità, i funzio-

nari di Scotland Yard hanno subito la seconda «mazzata»: le chiamate non provenivano dal centralino ma proprio dalla linea privata di lady Diana. Particolare ancora più scottante: alcune telefonate anonime sono state fatte con il «cellulare» installato sull'auto della principessa e persino dall'abitazione di sua sorella, lady Sarah McCommodale, e da cabine telefoniche vicine al palazzo di Kensington. Insomma, di dubbi sulla identità della telefonista anonima ne restavano davvero pochi.

Sposato, grande amico del principe Carlo, Hoare ha per un certo periodo scottato Diana un po' dovunque (l'ultima loro foto insieme è del marzo scorso, dopo una serata trascorsa in un ristorante cinese) ma ultimamente ha rotto i ponti con lei per motivi non chiari:

sembra che abbia cercato anche di fare da mediatore per il salvataggio del matrimonio reale ma senza successo.

Come tutto questo ingarbugliato rapporto abbia innescato le telefonate di disturbo non è chiaro ma a detta del tabloid domenicale *News of the world* la principessa è caduta in quest'ossessione dal settembre '92 perché voleva semplicemente sentire la voce di Oliver. L'antiquario si è rivolto alla polizia nell'ottobre dell'anno scorso e davanti alle clamorose conclusioni delle indagini ha reagito da gentiluomo: ha prontamente ritirato la denuncia contro ignoti per la perquisizione telefonica. D'altra parte l'apparecchio di casa Hoare non squilla più a vuoto da quando gli agenti di Scotland Yard hanno interrogato Diana.

Usa, il ragazzo ha rifiutato le cure dopo il trapianto

## «Non voglio soffrire più» Quindicenne si lascia morire

NOSTRO SERVIZIO

■ WASHINGTON. Aveva pregato i suoi genitori, lo aveva chiesto come «ultimo favore»: «lasciatemi morire in pace, a casa, senza più soffrire», senza più avere intorno quei «persecutori con il camice bianco». Questo aveva chiesto Benny Argento, un ragazzo americano di 15 anni, che aveva subito due trapianti di fegato e che non voleva più sottoporsi a dolorose cure anti-rigetto. Il quotidiano *Miami Herald* riferisce che Benny è spirato sabato mattina presto nella sua cameretta a Coral Springs, in Florida. Con lui c'erano i genitori, qualche amico ma neanche un camice bianco in vista. Ed era quello che Benny voleva. Il ragazzo era terrorizzato da ospedali, medici e infermieri. Dopo il suo secondo trapianto, lo scorso ottobre aveva detto di aver-

ne abbastanza degli effetti collaterali dei farmaci anti-rigetto che gli somministravano e si era rifiutato di continuare la terapia. Due mesi fa si era rivolto a un tribunale per impedire, come diceva lui, che i medici continuassero a perseguitarlo. Il giudice distrettuale di Broward, Arthur Birken, gli aveva dato ragione ed aveva stabilito che il ragazzo, se rifiutava i debilitanti farmaci anti-rigetto, non poteva essere obbligato a prenderli nemmeno se la sua vita era in pericolo. «Spero comunque che poi decida da sé di ricominciare le cure», aveva poi detto il magistrato. Nonostante i medici avessero bene in chiaro che senza quella terapia per Benny non c'era nessuna speranza, i genitori - riferisce sempre il *Miami Herald* - hanno appoggiato il ra-

gazzo fino in fondo. Dopo la sentenza del tribunale Benny lasciò l'ospedale e tornò a casa. «Basta con queste cure, se ho poco da vivere non voglio che ogni giorno che mi rimane sia una tortura», aveva detto. Il giovane era nato con fegato e milza di dimensioni troppo grandi. Il primo trapianto lo aveva subito all'età di 8 anni ma era andato male e ce ne era voluto un secondo. Dallo scorso giugno le sue condizioni si erano andate aggravando di giorno in giorno. Le ultime settimane sono state per Benny un vero calvario. Pensa ogni speranza, aveva continuato a battersi per un'unica cosa: tornare a casa, liberarsi se non del male, cosa ormai impossibile, di quei «torturatori» in camice bianco. Alla fine Benny ce l'ha fatto. Non è riuscito a vivere, ma almeno è spirato tra i suoi amici. Era quello che voleva.

**CRISI DI CUBA.** Raccolti in mare oltre mille profughi. Monito di Washington all'Avana

# «Blocco navale Usa se Fidel Castro non accetta riforme»

La Casa Bianca fa balenare la possibilità di un blocco navale contro Cuba, ammonendo Fidel Castro, per bocca del capo di gabinetto Leon Panetta, che se tarderanno le riforme democratiche questa è una delle «opzioni» cui gli Stati Uniti potrebbero fare ricorso. Nonostante le restrizioni annunciate due giorni fa dal presidente Bill Clinton, i profughi continuano ad arrivare in Florida. Sabato ne sono stati raccolti 1189, ieri altri 300.

NOSTRO SERVIZIO

MIAMI. Gli Stati Uniti non escludono di ricorrere ad un blocco navale di Cuba, qualora Fidel Castro persista nel rifiuto di attuare riforme democratiche. Lo ha detto ieri il capo di gabinetto della Casa Bianca, Leon Panetta, in un'intervista alla rete televisiva «Abc».

Panetta ha affermato che Washington vuole favorire lo sviluppo della democrazia a Cuba, anche perché ciò aiuterebbe a porre termine al flusso di profughi che continua a riversarsi negli Stati Uniti. «Questa del blocco navale è una delle opzioni che ci riserviamo per il futuro, se ancora lontane», ha dichiarato Panetta, lasciando intendere che una misura del genere non appare tuttavia imminente.

Non si arresta intanto, nonostante le misure annunciate venerdì scorso da presidente Bill Clinton, il flusso dei profughi cubani verso gli Usa. La guardia costiera americana ha reso noto che saba-

to sono state intercettate in mare, davanti alle coste della Florida, ben 1189 persone, il numero più alto da quando è iniziato il nuovo esodo. E altre trecento sono giunte a bordo di zattere e altri mezzi di fortuna durante la giornata di ieri.

Secondo quanto disposto dal governo di Washington, gli esuli cubani non avranno più diritto quasi automatico di asilo negli Stati Uniti come accadeva sino ad ora, e verranno invece inviati in un campo di internamento nella base americana di Guantanamo, che si trova proprio sull'isola di Cuba. Clinton ha deciso anche un ulteriore giro di vite contro il regime di Fidel Castro: ha vietato ai cubani residenti negli Usa di inviare rimesse in dollari ai loro parenti, ha disposto la riduzione dei voli charter tra gli Stati Uniti e l'Avana e ha ordinato una intensificazione della propaganda anti-cubana.

A Miami, le misure che impediscono ai profughi l'invio di rimesse

in dollari dagli Usa verso la madrepatria, sono state accolte con soddisfazione dagli elementi più anti-castristi della locale comunità cubana. «Il solo internamento dei profughi non basta - ha detto un loro portavoce - Finalmente si comincia a colpire direttamente Castro. Non i familiari gli mancheranno». Qui la pensano così invece altri esuli. «Io mandavo ai miei parenti circa 300 dollari ogni mese - ha detto un giovane - Ora non so come faranno a campare, sono davvero molto preoccupato». Ogni anno i cubani residenti negli Stati Uniti inviavano in patria circa 400 milioni di dollari.

Nonostante nei giorni scorsi a Miami e altre città della Florida si siano svolte manifestazioni di esuli cubani ostili alla nuova linea della Casa Bianca verso l'afflusso dei profughi, pare che la maggioranza della gente del luogo sia invece favorevole. Lo rivela un sondaggio di opinione pubblicato ieri dal quotidiano Miami Herald. Il 66% degli interpellati ha detto di essere d'accordo, il 23% si è pronunciato contro e il 10% circa non ha manifestato un parere preciso. Bisogna tenere presente che il campione non di origine cubana per riflettere in maniera percentualmente precisa la composizione della popolazione di Miami. E dunque il parere favorevole alla politica di Clinton riguarda la maggioranza della gente locale, compresi i non cubani.



Profughi cubani in fila per il cibo in un campo di detenzione a Miami

Kuke Frazza/Alp

Migliaia di sfollati hutu travolgono i caschi blu etiopi. Scontri al posto di frontiera

# Un'ondata di profughi verso lo Zaire I soldati francesi lasciano il Rwanda

BUKAVU. Partono i francesi e arrivano i profughi. La tragedia rwandese segue un copione ormai collaudata: voci e ricatti si accavalano e formano una miscela esplosiva, la popolazione hutu non crede ai nuovi capi di Kigali e all'Onu che tenta di frenare l'esodo. Paure e timori di vendette e il ricatto delle milizie spingono la massa di sfollati concentrata nel sud ovest del Rwanda alla fuga in Zaire. E, come previsto, il tentativo di bloccare la frontiera messo in atto goffamente dallo Zaire è fallito. La fiumana umana ha travolto gli sbarramenti sul fiume Ruzizi e ha inondato la città di Bukavu, già stracolma all'inverosimile. Migliaia di hutu hanno occupato le strade e i viali, gli edifici pubblici, le chiese. E la tensione con i soldati zairesi e la popolazione locale rischia di esplodere e provocare nuove violenze.

Ieri pomeriggio gli ultimi soldati della missione Turquoise hanno lasciato lo Zaire a due mesi dall'inizio delle operazioni in Rwanda. Pochi minuti prima della quattordicesima legione, a bordo di una sessantina di automezzi militari, si sono messi in marcia verso l'interno dello Zaire. Dopo lo scoppio delle consegne ai caschi blu etiopi che pattugliavano con altri contingenti africani la zona di sicurezza delimitata nel maggio scorso dai francesi. Partiti i legioni è cominciata la «battaglia del ponte». Decine di migliaia di hutu provenienti da Cyangugu, la cittadina rwandese al confine con lo Zaire e dalle regioni interne, ammassati da giorni in prossimità del ponte sul fiume Ruzizi hanno cominciato a premere al posto di blocco istituito dagli etiopi. Messi alle strette davanti alla massa di profughi che urlava i caschi blu africani hanno sparato in aria nel tentativo di respingere l'assalto al posto di frontiera. Una reazione inutile di fronte alla «falange» di hutu decisi a fuggire in Zaire. La pressione col passare delle ore è diven-

Mentre i soldati francesi hanno lasciato il Rwanda, l'ondata di profughi hutu ha travolto i caschi blu etiopi ed i soldati zairesi al posto di frontiera di Bukavu. Migliaia di sfollati in fuga hanno invaso le strade già occupate da improvvisati accampamenti e mercati. I soldati hanno sparato inutilmente in aria prima di essere travolti dalla fiumana umana. I capi hutu in fuga promettono rivincite e tentano di riorganizzare l'armata sconfitta.

DAL NOSTRO INVIATO  
TONI FONTANA



Un rwandese cerca di raggiungere le sponde dello Zaire

Javer Baluz/Alp


tata sempre più forte, la massa di profughi è stata respinta a fatica, ma è tornata alla carica subito dopo. A quel punto lungo i viali di Bukavu, letteralmente occupati da decine di migliaia di hutu, si sono fatti strada i Luberisi, le truppe scelte di Mobutu.

Gli zairesi si sono appostati sul ponte e hanno sparato in aria. Ma anche il loro intervento non è riuscito a fermare l'avanzata della grande massa di hutu. A quel punto le autorità di Bukavu hanno deciso di aprire il posto di frontiera «Ruzizi due», distante una ventina

di chilometri dal centro della città. Gli zairesi tentavano in tal modo di dirigere l'esodo dei profughi verso la zona di montagna meno popolata e più lontana dalla cittadina ormai intasata. Ma tutto è stato inutile. In prossimità del posto di frontiera c'erano pochi hutu. La grande massa era diretta verso la città dove amici e parenti hanno occupato gli edifici e creato grandi mercati. A quel punto i soldati zairesi sono stati ritirati e l'ondata di sfollati ha invaso il ponte e quindi le strade di Bukavu. Nelle prossime ore e nei prossimi giorni l'esodo proseguirà.

La folla che travolge i posti di blocco è animata da una paura irrazionale, moltiplicata dai ricatti e dai folli incitamenti alla fuga della famigerata radio delle Mille colline che i francesi non sono riusciti o non hanno voluto far tacere. Ogni giorno decine di migliaia hutu accampati nell'inferno di Bukavu tornano in Rwanda attraversando il fiume Ruzizi. Nei campi dello Zaire i soldati governativi allo sbando sballano i profughi che rientrano per raccogliere verdure nei campi e saccheggiare. Gli sfollati diventano così emissari della paura; in molti credono alle parole di chi torna e decidono di scappare. E i capi rwandesi sconfitti soffrono sul fuoco. L'ex premier Jean Kambamba ha lanciato bellicosi messaggi nel corso di un'intervista concessa ad una emittente televisiva della Costa D'Avorio. Kambamba ha detto che gli hutu tenteranno di riconquistare il potere con tutti i mezzi, ha chiesto ai nuovi capi di Kigali di sciogliere il governo, disarmare l'esercito e avviare un negoziato per la «spartizione del potere». Una minaccia che non indurrà certamente il governo formato dagli ex ribelli del Fronte patriottico e dagli hutu moderati ad avviare trattative. Paul Kagame e gli altri leader Fpr durante la capitale hanno ripetuto che non intendono in alcun modo dialogare con «una banda di assassini».

Resta da vedere se i capi hutu che si nascondono nei campi militari di Bukavu e Goma riusciranno a mettere in pratica le loro minacce e a riorganizzare l'armata sconfitta, magari con l'appoggio dello Zaire di Mobutu. Intanto la tensione sale nel vicino Burundi dove è stato assassinato Sylvester Ndaykurera, un deputato del Frodebu, il partito al potere della maggioranza hutu. Nelle regioni del nord del Burundi sono riprese le violenze etniche e i soldati hanno istituito numerosi posti di blocco lungo le strade che dalla capitale Bumbura portano nelle regioni più periferiche.



## 550.000 CITTADINI IN SETTE MESI HANNO ADERITO AL PDS.

## HAI MAI PENSATO DI FARLO ANCHE TU?

**Coupon di adesione al Partito Democratico della Sinistra**

Desidero iscrivermi al Pds

Desidero rinnovare l'adesione al Pds

Cognome \_\_\_\_\_

Nome \_\_\_\_\_

Età \_\_\_\_\_ Professione \_\_\_\_\_ Tel. \_\_\_\_\_

Indirizzo \_\_\_\_\_ Cap \_\_\_\_\_

Città \_\_\_\_\_

Per comunicare via fax con la Direzione del Pds: 06/6711324  
Da compilare e spedire a: Partito Democratico della Sinistra, via delle Botteghe Oscure 4, 00186 Roma; oppure recapitare alle Unità di base o alle Federazioni provinciali del Pds.

**1. L'esigenza di coordinare tutte le leggi sulla pubblica istruzione.** Finalmente dopo diversi tentativi con il decreto legislativo 16 aprile 1994 n. 297 è stato approvato il «Testo unico delle disposizioni legislative vigenti in materia di istruzione, relative alle scuole di ogni ordine e grado» (Suppl. ord. alla Gazzetta ufficiale n. 115 del 19/5/1994). La pubblicazione di un Tu delle disposizioni vigenti in materia scolastica corrispondeva ad un'esigenza largamente sentita, oltre che dagli operatori del diritto, anche dal mondo della scuola; la legislazione scolastica difatti era ormai divenuta caotica e di difficile comprensione in quanto si era formata con sovrapposizioni di provvedimenti legislativi che risalivano addirittura ai Rd D del 1924 e 1925; si trattava quindi di un mosaico di norme le più diversificate tra di loro, con principi assolutamente differenziati e quindi di difficile interpretazione; sarà sufficiente rilevare che coesistevano leggi che si richiamavano ai principi autoritari e quindi ad una gestione centralistica della scuola (in particolare tutta la legislazione anteriore ai «decreti delegati» del 1974) e norme che invece si ispiravano ad una gestione «partecipata» e quindi decentrata della scuola (i cosiddetti «decreti delegati»). In questa situazione non solo era difficile per gli operatori scolastici (ma anche per gli operatori del diritto) individuare la normativa vigente, ma era ancora più difficile individuare la corretta interpretazione.

**LEGGI E CONTRATTI**  
**filo diretto con i lavoratori**  
 RUBRICA CURATA DA  
 Nino Raffone, avvocato Cdl. di Torino, responsabile e coordinatore,  
 Bruno Aguglia, avvocato Funzione pubblica Cgil;  
 Piergiorgio Alleva, avvocato Cdl. di Bologna, docente universitario,  
 Mario Giovanni Garofalo, docente universitario; Enzo Martino, avvocato Cdl. di Torino,  
 Nyranno Mosh, avvocato Cdl. di Milano; Saverio Nigro, avvocato Cdl. di Roma

## Pregi e limiti del testo unico delle leggi per la scuola

CORRADO MAUCERI

ge quadro sul pubblico impiego (L. 29 marzo 1983 n. 93) è stata introdotta la cosiddetta «delegificazione» della disciplina di molti aspetti del rapporto di pubblico impiego; di conseguenza molti aspetti del rapporto di impiego del personale della scuola che prima erano disciplinati con legge, dopo la legge quadro sul p.i. sono stati disciplinati con Dpr emanati sulla base di accordi sindacali e quindi con una normativa di livello secondario. Peraltro, a seguito della cosiddetta «privatizzazione» del rapporto di lavoro dei pubblici dipendenti, prevista con L. n.

base degli accordi sindacali ex art. 3 L.Q. (L. n. 93/83); bb) le ordinanze ministeriali e le circolari ministeriali;  
 b) per effetto della cosiddetta «privatizzazione» del rapporto di lavoro dei dipendenti pubblici comprende norme di legge che con i prossimi rinnovi contrattuali del personale della scuola dovranno essere, via via, sostituite dalle norme dei contratti collettivi.

**3. Aspetti positivi e limiti interpretativi.** Pur con i limiti sopraindicati il Tu rappresenta senza dubbio un importante punto di riferimento e di avvio per una completa sistemazione organica di tutta la disciplina normativa (sia delle leggi che delle norme di livello secondario) in materia scolastica. È necessario pertanto pervenire ad una sistemazione completa che comprenda, quanto meno, anche la normativa dei Dd.Pp.Rr. e Dd.Mm. derivanti dagli accordi sindacali, fermo restando ovviamente la diversa gerarchia delle fonti normative.

Un problema però deve essere risolto rapidamente; si tratta dell'ultima norma del Tu e precisamente dell'art. 676 che nell'attuale formulazione contraddice le finalità stesse del Tu. Tale norma afferma che «le disposizioni non insistenti nel presente Testo unico restano ferme ad eccezione delle disposizioni contrarie o incompatibili con il testo stesso, che sono abrogate».

È evidente che tale norma è stata prevista con una funzione di garanzia per eventuali dimenticanze; rischia però di vanificare la finalità fondamentale del Tu e cioè quella di dare una certezza del diritto al vasto mondo della scuola oltre che agli operatori del diritto; con tale norma difatti non si dà anzitutto certezza che le leggi vigenti in materia scolastica sono, fino alla data di emanazione del Tu, quelle e solo quelle del Tu perché si afferma, che anche quelle non comprese nel Tu, rimangono in vigore. Nel contempo però non si dà nemmeno certezza che tutte le leggi non comprese nel Tu rimangono in vigore; difatti quelle contrarie o incompatibili con il Tu si devono ritenere abrogate. Il governo non ha quindi proceduto, come sarebbe stato opportuno, in sede di elaborazione del T.u. ad individuare le disposizioni di legge non più in vigore, ma ha demandato all'interprete tale compito; è opportuno che il governo con una nuova delega provveda subito al fine di garantire però una effettiva certezza del diritto.

Abbiamo riportato questo episodio non perché abbia, per questo aspetto, il sapore della novità, ma perché spiega e giustifica i dubbi e le incertezze che gli operatori scolastici e i legali manifestano quando sono chiamati ad esprimere una previsione sull'esito di una controversia. Per le problematiche sui soci di cooperative, affrontate nelle citate sentenze, rimandiamo ad un più ampio articolo. [Nino Raffone]

## Quando si svolge l'attività in mansioni superiori

RUBRICA CURATA DA:  
 Rita Cavaterra; Ottavio Di Loreto  
 Angelo Mazzieri; Nicola Tisci

Ho espletato alle dipendenze del Comune di Porto Tolle (Rovigo) per la durata di sette anni un servizio di 6ª qualifica funzionale con la retribuzione del 4º livello in quanto il posto doveva essere trasformato per una adeguata retribuzione. Con il contratto Dpr 347/83, il posto è stato adeguato al servizio trasformandolo in 6ª qualifica retributiva. Nel dicembre 1987, il Comune pubblica il bando per la occupazione definitiva del posto. Nello stesso mese di dicembre '87, la Giunta municipale delibera il riconoscimento retributivo della sesta qualifica allo scrivente. Poiché dopo 13 mesi di incarico superiore, causa ripetuti rinvii, il concorso non veniva perfezionato, e intanto avevo maturato oltre 40 anni di anzianità di servizio, ho chiesto ed ottenuto il collocamento a riposo, avvenuto in data 2 gennaio 1989. Riscossa la prima rata di pensione provvisoria, ho riscontrato che dal calcolo della stessa il Comune ha escluso la differenza retributiva di 154mila mensile assegnatami fino al collocamento a riposo e per la durata di 13 mesi.

Chiedo, visto che io non ho potuto partecipare al concorso per la occupazione definitiva del posto in quanto già nel frattempo avevo raggiunto il massimo di anzianità di servizio, e ciò comportava obiettivamente la richiesta di andare in pensione, è conforme alle disposizioni contrattuali e di legge aver escluso dal calcolo per la pensione l'ultima retribuzione complessiva percepita in un posto d'organico di carattere permanente, tenuto presente anche del fatto che il contratto di lavoro in corso all'epoca e tutti i successivi prescrivono di non superare in tal caso i 12 mesi?

**Bruno Zeminiani**  
 Porto Tolle (Rovigo)

La differenza di retribuzione per l'attività in mansioni superiori non ci risulta inclusa né nell'elenco delle voci che costituiscono la retribuzione pensionabile né nell'elenco di quelle escluse. Le disposizioni legislative che regolamentano la materia sono: l'articolo 12, ultimo comma, della legge n. 379/55; l'articolo 15 della legge 1077/59; l'articolo 27 del Decreto legge n. 38/81 convertito in legge n. 153/81 nonché l'articolo 30, comma 2-bis, del Decreto legge n. 55/83 convertito, con modificazioni, in legge n. 131/83. Quest'ultima disposizione stabilisce che la retribuzione annua pensionabile è costituita «... dalla somma degli emolumenti fissi e continuativi dovuti come remunerazione per l'attività lavorativa». Ai

## PREVIDENZA

### Domande e risposte

RUBRICA CURATA DA:  
 Rita Cavaterra; Ottavio Di Loreto  
 Angelo Mazzieri; Nicola Tisci

sensi di tale disposizione ci sembra che l'importo dovuto (e anche percepito) quale differenza per l'attività lavorativa in mansioni superiori, debba essere compresa nella retribuzione pensionabile.

Tuttavia, poiché l'Inpdap - gestione Cpdel - che, ai sensi dello stesso articolo 30 del Decreto legge n. 55/83, «... accerta i periodi di servizio e gli emolumenti corrisposti quale trattamento economico di attività...», consigliamo di avanzare specifica istanza a tale Istituto per far comprendere - nella pensione definitiva - anche l'emolumento in questione.

### Quanto tempo per la buonuscita normale agli statali?

Per liquidare la buonuscita normale l'Enpas quanto tempo di media impiega? Vi è una legge che tuteli il pensionato e imponga all'Ente di rispettare i tempi di erogazione?

**Franco Russo**  
 Roma

La questione è disciplinata dall'articolo 26 del «Testo unico sulle prestazioni previdenziali a favore dei dipendenti civili e militari dello Stato», emanato con il Decreto del presidente della Repubblica n. 1032/73.

Il comma 3 dell'articolo 26 stabilisce che «in caso di cessazione del servizio per limiti di età (...) l'amministrazione del Fondo (...) è tenuta ad emettere il mandato di pagamento in modo da rendere possibile l'effettiva corresponsione dell'indennità immediatamente dopo la data di cessazione dal servizio e comunque non oltre quindici giorni dalla data medesima...».

Il comma 5 dello stesso articolo 26 stabilisce che «nei casi di cessazione dal servizio per qualsiasi altra causa, l'Amministrazione statale competente è tenuta a trasmettere all'amministrazione del Fondo di previdenza gli atti di cui al secondo comma nel termine massimo di quindici giorni dalla data di cessazione dal servizio, in modo che l'amministrazione del Fondo predetto possa eseguire, nei confronti del dipendente statale, l'effettiva corresponsione dell'indennità nel più breve tempo possibile e comunque non oltre trenta giorni

dalla data di ricezione della documentazione; questo ultimo termine vale anche per la corresponsione dell'indennità di buonuscita ai superstiti del dipendente».

Successivamente, con l'articolo 7, comma 3, della legge n. 75/80 è stato stabilito che i termini di cui ai commi 3 e 5 dell'articolo 26 del Decreto del presidente della Repubblica 1032/73 «... per la effettiva corresponsione dell'indennità di buonuscita ai dipendenti statali sono entrambi elevati a novanta giorni» e che lo stesso termine di novanta giorni si applica per la corresponsione della indennità di buonuscita anche da parte delle altre gestioni previdenziali.

### I contributi in Germania non trasferibili in Italia

Vorrei chiedere a codesta rubrica «domande e risposte» spiegazioni per il collocamento in pensione nell'anno 1994. Sono ancora un lavoratore attivo presso l'Asmuni di Prato, ho fatto domanda di riconfigurazione dei periodi lavorativi effettuati prima di essere assunto in questa Azienda, contabilizzati in 6 anni, 2 mesi e con la fine del mese di maggio 1994 ho regolarmente 21 anni di contributi versati alla Cpdel, ai quali vorrei poter aggiungere gli 8 anni di contributi versati per il lavoro dipendente in Germania dal 1958 al 1968 con i quali arriverei ad avere un totale di contributi di 35 anni e 2 mesi che mi consentirebbero di poter andare in pensione in regola con la Finanziaria 1994. Quello che io sono a chiedervi è se esiste la possibilità di poter essere collocato in pensione, purché la Cpdel riconosca gli 8 anni lavorati all'estero in modo figurativo, nel computo del raggiungimento dei 35 anni previsti.

**Vincenzo Palmieri**  
 Prato (Firenze)

Se i nostri conti sono esatti, al 31 dicembre 1992 potevi far valere - compresa la riconfigurazione dei contributi Inps - 25 anni e 9 mesi di anzianità contributiva presso la Cpdel. Pertanto, avendo acquisito il diritto alla pensione entro tale data, hai la facoltà (ai sensi del comma 2-quinquies dell'articolo 1 del decreto legge n. 384/92 convertito con modificazioni, in legge n. 438/92) di andare in pensione nel corso del 1994, con qualsiasi decorrenza.

In merito ai contributi versati in Germania non è possibile né il riconoscimento figurativo né il loro trasferimento in Italia. Quei contributi daranno luogo alla relativa prestazione secondo le norme dell'Ente previdenziale tedesco.

## 2. Difficoltà di un testo unico di tutta la normativa in materia scolastica.

Si deve però rilevare che se l'esigenza di un Tu delle leggi sulla scuola era largamente diffusa, nel contempo però era indubbiamente di difficile realizzazione. Difatti la legislazione scolastica, come si è prima rilevato, è in continua trasformazione; da qui l'inevitabile conseguenza che un Tu delle leggi sulla scuola nel momento stesso in cui è emanato, inevitabilmente risulterà in alcune parti già superata dalla nuova normativa nel frattempo intervenuta.

Ma la difficoltà principale consiste nel carattere composito della normativa in materia scolastica; tale normativa difatti in parte è contenuta nelle leggi o in atti aventi forza di legge; ma in gran parte è contenuta nelle fonti di livello secondario (regolamenti, ordinanze ecc.) e soprattutto nelle cosiddette circolari ministeriali che per la burocrazia scolastica e per lo stesso personale della scuola assumono una rilevanza fondamentale; la vita delle scuole difatti si regge sulle cosiddette «circolari ministeriali». A tutto ciò si deve aggiungere che con la leg-

## Indipendenza dei giudici e reale incertezza del diritto

Il Pretore del lavoro di Catania, con decisione 25 febbraio 1994, ha riconosciuto ad un gruppo di soci di una cooperativa posta in liquidazione coatta amministrativa, il diritto a richiedere il Tfr al Fondo di garanzia dell'Inps. Sempre il Pretore di Catania (ovviamente un diverso magistrato), poche settimane prima aveva negato questo diritto ad un altro gruppo di soci della medesima cooperativa.

Le due vicende processuali sono esemplari. Sappiamo bene che il fondamentale principio dell'indipendenza del giudice, per il quale ogni magistrato decide secondo il proprio convincimento, conduce frequentemente a risultati giurisprudenziali contrastanti, e quanto più la questione da risolvere è complessa, tanto più articolate, varie e contrastanti possono essere le decisioni. Resta però il fatto, non facilmente comprensibile e accettabile da parte degli interessati, che lavoratori con identica posizione si vedono riconoscere o negare un diritto.

# I VIAGGI DEL GIORNALE

Sette itinerari accompagnati e raccontati da giornalisti dell'Unità. Gli incontri con i corrispondenti del quotidiano. Il turismo come cultura, politica e storia contemporanea. Con l'agenzia di viaggi dell'Unità in Sardegna, a Parigi e a Lisbona, a New York e a Cuba, in Cina e in Vietnam. I paesi, le genti, le storie, la memoria, i grandi musei.

**DA GHILARZA A STINTINO. VIAGGIO IN SARDEGNA**  
 MINIMO 30 PARTECIPANTI  
 Partenza da Bologna il 28 dicembre. Trasporto con volo di linea.  
 Durata del viaggio 6 giorni (5 notti)  
 Quota di partecipazione: lire 1.280.000. Supplemento camera singola lire 120.000.  
 Itinerario: Bologna - Alghero (Nuoro-Orgosolo-Oriстано-Tharros-Ghilarza-Stintino) - Bologna.  
 La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali, i trasferimenti in pullman privato, la sistemazione in camere doppie presso l'albergo Carlos V° di Alghero (4 stelle), la pensione completa (alcuni pranzi e cene in ristoranti caratteristici), il cenone di fine anno, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore.

**PARIGI e il Grand Louvre**  
 MINIMO 30 PARTECIPANTI  
 Partenza da Milano l'8 dicembre. Trasporto con volo di linea.  
 Durata del viaggio 4 giorni (3 notti)  
 Quota di partecipazione L. 1.050.000 supplemento partenza da Roma lire 90.000; supplemento camera singola L. 200.000  
 Itinerario: Italia/Pangli/Italia.  
 La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali, i trasferimenti da e per l'aeroporto, la sistemazione in camere doppie in albergo a 3 stelle, la prima colazione, una cena, la visita guidata della città, l'ingresso al Grand Louvre, un accompagnatore dall'Italia.

**LISBONA '94. Capitale europea della cultura**  
 MINIMO 30 PARTECIPANTI  
 Partenza da Milano o da Roma il 2 novembre. Trasporto con volo di linea.  
 Durata del viaggio 5 giorni (4 notti)  
 Quota di partecipazione Lire 1.150.000; tasse aeroportuali lire 34.000; supplemento camera singola L. 175.000  
 Itinerario: Italia/Lisbona/Italia.  
 La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali, i trasferimenti, la sistemazione in camere doppie in albergo di prima categoria, la pensione completa durante il tour, la mezza pensione e il soggiorno presso il Club Caleta (3 stelle) a Varadero, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia e le guide locali cubane.

**VIAGGIO A CUBA. Utopia e realtà**  
 MINIMO 30 PARTECIPANTI  
 Partenza da Milano il 19 novembre. Trasporto con volo speciale Air Europe.  
 Durata del viaggio 16 giorni (14 notti)  
 Quota di partecipazione L. 2.430.000. Tasse di ingresso a Cuba L. 25.000 Supplemento partenza da Roma lire 170.000 Supplemento camera singola lire 370.000  
 Itinerario: Italia/Varadero/Avana/Santiago/Cuba/Camaguey/Santa Clara/Trinidad/Varadero/Italia.  
 La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali, i trasferimenti interni, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria, la pensione completa durante il tour, la mezza pensione e il soggiorno presso il Club Caleta (3 stelle) a Varadero, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia e le guide locali cubane.

**I'Unità vacanze**  
 L'AGENZIA DI VIAGGI DEL QUOTIDIANO  
 MILANO Via F. Casati, 32 Telefoni 02/6704810-844 fax 02/6704522 Telex 335257

In collaborazione con **Veratour**  
**A PECHINO, XIAN E NEI VILLAGGI DELLO YUNNAN**  
 MINIMO 30 PARTECIPANTI  
 Partenza da Roma il 25 dicembre. Trasporto con volo di linea.  
 Durata del viaggio 15 giorni (12 notti).  
 Quota di partecipazione Lire 3.450.000 Supplemento camera singola L. 465.000.  
 Itinerario: Italia/ Pechino/ Dali / Lijiang / Dali / Kunming / Xian / Pechino / Italia.  
 La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali, il visto consolare, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria e nei migliori disponibili nelle località minori, la pensione completa, due banchetti e due spettacoli teatrali, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia, le guide locali cinesi.

**UNA SETTIMANA A NEW YORK**  
 MINIMO 30 PARTECIPANTI  
 Partenza da Milano e da Roma il 3 dicembre. Trasporto con volo di linea.  
 Durata del soggiorno 8 giorni (6 notti)  
 Quota di partecipazione Lire 2.380.000. Supplemento camera singola lire 680.000.  
 Itinerario: Italia/New York/Italia  
 La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali, i trasferimenti, la sistemazione in camere doppie in albergo di prima categoria, la prima colazione americana, una cena in un locale caratteristico, l'ingresso al Metropolitan Museum, la visita guidata a New York, l'accompagnatore dall'Italia.

**VENT'ANNI DOPO RITORNO IN VIETNAM**  
 (Viaggio attraverso i luoghi e la storia che hanno appassionato una generazione)  
 MINIMO 30 PARTECIPANTI  
 Partenza da Roma il 28 dicembre. Trasporto con volo di linea.  
 Durata del viaggio 13 giorni (10 notti)  
 Quota di partecipazione L. 4.120.000 - visto consolare L. 55.000 - supplemento partenza da altre città italiane lire 170.000 - supplemento camera singola L. 425.000.  
 Itinerario: Italia/Hong Kong/Hanoi-Halong-Hanoi-Vinh-Quangtri-Hue-Ho Chi Minh Ville (Delta del Mekong)/Hong Kong/Italia.  
 La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali, i trasferimenti interni, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria e nei migliori disponibili nelle località minori, la pensione completa e la mezza pensione ad Halong, Hanoi e Ho Chi Minh Ville, il cenone di fine anno, la visita guidata di Hong Kong, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza di guide locali vietnamite di lingua francese e inglese, un accompagnatore dall'Italia.

16 classici d'autore:  
una nuova collana  
in edicola  
con **l'Unità**

Robert Louis Stevenson  
**Lo strano caso del dottor Jekyll  
e Mister Hide**

Cyrano de Bergerac  
**L'altro mondo ovvero  
Stati e imperi della Luna**

Honoré de Balzac  
**L'Albergo rosso**

Jack London  
**Le mille e una morte**

Jane Austen  
**L'abbazia di Northanger**

# Illusioni & Fantasmi

Jerome K. Jerome  
**Storie di fantasmi per il dopocena**

E.T.A. Hoffmann  
**La Signorina Scuderi**

Walter Scott  
**Il racconto dello specchio misterioso**

Johann Wolfgang Goethe  
**La nuova Melusina**

Horace Walpole  
**Il castello di Otranto**

John William Polidori  
**Il vampiro**

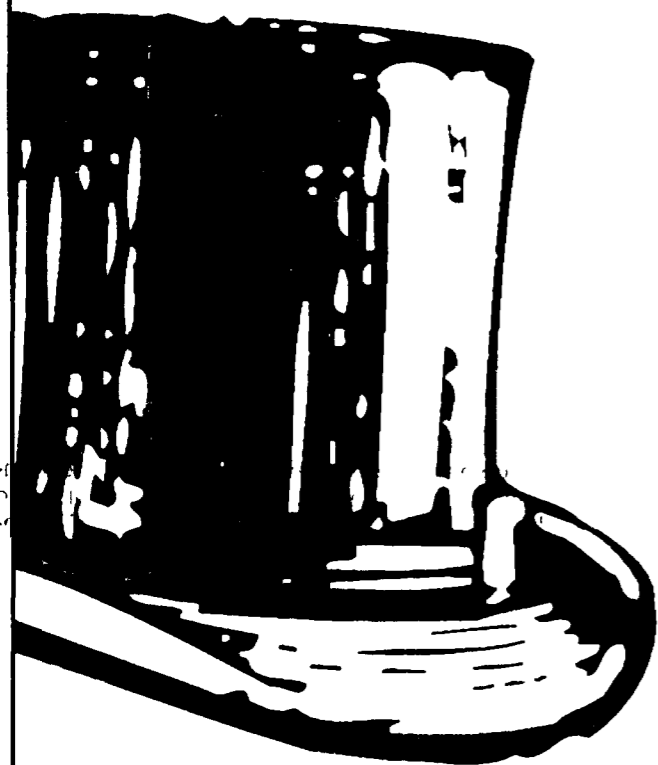
Edgar A. Poe  
**Eureka**

Charles Dickens  
**La casa dei fantasmi**

Friedrich Schiller  
**Il visionario**

William Butler Yeats  
**I racconti di Hanrahan il rosso**

Henry James  
**Professor Fargo**



**Il racconto  
dello specchio  
misterioso**  
di Walter Scott



**Illusioni & Fantasmi**

Mercoledì 24 agosto  
in edicola  
con **l'Unità**







**TRADIZIONI.** Il festival di Neath, raduno kitsch dove è ammessa solo la lingua dei padri

# Trionfo delle radici Ora persino Verdi si canta in gallese

Eccentricità di stagione. L'Eisteddfod, ovvero il megafestival con seimila poeti, strumentisti, cantanti che si esibiscono tutti rigorosamente in lingua celtica. Si è svolto anche quest'anno a Neath, nel Galles, dove la manifestazione fu inaugurata nel 1792 con chiari intenti antimonarchici e dove negli ultimi anni è tornato a fiorire l'orgoglio dell'antica lingua. Tanto che persino i libretti delle opere di Verdi sono stati tradotti.

**ALFIO BERNABEI**

■ NEATH (GALLES) È uno dei megafestival culturali europei con circa 150.000 presenze e la partecipazione di 6.000 fra cantanti, poeti, strumentisti e artisti di vario genere. Non se ne parla molto perché avviene in una parte relativamente fuori mano d'Europa - il Galles - e in lingua celtica. Idioma che molti ritengono, a torto, quasi estinto e conosciuto in un circuito che include vallate remote fra mucche al pascolo e branchi di pecore. Parla di questo festival del resto non è facile perché si presenta con uno stile a metà strada fra il kitsch vittoriano e l'high tech che suscita stupore e imbarazzo. C'è l'incoronazione del «poeta dell'anno», chiamato sul palcoscenico con squilli di tromba, salutato da dozzine di ragazze inghirlandate in minigonna scalzate. C'è la Bbc che insegna i druidi abbigliati con toghe verdi, tipo grossi ranocchi. C'è l'assegnazione di un premio che consiste in una sedia di legno disegnata per l'occasione e ci sono gli hippies sotto le tende venuti ad ascoltare un complesso rock che si chiama Gork's.

Il festival in questione è noto col nome Eisteddfod. Venne creato nel 1792 da due gallesi anti-monarchici che decisero di resuscitare l'antichissima cultura celtica erosa fin quasi all'estinzione dalla dominazione inglese. Di fatto però dopo la prima edizione pubblica del 1819, l'Eisteddfod si imbarstardì fi-

no all'accettazione del patronato della stessa regina Vittoria e con rappresentazioni anche in lingua inglese. Ma nel corso degli anni l'intenzione originale venne ripulita. Dal 1980, il festival si svolge interamente in lingua gallese (con traduzione simultanea in inglese per chi lo desidera) e con una chiara dimensione di politica locale in primo luogo legata all'orgoglioso trascorso minerario, che oggi si esprime in smentimento contro il governo conservatore che ha chiuso i pozzi.

Attualmente il Galles è quasi completamente sotto il controllo del partito laburista ma non manca la presenza del Plaid Cymru (pronunciato camru) che è il partito nazionalista gallese mentre il principale poeta gallese R.S. Thomas si è rifiutato di condannare i membri del Meibion Glyndwr o «figli del Galles» che hanno inscenato dimostrazioni contro la presenza degli inglesi, specie incendiando le loro case di villeggiatura.

Riferendosi al fatto che per diversi secoli l'inglese ha eroso la lingua celtica fin quasi a provocarne l'estinzione ed alla determinazione con cui oggi molti cercano di salvarla, lo stonco galles Gwyn A. Williams ha scritto «Quando gli dèi vogliono distruggere qualcuno, per prima cosa lo affliggono con un problema linguistico». Nel suo libro *When Was Wales?* (Casa Editrice Penguin), Williams offre i seguenti

dati: «Al tempo del primo censimento linguistico del 1891 poco più della metà della popolazione del Galles conosceva il gallese. Nel 1940 la percentuale scese al 40% e cadde intorno al 28% nel 1951 con una nuova diminuzione intorno al 20% negli Anni Sessanta».

Williams spiega che la mobilitazione degli ultimi trent'anni e gesti simbolici tra cui uno sciopero della fame per ottenere dalla Bbc e da altre catene televisive regolari trasmissioni in lingua gallese hanno fatto sì che il declino si sia arrestato. Oggi come ha detto Alun Wyn Bevan, presidente dell'Eisteddfod la percentuale di coloro che usano il gallese si è stabilizzata e dovrebbe aumentare fino a raggiungere il 25% dei due milioni e mezzo di abitanti del Galles entro l'anno 2000. Non ci sono dubbi che la lingua è stata «salvata» e che l'identità celtica si è rafforzata.

Questo si è visto anche dal fatto che mentre venticinque anni fa l'incoronazione di Carlo principe di Galles nel castello di Canarvon, fu acclamata da centinaia di migliaia di gallesi, nelle celebrazioni di quest'anno hanno partecipato pochissime persone e ci sono state manifestazioni contro la sua presenza.

Non solo l'Eisteddfod di quest'anno si è svolto in lingua gallese ma il fervore è arrivato ad eccessi quasi umoristici. Per esempio i centinaia di cantanti che si sono cimentati in circa 200 competizioni hanno dovuto tradurre tutto in quella lingua. Così abbiamo ascoltato dei soprani competere in «Hedduch hedduch fy Arglwydd» («Pace, pace, mio Dio da La forza del destino di Verdi») e bassi alle prese con «Nim corodd i enoed» («Ella giammai m'amo» dal *Don Carlos* sempre di Verdi). Luciano Pavarotti che partecipò all'Eisteddfod con suo padre come direttore della Società Corale Rossi-



Uno scorcio di un villaggio di minatori nel Galles

Fausto Giaccone

ni nel 1955 e poté cantare in lingua originale «In nomine Jesu e «Bonjour Mon Coeur» oggi avrebbe probabilmente qualche problema.

Trattandosi di un festival che ha come tema principale la poesia il premio più ambito in questa categoria è andato ad un giovane studente che ha scritto un'opera incentrata sulla difesa della lingua e dei sentimenti umani davanti ai moderni mezzi di comunicazione che tutto banalizzano. È stato acclamato rivestito di toga e letteralmente incoronato davanti ad un pubblico plaudente. Tutti i gallesi possono partecipare. Le opere sono inviate con uno pseudonimo

per eliminare ogni sospetto di trattamento preferenziale. Le precauzioni a questo riguardo sono tali che nelle competizioni che possono essere giudicate solamente con l'ascolto (con orchestre) i membri della giuria rimangono chiusi in una tenda issata in mezzo alla platea in modo che non poter vedere o riconoscere l'identità degli esecutori.

La partecipazione artistica di migliaia di persone di tutte le età significa che l'Eisteddfod mobilita culturalmente scuole, università, società corali, bande paesane, gruppi folkloristici, compagnie di danza classica e moderna, membri

di famiglie con aspirazioni canore o poetiche con un dispiegamento di energia creativa di massa che ha pochi paragoni in Europa. Il fatto che ogni anno il festival cambi città significa inoltre che l'intera popolazione gallese viene toccata in un modo o nell'altro. Ed il suo coinvolgimento è altissimo dato che intorno al padiglione principale vengono erette come abbiamo visto quest'anno a Neath circa trecento tende supplementari con prodotti artigianali, informazioni industriali e materiale educativo o propagandistico di vario genere. Anche diverse chiese fanno qui la loro propaganda. Si notano del resto

segni di religiosità o di puritanesimo (che ha radici profonde nel Galles) in vari aspetti del festival. Per esempio nella completa assenza di bevande alcoliche o nella rigorosa disciplina a cui si attengono i presentatori che non esitano a dare l'ordine perentorio di chiudere tutte le entrate e fare completo silenzio quando sono in corso le competizioni o a sibillare «ssstttt!» verso chi osa bisbigliare. Più rilassata è l'atmosfera nei due campeggi a poca distanza dalla tendopoli. Uno è nettamente in mano all'ultima generazione che canta e discute tutta la notte davanti a falò accessi.

**POLEMICHE STORICHE.** Le lettere di Nenni e Togliatti

## L'incendio di Budapest rese inevitabile la rottura

**GIUSEPPE TAMBURRANO**

■ Merita un plauso l'Unità per la decisione di pubblicare (venerdì 19 agosto) lo scambio di lettere tra Togliatti e Nenni dell'ottobre 1956. Mi sia consentito tuttavia una precisazione: le lettere non sono inedite. Le ho rese di pubblica ragione nella conferenza stampa che abbiamo tenuto per l'inaugurazione dell'Archivio Nenni e le ho riprodotte nell'intervento che ho svolto al convegno sulla sinistra italiana nel dopoguerra promosso dalla Fondazione Gramsci.

Le lettere destinate alla riservatezza e non alla propaganda mettono in evidenza le ragioni serene e vere della divisione tra socialisti e comunisti. Nenni vede lucidamente l'ampiezza e la profondità della crisi del comunismo mondiale che si è aperta con il XX Congresso e con il rapporto Krusciov sui crimini di Stalin. Egli fa riferimento ai sommovimenti in corso nell'Europa orientale, e mentre la sua lettera è in viaggio verso Togliatti il 23 ottobre hanno inizio i moti popolari a Budapest, che saranno repressi con l'intervento militare sovietico. Togliatti non fa alcun riferimento alla crisi del comunismo e si preoccupa esclusivamente della rottura tra i due partiti socialista e comunista conseguente ad uno spostamento del Psi sulle posizioni, a rimpicciolimento di Saragat.

Io credo che non basti osservare che Nenni e Togliatti hanno ciascuno le sue ragioni: il primo nel criticare le degenerazioni del comunismo e nel rivendicare l'autonomia del Psi, il secondo nel timo-

re di un cedimento socialista alle posizioni moderate.

Se non collochiamo quello scambio di lettere nel contesto degli avvenimenti di quegli anni non comprenderemo i termini venuti del contrasto. Nenni tranquillizza Togliatti affermando che il Psi non rinuncerà alle sue lotte contro le posizioni centriste e conservatrici e non pregiudicherà «quanto è acquisito sul piano dell'azione unitaria delle masse». I fatti dimostrano che Nenni non ha mantenuto gli impegni? Che i socialisti hanno rotto pretestuosamente col Pci per cedere alla pretesa della destra moderata e conservatrice?

Questa è un'accusa che è stata rivolta a Nenni varie volte: un'accusa infondata. Dal 1956 al 1961, il Psi di Nenni è stato fuori dalle maggioranze e dei governi a guida democristiana. Ma il 1960 succede qualcosa che accelera i processi riflessivi al governo Tambroni: il quale dimostra che la Dc preferisce l'alleanza con la destra fascista ad una accordo con i socialisti di Nenni per un programma di riforme. D'altronde, il miracolo economico rivela i suoi limiti: la crescita tumultuosa e disordinata aggrava gli squilibri strutturali della società italiana, e pone l'esigenza di una politica riformatrice.

Due strade si aprono quella dello scontro tra la sinistra e la destra reazionaria, e quella di un'intesa tra socialisti, socialdemocratici di Saragat, repubblicani di La Malfa e le correnti democristiane del «cattolicesimo sociale», per usare le

parole di Ingrao. Nenni lavorò per favorire l'incontro tra queste forze dal quale nacque il centro-sinistra. Fu quello un cedimento alle posizioni conservatrici? Era possibile un impegno unitario della sinistra per una vera svolta sociale e politica? Io credo che la risposta sia negativa e la corrispondenza pubblicata dall'Unità ce ne offre la conferma.

Nenni e Togliatti si stanno dividendo sul rapporto con il movimento comunista e con Mosca. Gli avvenimenti immediatamente successivi approfondiranno quella divisione fino alla rottura. Nenni condannò l'invasione sovietica dell'Ungheria. Togliatti l'approvò come una «dolorosa necessità». Non voglio fare la storia con i «se» e «sotteranei» che «se» anche il Pci avesse preso le posizioni di Nenni o le posizioni assunte nel '68 sull'invasione sovietica della Cecoslovacchia l'unità della sinistra sarebbe sopravvissuta. La sinistra si sarebbe rinnovata e avrebbe posto le premesse per l'alternativa. Sto ai fatti: le lettere di cui ci stiamo occupando dimostrano che la rottura era inevitabile. Forse è superfluo chiedersi chi ha avuto torto o ragione alla luce della rivelazione su ciò che è stato il comunismo. Probabilmente Togliatti non solo non poteva ma non voleva staccarsi dall'Unione Sovietica e perciò il Psi fu inevitabilmente solo nel tentativo di determinare una svolta politica. Solo diviso e separato dalle forze sociali del cambiamento che rimasero con la Cgil e col Pci.

**I Aeronautici**  
Militare ha concesso per la prima volta nella sua lunga storia il simbolo della pattuglia acrobatica per un fine nobile e generoso: sostenere la lotta contro il cancro. Nasce così Blue Jet, una nuova Mountain Bike superaccessoriata che porta lo stemma ed i colori delle nostre Freccie Tricolori: la pattuglia acrobatica più famosa del mondo. Il ricavato delle vendite di Blue Jet detratta le spese di produzione sarà devoluto alla Fondazione per la Formazione Oncologica voluta dal Prof. Umberto Veronesi per il sostegno della European School of Oncology, la più importante organizzazione europea per la formazione del personale medico specializzato.

## La lotta contro il cancro vola sulle ruote di Blue Jet.

(La Mountain Bike delle Freccie Tricolori)



FONDAZIONE PER LA FORMAZIONE ONCOLOGICA EUROPEAN SCHOOL OF ONCOLOGY

Per informazioni e/o prenotazioni compilare e spedire il seguente coupon a: Mestre, Via E. Grieg 30 - 21047 Sarnano (MC) - Fax 02/9671622

COGNOME E NOME \_\_\_\_\_  
VIA \_\_\_\_\_  
C.A.P. \_\_\_\_\_ C.I.T.A. \_\_\_\_\_



**PRIGIONI.** Uno scrittore visita il mitico carcere dei carbonari, lo Spielberg, presto museo

■ Da questi "tenebrosi covili" / santificata col martirio / uscì vittoriosa / la redenzione italiana / 1822 - 1922: affissa a qualche metro d'altezza sul possente muraglione in mattoni rossi dello Spielberg, scorgo quasi per caso la piccola e dimessa lapide in marmo, fatta apporre dal governo italiano, nel centenario della detenzione di Silvio Pellico. In effetti, il termine «tenebrosi covili» è suo: da questa fortezza l'autore de *Le mie prigioni* uscirà solo nel 1830, dopo «ott'anni e mezzo ch'io scontava il carcere duro».

Quest'estate, preso da un senso di inquietudine sulle sorti del mio paese, all'improvviso mi è tornato in mente il Pellico: ma è venuta voglia di andare a visitare il famigerato castello in cui era stato detenuto. Perché l'ho fatto? Perché le scene tratte da *Le mie prigioni*, studiate e ristudiate alle elementari e alle medie - la rosa donata da Maroncelli al chirurgo che gli ha amputato la gamba, il carceriere Schiller che dice «non sono buono» e invece «volega pensieri di compassione» - sono divenute, nella memoria mia e di tantissimi altri, scene archetipiche su cui si è costruita l'idea di patria italiana. In effetti, da quando fu pubblicato nel 1832, il testo del Pellico ha contribuito in modo non irrilevante alla formazione della nostra identità nazionale. E così, in questo momento di crisi politica e sociale, sono stato preso dalla curiosità non solo di rileggere il Pellico, ma di risalire fino all'origine concreta del suo discorso, andando a vedere di persona la «tomba» dello Spielberg.

Da Milano sono circa mille chilometri: bisogna andare a Brno, capoluogo della Moravia meridionale, nella Repubblica Ceca. Lo Spielberg, ora Spilberk, campeggia su una collinetta boscosa, proprio sopra il magnifico centro storico della città. Lo vediamo per la prima volta nella bruma serale, mentre si staglia vasto, tetro e cupescuro fra le fronde nere degli alberi. Ma è tardi, l'ingresso è chiuso: non ci resta che fare un giro attorno agli spalti, finché scopriamo che sul lato opposto è aperto il «Ristorante del Castello», già mensa-uffici della fortezza, il ristorante è ora un locale di gran lusso, in ambiente d'epoca: candele, vecchie stampe, mobili scuri, le finestre affacciate proprio sui cortili interni delle antiche carceri. Con un vago senso di disagio leggo che il menù offre anche la «Lonza alla Silvio Pellico», piatto che non ho proprio cuore di assaggiare; manca per fortuna lo «Stinco alla Maroncelli»; ripiego su uno straordinario arrosto misto «All'imperatrice Maria Teresa»; ma mentre mangio, continuo a pensare al povero Pellico, che qui a momenti moriva di fame col suo «mezzo pentolino di broda rossiccia».

Il giorno dopo veniamo a sapere che lo Spielberg è in piena ristrutturazione e quindi quasi interamente inaccessibile; fra l'altro è chiusa anche la cella numero 1: proprio quella del Pellico. Si possono però visitare, nei sotterranei, le spaventose «casematte», adibite dal 1784 al 1835 a «carcere durissimo» per i criminali comuni, dove non si riusciva a sopravvivere più di due anni. Se il Pellico si salvò è perché, come detenuto politico, gli fu



La fortezza dello Spielberg. In basso Silvio Pellico

Gigliola Foschi

**La fortezza dove languivano i rivoluzionari**

Il castello dello Spielberg (Spilberk, in ceco), a Brno in Moravia, fu costruito nella seconda metà del '200 dal re boemo Premysl Otakar II. Più che come residenza venne utilizzato come fortezza durante le guerre Hussite del '400. Dopo la battaglia della Montagna Bianca e la sconfitta dei nobili cechi, nel 1621 il castello passò agli Asburgo e divenne fortezza imperiale. Dopo la guerra tra Maria Teresa e il re prussiano Federico II, lo Spielberg vide progressivamente diminuire la propria importanza militare, e cominciò a essere adibito anche come prigione. La trasformazione in carcere avvenne soprattutto per volere di Giuseppe II, nel 1783. L'esercito napoleonico, dopo aver occupato Brno, si ritirò distruggendo in modo grave importanti elementi delle strutture difensive: le autorità imperiali decisero quindi di sopprimere completamente il presidio militare per trasformare tutta la fortezza in un penitenziario, che poi fu chiuso solo nel 1855. Trasformato un'altra volta in caserma, lo Spielberg venne acquistato nel 1961 dal Museo Municipale di Brno, che negli ultimi anni ha dato inizio a un'ampia opera di ristrutturazione. Lo Spielberg, noto come «carcere dei popoli», oltre che per i carbonari italiani, fu luogo di detenzione per i giacobini ungheresi, i rivoluzionari polacchi, i patrioti cechi. Durante la Prima Guerra Mondiale venne riutilizzato come prigione per i renitenti cechi. I nazisti lo usarono come carcere. (Notizie tratte da: J. Vanek, *Kasematy Spilberk*, Brno 1993).

**Il Pellico delude ancora**

GIAMPIERO COMOLLI

comminato solo quello «duro». «Il carcere duro» - leggiamo ne *Le mie prigioni* - significa essere obbligati al lavoro, portare la catena ai piedi, dormire su nudi tavolacci, e mangiare il più povero cibo immaginabile. Il *durissimo* significa essere incatenati più «orbilmente», con una cerchia di ferro intorno ai fianchi, e la catena infitta nel muro, in guisa che appena si possa camminare rasente il tavolaccio che serve di letto».

Per quanto le casematte siano state ora trasformate in un ordinato museo, la visita rimane sconvolgente. In un ambiente tenebroso che mette subito il gelo nelle ossa, nonostante fuori incomba la canicola, si percorrono gallerie lunghe cento metri, affacciate sulle speleone in cui venivano gettati i prigionieri. Vediamo i camerini di legno dove i condannati all'ergastolo erano messi ai ceppi *per sempre*, imbragati in catene bastevoli solo per portarsi il cibo alla bocca, sdraiarsi, e rialzarsi strisciando contro il muro (voluta da Giuseppe II, questa pena mostruosa fu abolita nel 1790 da Leopoldo II). Vediamo le celle dove si dormiva in venti, in trenta, su lunghissimi pancacci di legno in lieve pendenza e con una trave in fondo su cui poggiare i piedi, simili a quelli delle «camere di punizione» delle nostre caserme: solo che qui le travi ave-

vano anelli di ferro a cui i detenuti erano incatenati la notte a gruppi di cinque. La luce del cielo non arriva mai; era impossibile per questa gente fare quel che racconta il Pellico: «Io mi alzava sempre all'alba, e, salito in capo del tavolaccio, m'aggrappavo alle sbarre, e diceva le orazioni». Poi si visitano le stanze delle guardie, le cucine, i resti della centrale telefonica installata dai nazisti. Completa il nostro lugubre itinerario un breve percorso negli ambienti esterni: fossati, bastioni, camminamenti, massicci e severi, ma con una bellissima vista sulla città sottostante. Alla fine rimane l'impressione opprimente di aver visto in quelle catacombe qualcosa di troppo cupo e troppo irreali, per poterne cogliere il senso, e capire cosa fosse in realtà l'esperienza della detenzione nello Spielberg. Ma questa realtà in che modo era descritta e spiegata dal Pellico?

La sera, in albergo, riapro *Le mie prigioni*, che non avevo più toccato dai tempi delle medie. Devo ammettere che il senso di delusione, addirittura di irritazione e di sconforto, è ineludibile. «Quanto erano orribili i nostri covili, altrettanto era bello lo spettacolo esterno per noi. Quel cielo, quella campagna, quelle voci delle villanelle (...) ci facevano più caramente sentire la presenza di Colui: ch'è sì magnifico nella sua bontà». Tutto il testo del



Pellico è improntato a questa tensione verso l'alto, verso il Cielo cristiano: un ininterrotto movimento di sublimazione della sofferenza per attingere una cattolicissima pacificazione. Sconfortante - intendiamoci - non è la professione di fede ma tale continuo lavoro di soppressione delle contraddizioni. A infastidire è la negazione del reale, dell'esperienza concreta, dove il male viene descritto, giunge alla dimensione di parola solo nella misura in cui si presenta come antecamera del bene: «Se la pena era severissima, avevamo nello stesso

tempo la rara sorte che buoni fossero tutti quelli che vedevamo». Mansuete le guardie, gentili i carcerieri e i commissari, cattive solo le norme di una lontana, astratta disciplina. A rileggerle oggi, *Le mie prigioni* si presentano come le storie di un conflitto politico, di una coscienza civile interamente risolti in perdono, o meglio in un acquietamento generalizzato. «Io era pacato esteriormente, ma dentro di me ruggiva»: così si descrive il Pellico al suo arrivo allo Spielberg. Ma nei lunghi anni di detenzione egli si sforzò, con successo, di spe-

gnere proprio simile «ruggito».

Sia chiaro, non voglio dire con questo che il Pellico non avrebbe dovuto perdonare né accostarsi alla fede; il problema sta nel modo con cui l'ha fatto, o perlomeno con cui l'ha narrato. Tutto preso nel proposito di trasformarsi in un uomo totalmente buono, il Pellico racconta, attraverso un susseguirsi di episodi edificanti, come sia riuscito a tanto. Ma in questo modo la complessità del reale non arriva alla parola, se non in quanto serve come gradino per l'attuazione di tale progetto di santificazione. Allo stesso modo vengono meno anche le parole per descrivere la propria posizione di patriota («lascio la politica ov'ella sta, e parlo d'altro»), e quindi la patria «la dolce Italia», si trasforma pure essa in un'entità remota, in un'astrazione. Insomma, il limite del Pellico non sta nella sua cristiana bontà, ma nel fatto di non essere riuscito a trovare un linguaggio capace di connettere l'idea di patria con la concretezza del reale, nel non aver elaborato una scrittura per dire la conflittualità contraddittoria del mondo e per radicare in tale complessa concretezza l'immagine dell'Italia.

Così quest'immagine rimane una figura edificante, ideale, priva di spessore. E però è proprio tale immagine sublimata e retorica dell'Italia ad aver fatto soprattutto presa nel processo di costituzione dell'identità nazionale: una patria

«santificata dal martirio» (come si legge sulla lapide dello Spielberg) fino a una «vittoria» presentata non certo come rivoluzione, bensì come «redenzione». Questo stesso linguaggio era quello usato a scuola dai miei professori per spiegarci cosa fosse una coscienza civile. Ancora oggi faticiamo a parlare «fuori di retorica» del nostro legame con la patria. La *cnis* che stiamo vivendo dipende anche da tale atavica difficoltà a definire il senso della nostra identità nazionale.

Negli stessi anni in cui uscivano *Le mie prigioni*, Carlo Bini, un oscuro democratico liberale di Livorno, scriveva (e non pubblicava) *Il manoscritto di un prigioniero* (Sellerio, 1994): riflessione sul suo incarceramento, per motivi politici, nel Forte della Stella, a Portofino. Disincantato, amaro, contraddittorio, il Bini sembra riuscire proprio in quell'operazione cui il Pellico mancò: trovare le parole per dire insieme l'Italia, il conflitto politico, il dilemma etico, e la minima realtà delle cose concrete, come «un sartore» che cuce «a punti piccoli e bene uniti». Ma l'opera del Bini rimane pressoché impubblicata e lui stesso, isolato e sconfortato, finì per smettere di scrivere. Come dice bene il curatore Gino Tellini, *Il manoscritto di un prigioniero* appartiene alla tradizione letteraria che in Italia non ci fu, e che con la sua assenza meritò al paese di essere rappresentata in campo patriottico dalle *Mie prigioni*.

■ In un caldo mattino della primavera del 1862, Maxime Du Camp lascia Sorrento su una «lancia» sospinta da sei vigorosi rematori alla volta di Capri. Verso «l'isola del sogno», che dal mare gli appare «come due immensi blocchi di roccia uniti da una lunga collina svasata, coperta da un lussureggiante mantello di verde e costellata di case bianche». E che lo scrittore dovrà raccontare ai lettori della «Revue des Deux Mondes», occupandosi non solo delle sue bellezze, dei suoi incanti, della storia, di Tiberio, ma anche dei suoi abitanti, della vita di «quegli uomini primitivi» che «vivevano fuori dal mondo». E, da buon turista, si unì ai festeggiamenti in onore di San Costanzo, tra il concerto della banda della Piazzetta e i fuochi d'artificio sul *Belvedere*, centellinando il celebrato vinello bianco dell'isola e smarrendosi nel labirinto di vicoli di quell'«eden» che, come dirà qualche anno dopo Ferdinand Gregorovius, «non ha rivali al mondo».

L'avventura di Capri ebbe inizio in un mattino dell'estate 1826, quando Augusto Kopisch scoprì l'incanto: la Grotta Azzurra, dove l'acqua, come scrisse Alberto Savinio nel suo fantasmagorico *Capri*, è «simile ad azzurra fiamma di spirito acceso».

Un mito che continua a richiamare i milioni di turisti che Henry

**Si, VIAGGIARE.../2** Capri, Amalfi, Taormina dove ebbero origine «il paganesimo, la nudità, il riso»

**Scrivendo e peccando sotto un altro sole**

CARLO CARLINO

James si augurava finissero «inghiottiti» proprio dal simbolo di quella «florita lettiga del mare». Mentre il nume tutelare di Capri, lo spocchioso e arcigno Norman Douglas, che qui si esiliò e scelse di morire confortato dal suo giovanissimo amante, asseriva che «nessuno, proprio nessuno di noi pensa di ritornare una seconda volta alla Grotta Azzurra».

Ma i traghetti continuano a sbarcare turisti che «invadono l'isola come cavallette» e la *Piazzetta* vive di nuovi simboli e di altri spettacoli che rinverdiscono il mito tramandato da Hans C. Andersen e da Oscar Wilde, da André Gide e da Mark Twain, ma anche da Joseph Conrad, che aveva meditato di ambientare un romanzo nell'isola. E persino da Bogdanov e da Gorki, che vi si rifugiavano dopo il fallimento dell'insurrezione del 1905 e pensarono di creare una «scuola di dirigenti operai rivoluzionari».

Oggi, dimentichi della storia, i turisti godono questo «prodigio», «l'isola incantata», come la delini-

van Turgenev, che si lasciò andare descrivendola come «un tempio della natura, l'incarnazione della bellezza», mentre a frotte scrittori e pittori, in cerca di evasione, di luce, di natura, in fuga dai loro freddi paesi - «terre che si addicono solo ai lupi e a orsi» - tra le «rocce galoppanti» cantate da Marinetti e i faraglioni che incantarono Paul Valéry, si crogiolavano sotto quel sole che diede origine «al paganesimo, alla nudità e al riso».

Ma fu anche la conquista di Sorrento e Positano, della costiera amalfitana. Da Ruskin a von Platen, da Edward Lear a Benjamin, da France a Taine, da Stendhal a Lamartine, furono in molti a trovare calore, passione e ispirazione, come Wagner e Ibsen, che ad Amalfi, nella quiete dell'albergo Luna, «all'ombra eterna del limoncello e gustando i manicaretti della padrona, scrisse *Casa di bambola*, e Ischia, il *Peer Gynt*. O anche a consumare passioni proibite con giovani contadini, e amori violenti. Storie che si intrecciano a disav-



Una veduta di Capri

Musella/Contrasto

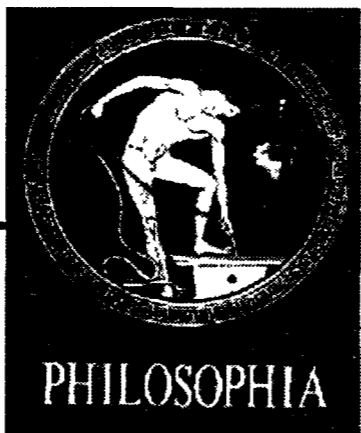
venture e a scoperte inaspettate, a soggiornare in casa di pescatori o contadini. Come quello dello svedese Anderson, che lamentava di aver potuto consumare pasti frugali ospite insieme ai suoi quattro compagni, a Ischia, in una sola stanza dove come vaso da notte

era adibita «una brocca da vino». Ma il culto del sole e del paganesimo, delle trasgressioni, portò anche più a Sud, tra Otto e Novecento, artisti e scrittori. A Taormina, ad esempio, altra metà delle vacanze oggi di moda, all'ombra dell'Etna, che Goethe definì «un lembo di pa-

ra di Lawrence, che con un sacco in spalla e la cucinetta da campo la percorse alla ricerca «di una vita primitiva, pagana», in una scoperta che fu una sorta di anti-Baedeker, Forte dei Marmi e Viareggio accolsero schiere di inglesi e americani, Thomas Mann e Aldous Huxley. L'epoca del *Grand Tour* era finita da un pezzo. Al viaggio di formazione si era sostituita la nuova moda, che più a nord, nella Riviera, aveva scoperto Portofino e Rapallo, Sanremo e Lerici. Da Dickens a Lear, che a Sanremo visse per decenni e vi morì nel 1888, a Hermann Hess a Henry James, a Erika e Klaus Mann, da Ezra Pound a Friedrich Nietzsche, che a Rapallo scrisse la prima parte di *Zarathustra*, da Katherine Mansfield a Paul Bourget. Sempre meraviglie e profumi, spiagge assolate e mari cristallini, con dietro «colline boschive tra il verde e il grigio», come le descrisse James.

«È un racconto di fate», annotò estasiata Mansfield ammirando il paesaggio da sopra le colline di Ospedaletto, cantandone la «grazia solare» e «l'imponenza selvaggia». E lontano dai fasti di oggi, Maupassant lodava la fauna di Portofino e della sua *Piazzetta* sulla quale Nietzsche amava sedersi e meditare.

Tutti accomunati in questo vagabondaggio alla ricerca di nuove sensazioni di piacere.



### Losurdo: non è lì necessariamente il luogo del dominio

Professor Losurdo, la vicenda storica del socialismo reale costringe a ripensare complessivamente la teoria di Marx: forse, come ha osservato Bobbio, il suo punto più debole è nell'assenza di una vera e propria teoria dello Stato, di cui Marx preconizza l'estinzione nel comunismo.

Marx è in primo luogo un fenomenologo del potere, il quale constata la labilità dei confini tra democrazia e dittatura. In seguito al colpo di Stato del 1799, la prima Repubblica francese si trasforma, con Napoleone, in una dittatura militare e in un Impero; è questo il destino anche della seconda Repubblica francese (quella scaturita dalla rivoluzione del 1848), il cui presidente, Luigi Napoleone, diviene a sua volta imperatore e leader di un regime bonapartista. Qualcosa di analogo si verifica in Inghilterra: la classe dominante non esita, in situazioni di crisi, a sospendere l'*habeas corpus* e le consuete garanzie e regole del gioco: in Irlanda, poi, ricorre ad una politica così spietata da risultare «inaudita in Europa» e trovar riscontro - denuncia Marx - solo tra i «mongoli». Allorché interviene lo stato d'eccezione, anche nei paesi di più consolidata tradizione liberale, si verifica agevolmente il passaggio alla dittatura e il ricorso al pugno di ferro, e tale passaggio si verifica a partire da un apparato statale predisposto per lo Stato d'eccezione e tenuto perfettamente oliato già nei periodi di normalità, allorché, in superficie, tutto sembra svolgersi secondo le regole del gioco. Ma questa realistica fenomenologia del potere, assente invece nella tradizione liberale, sfocia poi in Marx nell'utopia acritica dell'estinzione dello Stato. E, tuttavia, è possibile osservare un'oscillazione su questo punto. Secondo l'*Ideologia tedesca*, lo Stato è sì l'organizzazione del dominio di classe, ma un'organizzazione che a tale dominio conferisce la forma dell'universalità. La forma, certo, non è la sostanza, e tuttavia Marx è lettore troppo attento e partecipe della Logica hegeliana per non conoscere e non condividere in qualche modo la tesi qui formulata secondo cui persino la semplice «parvenza» esprime un livello, e sia pure infimo, di realtà (una tesi, quest'ultima che trova il consenso anche del Lenin dei *Quaderni filosofici*). E cioè, per poter conferire la forma dell'universalità ai propri interessi, la classe dominante non può fare a meno di concessioni, è costretta a rinunciare alle forme più immediate di violenza e ad esprimere il proprio dominio mediante norme aventi carattere generale. Oltre a conferire la forma dell'universalità al dominio di classe, lo Stato ha il compito, sempre sancito dall'*Ideologia tedesca*, di garantire la «garanzia reciproca» tra gli individui della classe dominante e allora non si comprende perché, scomparendo il dominio di classe e le classi in generale, debba venire meno tale funzione garantista per gli individui e i membri, questa volta, non della classe dominante ma di una comunità o umanità unificata.

Resta il fatto che nel preconizzare l'estinzione dello Stato, Marx ed Engels finiscono con l'appiattire le loro posizioni su quelle della tradizione anarchica. Vorrei insistere ancora sulle ambiguità e le oscillazioni relative al tema dello Stato. Pressoché contemporaneamente alla sua collaborazione nella stesura dell'*Ideologia tedesca*, nel 1845, Engels pubblica un testo (La situazione della classe operaia in Inghilterra), in cui accusa la borghesia di vedere nello Stato esclusivamente un peso di cui essa farebbe volentieri a meno, in modo da sviluppare il proprio dominio, in fabbrica e nella società civile, in maniera incontrastata. In questa auspicata società senza Stato, «il più debole e i pochi forti, cioè i capitalisti, si impadroniscono di tutto, mentre ai molti deboli, ai poveri, a malapena resta la nuda vita». Su tali posizioni - aggiunge Engels - finisce col convergere anche l'amico Stirner, cioè colui

# Lo Stato



Berlino Est, monumento a Marx e Engels

## Dove Marx sbagliò: l'estinzione

che può essere considerato il padre fondatore dell'anarchismo. E, dunque, nel testo qui esaminato, viene istituito un rapporto tra liberismo, anarchismo e socialdarwinismo *ante litteram*. Contrariamente a quello che ritiene la tradizione liberale e anche quella anarchica, il luogo del dominio non è necessariamente lo Stato, ma può ben essere costituito dalla società civile, la quale, in assenza di adeguate istituzioni statali, è in grado di esercitare la sua violenza in modo più immediato e spietato.

**E, tuttavia, la tendenza anarchica si rafforza ancora di più nella successiva tradizione marxista e, in particolare, in Lenin, secondo il quale l'unica differenza tra marxismo e anarchismo risiede nel fatto che, al contrario del secondo, il primo mira alla progressiva estinzione dello Stato, piuttosto che alla sua immediata soppressione.**

Stato e rivoluzione viene pubblicato mentre divampa la prima guerra mondiale. Lenin descrive in che modo, anche nei paesi a più avanzata tradizione liberale, funziona lo Stato. È uno strumento terribile di coercizione che costringe al sacrificio e alla morte

masse sterminate di soldati e sudditi che impone il «genocidio» - è l'espressione usata sia da Lenin che da Rosa Luxemburg - mediante la coscrizione obbligatoria, i plotoni d'esecuzione, la pratica delle decimazioni. In questo momento lo Stato funziona come un terribile «Moloch» divoratore degli uomini. Si comprende allora l'atteggiamento del dirigente bolscevico, il quale però, dopo la Rivoluzione d'Ottobre, nel momento in cui procede al tentativo di costruzione di una società diversa, si rende in qualche modo conto dei limiti della teoria marxiana dello Stato. Se *Stato e Rivoluzione* dichiara che il proletariato vittorioso ha bisogno solo di uno Stato in via di estinzione, un testo del 1923 (*Meglio meno, ma meglio*), sottolinea la necessità di un forte impegno nell'edificazione di uno Stato nuovo: si tratta di un compito di lunga lena ed esso non può essere risolto senza tener conto dell'esperienza degli Stati più avanzati dell'Occidente, che gli esperti sovietici vengono chiamati a studiare e a osservare da vicino. Importante è soprattutto in Lenin la presa di coscienza del fatto che non

#### RENATO PARASCANDOLO

affrontare il problema dell'edificazione di uno Stato diverso non soltanto non conduce all'estinzione dello Stato, ma in realtà favorisce la sopravvivenza degli elementi del vecchio apparato statale zarista e autocratico. Ben più avanti, nella direzione qui accennata, si muove Gramsci. Il socialismo viene visto dall'«Ordine Nuovo» non come l'inizio del processo di estinzione, bensì come la costruzione dello «Stato sociale del lavoro e della solidarietà». «Non esiste società se non in uno Stato» e «la società è una pura astrazione». E dunque è da considerarsi «un pregiudizio scemologico secondo cui il socialismo sarebbe una «passerella» all'anarchia». Ma c'è un altro aspetto degno di nota nella polemica dell'«Ordine Nuovo» contro l'anarchismo. L'affermazione critica secondo cui «tutta la tradizione liberale è contro lo Stato» e «la concorrenza è la nemica acerrima dello Stato» sembra riecheggiare la tesi già vista dello Engels del 1845, secondo cui è la borghesia sfruttatrice a non volere «limitazioni» e «controlli statali» e possibilmente neppure lo Stato in quanto tale.

### Uno specialista di Hegel

Nato a Sannicandro di Bari nel 1941, Domenico Losurdo ha studiato a Tubinga e Urbino, dove si è laureato in filosofia con una tesi su Karl Rosenkranz. Attualmente è ordinario di Filosofia della storia nell'università di Urbino e presidente della «Internationale Gesellschaft für dialektische Philosophie - Societas Hegeliana». Tra i suoi scritti: *Autocensura e compromesso nel pensiero politico di Kant*, Napoli, 1984; *La catastrofe della Germania e l'immagine di Hegel*, Milano, 1987; *Hegel und das deutsche Erbe. Philosophie und nationale Frage zwischen Revolution und Reaktion*, Köln, 1989; *La comunità, la morte, l'Occidente. Heidegger e l'«Ideologia della guerra»*, Torino, 1991; *Hegel e la libertà dei moderni*, Roma, 1992; «Democrazia o Bonapartismo», Torino 1993; *Uno dei principali campi di ricerca di Domenico Losurdo è costituito dalla ricostruzione della storia politica della filosofia classica tedesca da Kant a Marx e del dibattito che su di essa si sviluppa in Germania nella seconda metà dell'Ottocento e nel Novecento. Partendo da Hegel e da Marx, sta procedendo ad una rilettura critica della tradizione liberale.*



po di una legalità nuova è fortemente ostacolato dal peso dell'anarchismo.

Almeno per quanto riguarda fascismo e nazismo, sembra però indubbio il loro nesso con lo stalinismo.

In realtà, i caporioni e i teorici del Terzo Reich criticano in modo esplicito Hegel proprio per il fatto di aver teonzato lo Stato come comunità etica: una tesi, questa, che viene avvertita in stridente contraddizione con il socialdarwinismo e la celebrazione del dominio della presunta «aristocrazia della natura». La categoria di stalinismo sembrerebbe più adeguata se applicata al fascismo italiano, ma, in realtà, la sua problematicità emerge anche in questo caso. Basti pensare al fatto che, a cavallo della marcia su Roma, Mussolini fa professione di liberismo e si pronuncia sì per il «rafforzamento dello Stato» in quanto apparato di polizia e di repressione, ma anche, al tempo stesso, per la «graduale smobilizzazione dello Stato economico» e il ritorno allo «Stato manchesteriano». Il programma di smantellamento dell'intervento statale in economia e di privatizzazioni suscita l'entusiasmo di Luigi Einaudi che commenta compiaciuto: «Tutto ciò è liberismo classico». Tra gli autori su cui si è formato Mussolini spicca Pareto che nella sua implacabile denuncia del «mito stalinista» si richiama all'ultraliberista Spencer; spicca altresì Le Bon il quale allo stalinismo «latino» contrappone la tradizione liberale anglosassone; spicca infine il Sorel profondamente influenzato dall'anarchismo.

Tuttavia, l'antistatalismo ha svolto un ruolo importante nella storia dei partiti comunisti anche in Occidente e tuttora sembra caratterizzare le parole d'ordine della sinistra.

C'è un aspetto fecondo della critica dello Stato in Marx («Lenin»), ed è quella fenomenologia del potere che sola può spiegare la storia della Repubblica italiana, contrassegnata dal susseguirsi di stragi e di provocazioni sanguinose che vedono spesso coinvolti i servizi segreti: anche nell'ambito di un paese democratico c'è un apparato statale che la classe dominante è pronta ad usare con spreghieratezza in situazioni di crisi e che già nei periodi di normalità sfugge a qualsiasi controllo dal basso. E, tuttavia, partire da ciò per procedere ad una condanna indifferenziata dello «stalinismo» significa non rendersi conto della problematicità di quest'ultima categoria. Voglio fare un esempio: Tocqueville impegnato a denunciare come sinonimo di stalinismo la riduzione dell'orario di lavoro a dodici ore propone, come rimedio alla miseria di massa dei centri urbani, di regolamentare per via legislativa la fuga dalle campagne verso le città. L'autore francese si batte anche per la chiusura degli «ateliers nationaux» ma agli operai così licenziati l'alternativa imposta è l'arruolamento più o meno forzoso nell'esercito. E dunque, la condanna antistalinista dell'intervento dello Stato nella sfera economica non impedisce alla tradizione liberale di pronunciarsi a favore del pugno di ferro contro la libertà degli individui e delle classi più povere. La sinistra deve comprendere che lo «Stato minimo» (in campo sociale) non solo non è in contraddizione con lo Stato forte (sul piano poliziesco e militare), ma ne costituisce il presupposto: attribuire allo Stato un'esclusiva funzione di ordine pubblico significa voler affrontare la miseria, la disoccupazione, la crisi e le proteste popolari ad esse connesse come un problema da demandare alla competenza della polizia o, nei casi più gravi, dell'esercito. Agitando parole d'ordine genericamente antistaliniste, la sinistra si mette a rimorchio del neoliberalismo, il problema reale è invece quello di ripensare, alla luce dell'esperienza storica, le forme statuali concrete proprie di una «società regolata» che voglia dare una risposta agli irrisolti problemi della società contemporanea e conferire concretezza agli ideali di giustizia e solidarietà.

### Le Radici del pensiero filosofico.

Un vocabolario enciclopedico delle idee, un sapere da riscoprire.

10 monografie e 10 videocassette

una coproduzione RAI - TRECCANI in collaborazione con  
ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI

Compilare e spedire in busta chiusa a:  
**TRECCANI**  
Piazza della Enciclopedia Italiana, 4  
00186 Roma

Desidero ricevere, senza alcun impegno da parte mia, informazioni su:  
 LE RADICI DEL PENSIERO FILOSOFICO  
 LE ALTRE OPERE TRECCANI

Cognome ..... Nome .....

Via ..... N. ....

Città ..... C.A.P. .... Prov. ....

Tel. Ab. .... Tel. Off. ....

### Calendario settimanale dei programmi dell'Enciclopedia Multimediale delle Scienze Filosofiche

**22-8-94** Oliver Sacks, A proposito di Edelmann  
RAI3, ore 16.55

**23-8-94** Hilary Putnam, La filosofia ha un futuro?  
RAI3, ore 16.55

**24-8-94** Valerio Verra, Cos'è il nichilismo?  
RAI3, ore 16.55

**25-8-94** Gadamer-Marotta, L'Europa e il compito dell'intellettuale  
RAI3, ore 11.00-11.30

**25-8-94** Richard Sennett, Artifici  
RAI3, ore 16.55

**26-8-94** Francesco Valentini, Che cos'è la politica  
RAI3, ore 16.55



CENTROITALIA

# L'educazione estetica di un giovane a Nonsodove

**F**orse l'aspetto più interessante del viaggiare sta nel fatto che nascono spontaneamente delle formidabili antenne. Sarà perché lo sguardo che si lancia agli uomini e alle cose è famelico, sempre pronto ad avventarsi su ogni particolare per poterlo raccontare e scriverne; o sarà semplicemente per un istinto animale di appropriazione del territorio che agisce attraverso la conoscenza e la comprensione del mondo sconosciuto: fatto sta che quando si viaggia accade sempre qualcosa di strano, di eccezionale e soprattutto di rivelatore della realtà che si sta visitando. Si può stare trentacinquantagioni all'anno fermi nella propria città, e sia anche la più caotica e vivace, senza che accada nulla, o perlomeno senza che la nostra attenzione riesca a catturarla; ma nei quindici giorni di viaggio che restano si può scommettere che la realtà si affollerà davanti ai nostri occhi in tutta la sua variegata composizione, per mostrarci le differenze degli uomini o l'universalità della natura, ma sempre in maniera eclatante e violenta, con personaggi atipici, dalle passioni parossistiche e dalle storie passionali.

Poco tempo fa, subito dopo le elezioni politiche, un bel giorno ho deciso di partire non dico per

un viaggio, perché la mia meta era a non più di un centinaio di chilometri da casa mia, ma almeno per una bella camminata. Il traguardo, pensato forse sotto la suggestione della lettura dell'ultimo libro di David Least Heat Moon, *Prateria*, era un posto senza nome, un Nonsodove che, guardando la cartina dell'Italia e tirando due diagonali da Aosta a S. Maria di Leuca e da Gorizia a Trapani, cadeva pressappoco al centro dell'Italia, in piena Sabina.

Si tratta di una zona che ha una sua fisionomia particolare, dalla storia antichissima e piena di leggende, e la cui anima è letteralmente spaccata in due. Tutta la zona a ovest dei monti Sabini, infatti, il dove colline vellutate si alternano a fitti boschi fino alle vallate sulla riva destra del Tevere, è tradizionalmente una zona "rossa". Comuni di qualche decina di migliaia di abitanti come Civita Castellana, Magliano Sabina, Montopoli, hanno ormai da decenni amministrazioni di sinistra, espressione dello spirito anarchico e ribelle di quelle popolazioni.

Ma non appena si comincia a salire per le coste brulle e grigie dei Monti Sabini, non appena la vegetazione si dirada scoprendo una terra glabra e silenziosa, allora anche le idee degli uomini si trasformano. E così, a poche decine di chilometri di distanza l'una dall'altra, separate soltanto da strade strette e tortuose come serpenti in seccole, proprio nel cuore della penisola, convivono una delle zone più accesa e socialiste e una delle aree più solidamente reazionarie d'Italia, a volte moderata, a volte dichiaratamente fascista, da sempre serbatoio sicuro di voti per la destra. Si dirà che si tratta della solita differenza tra i popoli di montagna e i popoli di fiume, e che la spiegazione a questo fatto è più competenza di uno psicologo che di uno storico. Sarà senz'altro vero, ma io volevo vedere con i miei occhi. Perciò ho aperto la mappa e ho scelto un posto al confine: al confine tra un mondo e l'altro, al termine della valle, all'inizio della

SANDRO ONOFRI

catena montagnosa. E la scelta è caduta su un paese che non avevo mai visto prima in vita mia, di nome Cottanello. Sono salito in macchina e sono partito. Ho scelto di fare la strada più logica, la Flaminia, che però si è rivelata la più pazzesca, perenne a due sole carreggiate, sulle quali si succedono interminabili file: le file dietro ai camion, le file ai semafori, le file dietro a una signora che ha posteggiato in mezzo alla strada per comprare il giornale, e le file dietro due macchine che si sono tamponate rompendosi appena i fanalini, ma i cui proprietari hanno deciso di rendere partecipi tutti noi del loro conseguente disastro finanziario, bloccandosi proprio in mezzo alla carreggiata. Ho perciò guidato a passo d'uomo fino allo svincolo di Magliano Sabina, quando ho potuto finalmente spingere sull'acceleratore prendendo la strada di montagna che mi ha portato verso est. Mi sono

fermato alle prime case di Cottanello, in una frazione composta da un paio di villette e da un casolare di mattoni di tufo, in cui si trovavano un bar, un'officina meccanica e un emporio che vendeva di tutto, dai cotton-fioc ai pneumatici per le macchine. Non girava un'anima. Solo di fronte al casolare, all'estremità di un campo coltivato, stavano tirando su una cassetta. Si distinguono bene lo scheletro di due piani, con una colonna portante foderata di carta di giornale e con le pareti che sembravano sfilacciate per via di tutta una serie di canne di plastica per l'impianto elettrico che uscivano dalle intercapedini e pendevano verso il basso. Sotto, vicino a una carriola rovesciata, un uomo stava picchiando di santa ragione un ragazzo. Due sganassoni e un calcio in culo che avrebbero fatto barcollare un peso massimo, e sotto i quali il povero ragazzo, che era alto ma magro magro e non poteva avere più di sedici o

diciassette anni, ha finito per cadere steso in terra. Quindi il giovane si è rialzato, e piangendo e imprecaando si è messo a raccogliere le tegole che aveva fatto cadere. Il padre invece, come se niente fosse, è venuto fino al marciapiede, si è acceso un'MS, e mi ha detto: «E' un bravo ragazzo, ma è un po' ribelle. Ogni tanto ha bisogno di qualche randellata per ricominciare a filar dritto». Non c'è problema, allora ho risposto, «non mi sembra che lei gliene faccia mancare». «Lavora come un somaro» ha ripreso l'uomo, guardando il figlio con orgoglio. «Lei lo vede magro, ma ha la forza di un toro. Questa casa ce la siamo tirata su da soli, io e lui, mattone su mattone. Venga a vedere, gliela mostro». Siamo entrati in un locale molto ampio a pianterreno, probabilmente il futuro tinello, mentre da sopra il tetto arrivava ancora la voce del ragazzo, che continuava a piangere e imprecare. Al centro del salone, c'era la colonna portante foderata di carta di giornale che avevo visto dalla strada. L'uomo

ha staccato una striscia di nastro adesivo, scoprendo la colonna di legno, più larga di una traversina ferroviaria, su cui erano intagliate delle figure a rilievo. Da cima a fondo e tutto intorno. «Le piace? L'ha intagliata interamente mio figlio, a mano. Se la guarda dall'alto in basso, è la sequenza del conte Ugolino. C'è tutto, c'è pure il sogno. E' la storia che gli piace più di tutte. Che ne pensa?». «Una meraviglia. Quanto ci ha messo?». «Due mesi. Ci ha lavorato dalla mattina alla sera. Ma lui è disoccupato, non fa niente. E allora fa la casa. Sennò sono botte. Giusto?».

Non ho risposto. Me ne sono andato, lasciando l'uomo che finalmente rispondeva alle imprecazioni del figlio minacciandolo di salire sul tetto per dargli il resto. E così, per niente soddisfatto riguardo allo scopo della mia ricerca e ancora perso dietro il mistero di un'educazione estetica data a suon di cazzotti, ho ripreso la strada di casa. Una conferma l'avevo comunque ottenuta, anche da un fatto così piccolo e quotidiano: ciò che si impara dal viaggiare è guardare dentro casa propria, nella propria città o nazione, come se fosse il paese più esotico e lontano del mondo, capace ogni momento di meravigliarci, nonostante tutto.

## Chi cammina non fa l'indiano

Sandro Onofri, scrittore, ha 39 anni. È nato a Roma, dove vive, e insegna lettere in un istituto tecnico. È autore del romanzo «Luca del nord» (con il quale ha vinto il premio di narrativa «Giuseppe Bertolotti») e del libro di racconti e reportage dalle riserve indiane degli Stati Uniti d'America, «Vite di riserva» (entrambi editi da Theoria). Con questo libro, a metà tra la narrativa e il giornalismo, Onofri cammina e racconta (non a caso proprio in questa pagina cita come esempio un testo come «Prateria»). Sempre da Theoria un suo contributo è uscito sul volume collettaneo «Patria» con il quale la casa editrice ha inaugurato, due anni fa, la collana Geografie. Sandro Onofri da tre anni è collaboratore dell'Unità dove collabora assiduamente per le pagine dei libri e dello sport. All'inizio del prossimo anno uscirà, da Theoria, il romanzo «Colpa di nessuno», un intrigo giallo nell'Italia del malaffare e della corruzione.



Donna

Graciela Iturbide

## Un «messicano» vestito di giallo

Pino Cacucci ha trentotto anni. Il suo libro più noto è «Puerto Escondido» da cui Gabriele Salvatores ha tratto il film omonimo. Tra gli altri suoi libri ricordiamo «Outland rock», «Punti di fuga», «San Isidor Fútbol», «Jim», un racconto omaggio a Jim Morrison, il cantante leader dei Doors scomparso nel 1970. Altro libro imperniato sulla figura di un personaggio leggendario «Tina», biografia della fotografa Tina Modotti, ora riproposta nel tascabile della Tea. Pino Cacucci è traduttore di narrativa latinoamericana e spagnola, coautore di soggetti e sceneggiature per il cinema e il fumetto, oltreché collaboratore di varie riviste. Il suo ultimo romanzo, uscito due mesi fa da Longanesi si intitola «In nessun caso nessun rimorso». È ambientato nei primi anni del secolo e ha come protagonista sir Arthur Conan Doyle, padre pentito di Sherlock Holmes e un certo autista di nome Bonnot... che diventerà l'inventore della rapina in banca con l'automobile.

per fama e follia è secondo solo a quello di Rio. E nell'indole dei veracruzani, quest'allegria aperta e abituata a convivere con le razze del mondo intero, un istinto che viene da lontano: molto prima dei Conquistadores, qui regnavano gli zapoteci, e c'è un idolo, conservato a Veracruz, che ha il volto sorridente, gioviale, «encantado de la vida», l'esatto opposto delle divinità precolombiane, che le diverse religioni volevano severe e vendicative. E del resto, quale fede al mondo ci ha mai dato un santo o un profeta che si presenta con una gran risata liberatoria... Difficile immaginare un dio ami la vita e il creato, se viene ritratto sempre con la faccia incrogna e l'atteggiamento di chi è pronto a castigare con fulmini e cataclismi. Gli zapoteci, probabilmente, non consideravano il sorriso un sintomo di debolezza. Veracruz è il per questo, a dimostrarsi come si possa essere una delle città più operose del continente, e al tempo stesso non dimenticare mai che il lavoro è un mezzo per godersi il resto, non certo un fine dell'esistenza.

Nonostante la bellezza coloniale dei suoi monumenti e fortificazioni, e la lussureggiante natura dei dintorni, Veracruz è a malapena lambita dal turismo internazionale. Un abisso separerà sempre coloro che prediligono i grandi alberghi con spiaggia privata di Cancùn ai suoni, agli odori, alle voci di Veracruz, alla vita che qui scorre lenta per lunghe ore e impetuosa all'improvviso, ai colori tenui e vaneggiati delle sue case ariose. Veracruz non ha le sabbie dorate e il mare color smeraldo. In compenso, e soprattutto, Veracruz ha i veracruzani...

CENTROAMERICA

# Il più grande manicomio del mondo... sul mare

**I**l bastimento scivola sulle acque tranquille della rada, supera la bianca fortezza di San Juan de Ulúa, e mentre scorrono i titoli di testa, una selva di navi da carico racconta in una sola immagine quello che nel '49 era il più grande porto sul Golfo del Messico. Poi, la folla sul molo d'attracco, e un Robert Mitchum che sbarca in impeccabile completo grigio, con tanto di cravatta e Stetson sbilanciato sulla nuca: un grande attore sa apparire fresco e asciutto anche quando affronta una colata di aria così calda e umida da sembrare liquida. C'è da scommettere che fu l'unica difficoltà, per Doc Siegel, nel girare *Il tesoro di Veracruz*: sfruttare al massimo il primo ciak di ogni scena, perché al secondo le facce dovevano già essere fontane di sudore. Eppure non è affatto spiacevole, il caldo di Veracruz; dev'essere per gli odori di spezie, salsedine, fiori, frutta, birra fermentata e vento del sud, che il clima tropicale fa innamorare al punto da apprezzare Veracruz anche per questo.

Sotto il suo sole, sotto i suoi acquazzoni tiepidi, ci si sente liberi dalle convenzioni del vestire, girando fra le genti più allegre e amabili del Messico, e in un crogiuolo di razze rappresentate nella totalità planetaria dai marinai in franchigia. Solo Mitchum, poveretto, mantiene per tutto il film la piega ai pantaloni e la cravatta annodata stretta...

Poi vennero Burt Lancaster e Gary Cooper, un bandito guascone e un sudista «dal cuore tenero», per girare quel *Veracruz* del '53 il cui titolo venne scelto da Aldrich forse più per il nome evocativo che per l'ambientazione; e lo

scrive pure sbagliato, in due parole anziché una. Per quanto riguarda l'uso della città come scenario di film ambientati «altrove», l'elenco sarebbe troppo lungo; un solo esempio per tutti: *Il corale onorario* venne girato in queste strade e nelle boschive campagne intorno, luoghi molto più agevoli e invitanti per Richard Gere e Michael Caine del confine tra Argentina e Paraguay, dove la vicenda si svolgeva.

Ma Veracruz non ha certo bisogno dell'immaginario cinematografico, per ammalare il viandante avvolgendolo in una morbida rete di suggestioni evocative. È la più antica città del continente, la prima che fondò Hernán Cortés nella Nuova España, quando il 21 aprile del 1519 sbarcò sull'isolotto al centro della baia, e da allora, storie di pirati e ribelli si sono susseguite a ritmo incessante, storie di corsari come Drake e Hawkins e di indomiti Robin Hood caraibici, come quel Chucho el Roto, al secolo Jesús Ariaga, che rubava agli spagnoli ricchi per dare ai veracruzani poveri. «Quattro volte eroica», è il titolo di cui la città va fiera, perché

quattro sono state le invasioni a cui ha resistito combattendo casa per casa; e le ultime due, ad opera dei marines statunitensi, nel 1847 e nel 1914, cinque giorni di bombardamento per la prima, e un'insurrezione popolare nella seconda.

Spostandosi di qualche chilometro verso sud, c'è il paesino di Boca del Rio, ormai incluso nella periferia della città. A pochi passi dalla piazzetta centrale, le tre sorelle Andrade gestiscono ancora la più vecchia cantina di Boca del Rio, dove servono la loro invenzione con immutata soddisfazione: il *torito*, a base di rum, latte e frutta tropicale, la cui formula non hanno alcun problema a rivelare, «tanto come lo facciamo noi, il torito, non lo trovate da nessun'altra parte». Fra un giro di torito e l'altro, le sorelle Andrade potrebbero raccontarvi una storia struggente e velata di rimpianto, che riaccende nei loro occhi una luce di orgoglio mai sopito col tempo... «*Los muchachos* vivevano proprio nella casa qui accanto», mi disse donna Rosamaria,

PINO CACUCCI

indicando con un gesto la bianca costruzione disabitata, col giardino incolto e il cancello arrugginito. «Avevo solo vent'anni, e per me, allora, la cosa che più mi attraeva di quel gruppo... be', erano proprio belli, quei ragazzi. Certo, mi incuriosiva anche l'aria di mistero, il fatto che avessero messo in giro la voce che nella casa c'erano i fantasmi, per tenere lontani i curiosi del paese... Io e le mie sorelle preparavamo ogni giorno il pranzo e la cena, che uno di loro veniva a prendere. Una volta mi sono azzardata a chiedergli spiegazioni, così, giusto per capire cosa stessero combinando, perché passavano le notti a pestare sulle macchine da scrivere e non si godessero il sole e il mare. Lui mi guardò serio, e disse: Rosamaria, tu sei una cara *chica*, ma devi continuare a non fare domande e a tenere per te quello che vedi. Un giorno, spero molto presto, capirai il perché».

Quei ragazzi si chiamavano Fidel, Albertico, Miguel, erano cubani e quindi del tutto simili ai ve-

racruzani per aspetto e modo di vivere, perché Veracruz e Cuba sembrano legate da un ponte ideale, da cromosomi consanguinei. Ma c'era anche un argentino, tra loro, che si chiamava Ernesto, e già allora lo avevano soprannominato «Che», perché come tutti gli argentini, ogni tre parole intercalava «che», tradendo le sue origini appena apriva bocca. «Eh, sì», aggiunge donna Rosamaria perdendo lo sguardo nei ricordi, «Ernesto aveva qualcosa in più, non solo la bellezza, per i miei vent'anni di ragazza indiscreta... A Ernesto Guevara bastava sorridere, per dirti mille cose senza bisogno di parlare...». Nella bianca casa di Boca del Rio, a pochi passi da Veracruz, Fidel e il Che preparavano la spedizione a bordo del Granma e l'inizio della liberazione di Cuba. Quando i loro volti divennero l'immagine stessa della Revolución, le tre sorelle Andrade poterono finalmente spiegarsi il motivo di tanti misteri.

La malla di Veracruz, la sua capacità di catturare il viaggiatore

in un abbraccio caldo e dolce, non ha eguali nelle Americhe. Ogni notte, si assiste a un sortilegio: per quanto laboriosa e frenetica appaia di giorno, al calare del sole si riaccende in una festa eterna, inspiegabile per chi, come noi, è abituato a pensare che bisogna pur dormire, ogni tanto... «Veracruz è il più grande manicomio del mondo con vista sul mare», affermano con ironica ferezza i suoi stessi abitanti. La sera, i portici attorno alla piazza principale si popolano di tavoli e sedie, migliaia di persone sciamano in ogni angolo, e l'aria si riempie di musica e canti, chiacchiere ed esplosioni di risate, e così fino alle tre o le quattro del mattino, senza inutili distinzioni tra il sabato e il lunedì. La *parada*, come dicono qui, è una filosofia di vita. Occorre ricordare che il calendario messicano comprende circa tremila, seicento feste all'anno, cioè una media di dieci paesi o città in delirio per ogni giorno, anche se Veracruz, per la verità, sembra non aver bisogno di ricorrenze, per scatenarsi. Comunque, l'apice lo raggiunge in febbraio, con la settimana di carnevale che

**DONNE E AVVENTURE**

**Chi ha paura di Thelma?**

F. Morrison, viaggiatore del '600, era convinto che le donne fossero inadatte all'attività del viaggiare perché metteva in pericolo la castità. Qualche secolo dopo, Thelma e Louise iniziano il loro viaggio con un atto decisivo che sembra liberarle da un incubo e

rafforzare la voglia di sovvertire la loro condizione di subaltermità. Uccidono lo stupratore. Nel tempo, uomini e donne hanno assunto compiti diversi e precisi nella definizione della cultura del viaggio. Gli uni padroni di una sfera etica legata all'«esteriorità», e

quindi alla libertà sessuale, le altre di quella dell'«interiorità» e quindi soggette a restrizione sessuale. La sintesi di questi comportamenti, il mondo antico ce l'ha tramandata attraverso l'Odissea, in cui la castità di Penelope è la condizione per il ritorno di Ulisse. E.J. Leed, nel suo «La mente del viaggiatore», analizza le diverse pratiche che riguardano l'economia sessuale del viaggio mostrando come nelle società stanziali le donne siano naturalmente identificate con il

luogo e per questo svolgano un ruolo di collegamento tra uomini di popoli diversi. La forma istituzionale, a volte con valore religioso, che questa organizzazione sociale si è data è la prostituzione. E così le donne stanno a casa. Solo le streghe viaggiano, e lo fanno di notte! Ma gli uomini che viaggiano devono temere l'incontro con le donne! Soprattutto nel medioevo, l'itinerario verso la salvezza e l'immortalità passava attraverso il

rifiuto delle cose terrene e dunque dell'eroticismo. Paolo Scarpì, nel libro «La fuga e il ritorno», dottamente spiega, tra l'altro, i fondamenti teorici di un procedimento ben espresso dal titolo del capitolo in cui affronta questo argomento: «liberarsi dalle donne e diventare dio». Il viaggio catarco di asceti e cavalieri si muove sullo sfondo di una certezza: è la potenza della sessualità femminile che trattiene l'uomo sulla crosta terrestre e gli

impedisce di toccare le stelle». In questo contesto non invitante, le donne hanno comunque iniziato a viaggiare. In libreria si possono trovare: i libri di Freya Stark (Longanesi); il diario di un viaggio in Persia di Vita Sackville-West «Il più personale dei piaceri» (Garzanti); «La via crudele» (Edt) di Ella Maillart, che racconta il suo viaggio con una amica dall'Europa a Kabul; «Avventure indiscrete» (La Tartaruga) raccolta di racconti di diverse autrici; «Itaska! Itaska!»

(Penne e Papi) di Mara De Mercurio, racconti di un soggiorno di un'insegnante italiana in Islanda, tra i pescatori di aringhe, e, infine, il piacevole «Ho un debole per i cow-boy» (La Tartaruga) dell'americana Pam Houston che sembra fare giustizia del triste finale del film «Thelma e Louise» e degli stereotipi che ancora accompagnano l'attività «maschile» del viaggiare.

□ Gioacchino De Chirico

**TUDO MEXICO.** Poniatowska-Modotti, un romanzo-cronaca e un epistolario

**Tristezza vai via  
E Tina pasionaria  
ritrovò l'allegria**

MARIA NADOTTI

**Un paese nel cuore  
per la blonda Elenita**

Nata a Parigi nel 1933, da padre polacco e madre messicana, intorno ai vent'anni Poniatowska decide di trasferirsi definitivamente in Messico. Cosmopolita, multilingue, aristocratica, nel 1954 la minuscola, blonda «Elenita» inaugura uno stile giornalistico che in breve le procura una schiera di imitatori e di ammiratori, nonché il favore del grosso pubblico messicano e internazionale. Un giornalismo narrativo, fatto di passione

politica, ma anche di attenzione ai dettagli minuti e ai risvolti più umani e privati delle vicende collettive (si vedano «La noche de Tlatelolco», «Fuerte es el silencio», «Nada, nadie, nonché le mirabili raccolte di interviste «Ay vida, no me mereces» e «Todo Mexico»). Da lì Poniatowska è passata in varie occasioni a una sorta di fiction fermamente ancorata alla storia sociale e politica del Messico contemporaneo. Ricordiamo in particolare «Fino al giorno del giudizio» e «Caro Diego», «L'abbraccio Quelela» (Giunta, Firenze, 1993), «De noche vienes», «La Flor de lis» e quel recente, splendido tour de force che è «Tinísima» (in preparazione per i tipi della Frassinelli, Milano).

**Aldous Huxley,  
gli occhi freddi  
sulla grande Baia**

I buoni libri di viaggio sono rari, dal momento che possono essere scritti solo da viaggiatori fuori dal comune. Oltre al materiale che il viaggiatore trova nel paese che visita, è infatti importante l'esperienza che egli porta con sé. Così, nella prefazione a «Oltre la Baia del Messico», Daniela Del Sero sintetizza la natura della cronaca — ma meglio sarebbe dire delle riflessioni — di viaggio raccolte dall'inglese Aldous Huxley al termine di un lungo pellegrinaggio nel Centroamerica del 1933 e in particolare in Messico.

L'esperienza di questa esplorazione, che confluirà nel 1936 anche nel romanzo «Eyeless in Gaza» (Cieco a Gaza), dà vita a un duro, serrato diario che poco concede alle descrizioni e sembra concentrarsi piuttosto sull'analisi culturale e storico-politica. Un instancabile esercizio dell'intelligenza e della ragione, poco disposte a lasciarsi abbagliare dal

l'esotismo e dalla diversità e mirate a rinvenire nell'alterità di paesaggi, popoli, abitudini culturali, manifestazioni artistiche quel tanto di comune e di simile che permetta di riportarle a esperienze già vissute.

Mentre gli dava forma, Huxley scrisse al suo editore: «Sto scrivendo un libro sul nostro viaggio — cioè su tutto, dalla politica all'arte... La storia delle cinque repubbliche dell'America Centrale dimostra quanto sia errata la convinzione moderna che i fattori economici siano alla base di ogni cosa. In America Centrale non c'erano fattori economici, ma solo passioni malvagie... È esattamente così l'Europa del 1933: si ha quella stessa sensazione terribile della presenza di parassiti invisibili, dell'odio, dell'invidia, dell'ira. Non ho mai provato così intensamente il bisogno di usare la ragione jusqu'au bout...».

Il nemico che Huxley ha in-



Ritratto

Graciela Iturbide

contro nel suo viaggio, e che nella sua orrenda familiarità non ha avuto difficoltà a riconoscere, è il nazionalismo, «la filosofia che giustifica l'odio inutile ed artificiale». Viaggiatore sui generis, non disposto a distrarsi, a farsi spassare, a vagheggiare impressionistiche suggestioni a fior di pelle, Huxley (il cui libro, uscito in Gran Bretagna nel 1934, è oggi finalmente disponibile anche in

versione italiana) sembra respingere ogni forma di identificazione con i paesi che attraversa. Se li capisce è attraverso la freddezza e il distacco dell'osservatore, non di chi vuole diventare parte, simulare una partecipazione, alludere a un'empatia. «Oltre la Baia del Messico», ha scritto lo stesso Huxley nel 1960, «è un documento storico di un viaggio nell'America Centrale com'era trent'anni

fa, prima dell'esplosione demografica, prima dell'arrivo dei grati... In questo possiede un certo interesse antiquario... Virginia Woolf mi disse, a proposito del libro, che le era piaciuto per il suo sapore di Settecento francese, alla Diderot. Leggendo ciò che io avevo scritto, ho avuto la sensazione che quel complimento non fosse del tutto immeritato».

**«Vita fragile»  
di una fotografa**

«Fotografa e rivoluzionaria»: è questo di solito il doppio attributo che viene impiegato per parlare di Tina Modotti, nata a Udine il 17 agosto 1896 e morta a Città del Messico, per cause ancora non chiarite, il 6 gennaio 1942. Riscoperta negli ultimi anni anche in Italia, alla sua opera fotografica sono state dedicate di recente alcune grandi retrospettive: a Udine, Pordenone e Firenze. Nel marzo 1993, sempre a Pordenone, si è svolto un importante convegno di studi internazionali sulla sua figura di artista, di donna e di militante comunista. Varie biografie che sono state scritte su di lei. Tra le più importanti «Tina Modotti. A Fragile Life», della nordamericana Mildred Constantine (Rizzoli, New York, 1983), «Tina» di Pino Cacucci (Interni Giallo, Milano, 1991), e il recente e definitivo «Tinísima», di Elena Poniatowska, al fulminante documentario «Frida Kahlo and Tina Modotti», scritto o diretto nel 1983 dagli inglesi Laura Mulvey e Peter Wollen.

**Visionario  
di un «mondo nuovo»**

Nato in Inghilterra nel 1894 e morto a Hollywood nel 1963, Huxley è stato uno dei più prolifici e versatili autori del nostro secolo. Suoi, tra varie altre opere, quei «Crome Yellows» (Giallo cromo) che lo rese famoso nel 1921, «Antic Hay» (Passo di danza) del 1923 e il celebre «Brave New World» (Un mondo nuovo) del 1932. In accordo con una tendenza tipica degli scrittori inglesi Huxley scelse un impegno che in lui prese una personalissima forma di conversione a quello che Huxley definì un «misticismo pratico» influenzato dal buddismo e delle filosofie orientali, pur temperato dall'ironia e da una consapevole concretezza. Inserendosi in un genere letterario particolarmente vivace nell'Inghilterra degli anni Venti e Trenta, Huxley scrisse anche alcuni libri di viaggio, tra cui «Beyond the Mexican Bay», del 1934, pubblicato soltanto ora in Italia con il titolo «Oltre la Baia del Messico» da Franco Muzio.

**ALDOUS HUXLEY  
OLTRE LA BAI  
DEL MESSICO**

**MUZZIO  
P. 235, LIRE 24.000**

quasi dieci anni, si lamentava Elena, e aveva fatto risorgere i fantasmi di un'epoca della storia messicana e mondiale che troppi misteri e segreti politici non permettevano ancora di sottrarre del tutto all'oscurità.

Restava questa dolente vicenda femminile, ripetitiva, a modo suo trasparente, fatta di un potenziale enorme di libertà e di talenti e ridotta, bruciata, alla misura convenzionale dell'autosacrificio, dell'abnegazione, dell'incapacità di vivere senza sensi di colpa e senza autoimposte espiatorie l'allegria di un proprio destino da inventare senza reti di protezione e senza appartenenze. Eppure qua e là, nella splendida e accurata ricostruzione storica che il «romanzo» di Poniatowska propone e che suggeriamo a

chiunque abbia a cuore le vicende sociali, artistiche e culturali del paese che tanto la fotografa quanto l'autrice scelgono a loro luogo d'elezione, fa capolino una Tina diversa.

Innamorata dei cieli messicani, della luce che bagna Città del Messico e dà ai suoi contorni il profilo netto di sapienti fotografie in bianco e nero dove luce e ombra si assecondano in una reciproca, necessaria negazione. Un personaggio che parla con la propria voce e, pur tra le macerie di un abortito progetto politico a cui ha dedicato l'intera esistenza, sa, a pochi mesi dalla morte precoce e misteriosa, ritrovare l'allegria e il senso della vita, allorché trasloca in una minuscola casa «dalla cui terrazza si vedono i vulcani coperti di neve, scintillanti al

sole... Da questo belvedere si vede l'intero Messico in tutto il suo splendore, la valle e le montagne... Tutto ciò che ci serve sta quassù»: le stelle, il sole, gli uccelli...

La stessa Tina e lo stesso Messico crocevia di intellettuali, artisti e attivisti di tutto il mondo degli anni Venti e Trenta si ritrovano in un piccolo e prezioso libro, «Tina Modotti. Vita, arte e rivoluzione: Lettere a Edward Weston 1922-1931», curato per Feltrinelli da Valentina Agostinis. È da questo concentratissimo epistolario a una sola voce (trentuno lettere in tutto, sopravvissute chissà come all'abitudine di Weston di distruggere periodicamente i documenti del passato) che molto veniamo a sapere della vita intima e professionale di Tina. «Ho deciso,

Eduardito», scrive il 27 dicembre 1924 da Città del Messico, «che sarà più interessante scrivere a te che al mio diario — così se non proprio tutti i giorni ogni volta che avrò tempo metterò nero su bianco le mie piccole attività — e ti manderò tutto».

Tina, unica «straniera» tra le modelle messicane che Rivera utilizza per i suoi murali della cappella di Chapingo, un'opera monumentale e visionaria alle porte di Città del Messico, dove ella compare in due nudi casti e a un tempo eroticamente esplosivi. Perché Modotti, come spiega Agostinis, «era penetrata nei recessi più profondi della cultura del Messico». Sarà grazie a lei infatti, come racconta Weston nel suo diario, che insieme riuscirono a realizzare la parte fotografica (400 immagini) di uno straor-

dinario libro sul Messico, «Idols Behind Altars», concepito nel 1926 dalla scrittrice nordamericana Anita Brenner. «Se non ci fosse stata una donna con noi», scrive Weston, «specialmente Tina con il suo tatto e simpatia per gli Indiani... non avremmo mai finito il lavoro».

Il 17 settembre del 1929, cinque mesi prima di essere espulsa per indesiderabilità politica dal suolo messicano, Modotti scrive: «Sto pensando seriamente di fare una mostra qui nel prossimo futuro, sento che se lascerò questo

**ELENA PONIAWSKA  
TINISIMA**

**EDICIONES ERA  
P. 663, PESOS 94**

paese, sarà quasi un dovere mostrare non tanto quello che io ho fatto qui, ma piuttosto ciò che può essere fatto senza ricorrere a chiese coloniali e «charros» e «chinas poblanas», e simili schifezze su cui la maggior parte dei fotografi si è soffermata». Tina che il 14 aprile dell'anno dopo, da Berlino, scriverà malinconicamente «la cosa più saggia è proprio dimenticare il sole, i cieli blu, e altre delizie del Messico, e adattarmi a questa nuova realtà, e ancora una volta ricominciare da capo la vita...».

Un cambiamento «crudele».

**VALENTINA DE AGOSTINIS  
(a cura di)  
VITA, ARTE  
E RIVOLUZIONE  
FELTRINELLI  
P. 149, LIRE 25.000**

**MIGRATORI**  
**Io, un giovane ribelle**

«Voglio partire per liberarmi di questa appiccicosa miseria. Voglio partire per tornare ricco. Fantastico attorno alla mia libertà. Con mio padre non vado troppo d'accordo. Io sono giovane e un po' ribelle». Così Pap Khouma racconta della decisione di

lasciare casa sua per cercare fortuna in giro per il mondo. Pap arriverà in Italia e racconterà le vicende della sua vita nel libro «Io venditore di elefanti» che Garzanti ha pubblicato qualche anno fa. Venditore ambulante senegalese, egli si trova a fare i conti tra

l'improbabile definizione di turista, quando, senza permesso di soggiorno, deve entrare nel nostro paese, e il più naturale, ma non accettato, ruolo di venditore girovago che gli viene negato perché straniero e immigrante. Il fatto di vendere camminando è percepito dalla gente comune più come la prova di una vita di espedienti che la pratica di un mestiere vero con una sua precisa tradizione. «Lo capirete se mi seguite nel racconto. Caprete

che vendere elefanti o farfalle sottovetro o avvoltoli di osso è un'arte». La figura del lavoratore migrante non è certo nuova. L'epopea del far west ci ha consegnato la figura del cow boy, in continuo movimento al seguito delle mandrie che doveva governare. Più tardi, con l'avvento dell'industrializzazione, gli Stati Uniti erano attraversati da lavoratori stagionali che si spostavano dove c'era bisogno di mano d'opera: gli hobos. Il

sociologo N. Anderson ne studia le caratteristiche in un libro, «Il vagabondo» recentemente pubblicato da Donzelli. Il capitolo dedicato a «canzoni e ballate degli hobos» risulta prezioso per capire la forza evocativa di un'attività e di un modello di vita scelto non solo per bisogno materiale. Si capisce il peso delle convenzioni e ci torna in mente la ricerca di libertà di cui parla Pap Khouma. A differenza dei grandi flussi migratori dell'inizio del secolo, molta immigrazione

moderna si basa su motivazioni di carattere culturale. Le speranze di migliori condizioni di vita materiale sono spesso accompagnate da esigenze di ordine ideale. Lo dimostra anche una ricerca di Paolo Giudicini e Carla Landuzzi, dal titolo «Tra nomadismo e radicamento» che Franco Angeli ha pubblicato lo scorso anno. Se per gli emigrati di altre generazioni era molto importante avere un posto dove conservare le proprie cose e una casa in cui dormire, e, quindi,

elaborare una qualche forma di radicamento, per gli emigrati contemporanei sembra più forte la paura che il viaggio aprirà a qualcosa di definitivo nella loro storia personale. Non più il vagheggiare ritorno alla terra di origine, ma l'idea di continui spostamenti verso luoghi e situazioni che offrano nuove opportunità. È questo il motivo conduttore dell'attuale condizione di lavoratore all'estero. □ G.D.C.

**NORD** Voci e silenzi di una giornata al Polo tra facce uguali e pellicce di Caribù

**JACK LONDON**  
La scura foresta d'abeti si addensava accigliata da ambe le parti sul corso d'acqua gelato: gli alberi, spogliati di recente dal vento del bianco rivestimento di brina, sembravano appoggiarsi gli uni agli altri, neri e sinistri, nella luce morente. Un silenzio profondo regnava su tutta la terra. La terra stessa era una desolazione, inanimata, immobile, così solitaria e così gelida da non suggerire nemmeno l'idea della tristezza. C'era, in essa, quasi un accenno di riso, ma di un riso assai più terribile di qualunque tristezza: un riso privo di letizia come il sorriso della sfinge, un riso freddo come il gelo e partecipe del truce distacco dell'infallibilità. Era la saggezza sovrana e incommunicabile dell'eterno che si rideva della vanità della vita, degli sforzi della vita: era il selvaggio deserto del Settentrione, dal cuore di ghiaccio. Ma la vita persisteva, proprio lì sulla terra, e la sfidava. Sul fiume gelato si trascinava una fila di cani lupo; l'ispida pelliccia era incrostata di ghiaccioli; il loro respiro si gelava in aria appena emesso, sgorgando in un vapore schiumoso che appena depositato sul pelo si materializzava in cristalli di brina. Portavano bardature di cuoio, ed erano attaccati per mezzo di tirelle, pure di cuoio, alla slitta che tiravano. La slitta, priva di pattini, era costruita di robusta corteccia di betulla e posava sulla neve in tutta la propria lunghezza; la parte superiore era ricurva in su a mo' di forato di pergamena, si da far forza contro la massa di neve soffice che le si gonfiava davanti come un'onda; e, sulla slitta, saldamente assicurata da cinghie, posava una cassa oblunga, lunga e stretta. C'erano altre cose su quella slitta, coperte, un'ascia, una caffettiera e una casseruola; ma la più cospicua, e quella che occupava maggior posto, era la cassa lunga e stretta. Davanti ai cani avanzava faticosamente un uomo con ampie racchette da neve ai piedi; dietro la slitta ne avanzava faticosamente un altro. Sulla slitta, nella cassa, giaceva un terzo uomo che aveva finito di faticare: un uomo che il selvaggio deserto del Settentrione aveva atterrito e vinto, sicché non avrebbe lottato e non si sarebbe mosso mai più. Perché è proprio del deserto settentrionale di non amare il movimento; la vita l'offende perché la vita è movimento: gela l'acqua per impedire di correre al mare, succhia la linfa degli alberi per assiderarli sino in fondo al cuore possente; e, più spietata e terribile ancora, s'accanisce contro l'uomo e lo schiaccia riducendolo all'obbedienza: l'uomo, il più irrequieto di tutti gli esseri viventi, sempre in rivolta contro la legge irrevocabile che ogni movimento debba infine arrivare all'immobilità. Ma all'avanguardia e alla retroguardia della slitta, impavidi e indomiti, si trascinavano i due uomini ancor vivi. Erano avvolti da capo a piedi in pellicce e indumenti di morbido cuoio conciato. Ciglia, guance e labbra erano talmente incrostati dai cristalli formati dal respiro gelato, che i lineamenti del viso non si distinguevano più; e ciò dava loro un aspetto di maschere lugubri, di becchini di un mondo spettrale al funerale di un fantasma. Eppure sotto quel fantastico travestimento erano uomini; e si addentavano in quella terra di desolazione e di silenzio beffardo, minuscoli avventurieri alle prese con un'avventura colossale, affrontando la tirannia di un mondo remoto, inerte e straniero non meno degli abissi dello spazio. Avanzavano senza parlare, conservando il respiro per lo sforzo fisico che compivano. Il silenzio si stendeva da ogni parte, opprimendoli come una presenza tangibile; agiva sul loro

spirito come i successivi strati d'acqua profonda agiscono sul corpo del palombaro: lo schiacciava col peso di una vastità sconfinata e di un decreto inalterabile; lo schiacciava fin nei più segreti recessi della mente, spremendo da loro, come il succo del grappolo, tutti i falsi ardori e le false esaltazioni e le colpevoli presunzioni dell'animo umano, costringendoli a sentirsi piccoli

e limitati, pagliuzze, moscerini moventi con deboli risorse e con meschina saggezza fra il giuoco reciproco delle forze avverse e dei grandi e ciechi elementi. La smorta luce del breve giorno senza sole cominciava a dileguare quando un fievole ululato lontano si alzò nell'aria tranquilla. Si librò con slancio impetuoso fino a raggiungere la nota più alta su cui insistè, vi-

brante e teso, poi lentamente calò e si spense. Avrebbe potuto essere il gemito di un'anima in pena, ma era pervaso d'una ferocia triste, d'una famelica avidità. L'uomo che camminava davanti volse la testa finché i suoi occhi incontrarono quelli del compagno; e attraverso la stretta cassa oblunga i due si scambiarono col capo un conno d'intesa. Un secondo ululato si alzò,

incrinando il silenzio, acuto come un ago. Entrambi i viaggiatori localizzarono il suono: era dietro a loro, in qualche punto della distesa di neve che avevano appena percorso. da Zanna Bianca, Bur

sua vita. Trascinava spietatamente Henson e gli eschimesi, e alla fine di ogni spossante giornata non gli permetteva di dormire più d'un paio d'ore. Adesso il sole splendeva smagliante, il cielo era sgombro, c'era una luna piena e le grandi cosce ghiacciate della terra si sollevavano abbrividendo verso la luna. A metà della mattinata del 9 aprile, Peary ordinò l'alt. Ordino

a Henson di costruire un riparo di neve per proteggerlo mentre compiva le sue osservazioni. Allungato bocconi, con un'ampolla di mercurio e un sestante, un foglio di carta e una matita, Peary calcolò la posizione. Non ne fu soddisfatto. Si spostò un poco lungo il pack e fece un'altra rilevazione. Nemmeno questa lo soddisfaceva. Per tutta la giornata Peary andò avanti e indietro sul ghiaccio, avanzando un miglio in una direzione, due miglia in un'altra, e facendo le sue rilevazioni. Nessuna lo soddisfaceva. Si spostava per una certa distanza verso nord, e poi di accorgeva di essersi spostato verso sud. In questa acqua regione, il mare sluggente si rifiutava di essere fissato. Non riuscì a trovare il punto esatto per dire Ecco questo è il Polo Nord. Ciononostante, che ci fossero sopra era indiscutibile. Tutte le osservazioni messe insieme lo indicavano. Grida tre urrà, ragazzo mio, disse a Henson, e alziamo la bandiera. Henson e gli eschimesi gridarono tre urrà, ma nel vento che ringhiava non si udirono nemmeno. La bandiera sventolò e si avvolse. Peary fece schierare Henson e gli eschimesi davanti alla bandiera e gli fece la fotografia. Si vedono cinque tozze figure avvolte in pellicce, la bandiera piantata su un picco di ghiaccio perenne, dietro di loro, che sembra suggerire un vero polo fisico. Per via della luce, le facce sono indistinguibili, una macchia nerastra incorniciata dalla pelliccia di caribù. da Ragtime, Mondadori



Prima fila

Graciela Iturbide

**EST** Torniamo sempre in un posto conosciuto perchè lì tutto ci sembra familiare

**HAN SHAO GONG**  
Molti dicono che a volte, arrivando in un posto dove non sono mai stati prima, hanno inspiegabilmente l'impressione di conoscerlo bene. Adesso sto provando anch'io questa sensazione. Cammino. Della strada, spazzata via in certi tratti dall'acqua delle sorgenti montane, sono rimaste catene di cumuli di terra e nidiate di ciottoli, che la fanno assomigliare a un corpo scuoiato, con le ossa e i muscoli a nudo e le viscere avvizzite. Nel fossato, alcuni bambù putridi e una vecchia corda per le mucche annunciano la prossima apparizione del villaggio. Sul fondo del piccolo stagno a lato della strada ci sono delle ombre rotonde, immobili. Alla prima occhiata mi sembrano pietre, ma guardando meglio mi accorgo che si tratta di teste di vitelli che mi osservano furtivamente. Sono rugosi e con la barba, nascono già vecchi, sono geneticamente vecchi. Dietro al bosco di banani che ho di fronte, si erge un fortino a forma di parallelepipedo con feritoie desolate e mura annerite, come fosse stato tinto dal fumo degli incendi, come avesse condensato il buio di molte notti. Ho sentito dire che questa regione un tempo era infestata dai banditi, e che se non fossero stati repressi nel giro di dieci anni la terra si sarebbe popolata. Non è un caso quindi che ogni villaggio abbia un fortino e che le case dei montanani non siano sparpagliate, ma vicine una all'altra, solide e raccolte, con finestre piccole e situate in alto, per rendere difficile l'accesso ai ladri. Mi sembra tutto molto familiare, ma allo stesso tempo anche molto estraneo. Qualcosa di simile accade con i caratteri cinesi, quando ne vediamo uno lo riconosciamo, ma più lo si guarda più diventa incomprensibile. Che diamine! Sono o non sono già venuto in questo posto? Vediamo di indovinare: percorrendo la strada lastricata che ho davanti, oltrepassato il bosco di banani, e voltando a sinistra al frantoio, può darsi che dietro al fortino si veda un vecchio albero, un ginkgo o un albero di canfora, ditrutto da un fulmine. Un minuto dopo, la supposizione viene effettivamente confermata. Persino l'albero cavo, davanti al quale due bambini bruciano dell'erba per divertirsi, tutto sembra già presente nella mia immaginazione. Provo a fare qualche altra congettura: può darsi che dietro l'albero ci sia una stalla bassa, e davanti a questa cumuli di letame, e sotto la grondaia un aratro o un rastrello arrugginiti. E infatti, mentre mi avvicino, tutte queste cose mi si fanno incontro delineandosi con nitida evidenza! Sembra sapessi anche del mortaio di pietra sbilenco, della sabbia e delle due foglie morte che aveva sul fondo. Certo nella mia immaginazione dentro al mortaio non c'era fango. Ma, a pen-

sarci bene, è appena piovuto e l'acqua che colava dal bordo del tetto non poteva forse finire là dentro? A questo punto, una corrente fredda mi percorre il corpo salendo dalle gambe fino al collo. Sono sicuro di non essere mai venuto qui. È assolutamente impossibile. Non ho mai avuto la meningite, né ho mai sofferto di malattie mentali, il cervello mi funziona ancora. E allora questo posto l'ho forse visto in un film? Ne ho sentito parlare da amici? O l'ho sognato?... Mi sto sforzando di ricordare. La cosa più strana è che la gente di qui sembra conoscermi. Poco fa, mentre, con i pantaloni tirati su, attraversavo il ruscello cercando a tastoni le pietre, è passato un uomo che portava sulle spalle due alberi che si intersecavano a formare la lettera «A». Vedendomi scivolare, ha preso un ramo secco da una tettoia per i coccheri che si trovava a lato della strada e me l'ha lanciato, per poi mettersi a ridere con mia grande sorpresa, mostrandomi due file di denti gialli. da Pa Pa Pa, Theoria

**RYSZARD KAPUSCINSKI**  
Ashabad, città tranquilla. In strada di tanto in tanto passa una Volga o un ciuchino fa schioccare gli zoccoli sull'asfalto. Al mercato russo vendono tè caldo. Una teiera, venti copechi. Ma non è questo il modo di misurare il valore del tè. Qui il tè è la vita. Il vecchio turkmeno solleva la teiera, riempie una ciotola per sé e un'altra che porge a un biondino. «Nu!» gli dice. «Oj djadja!», risponde il ragazzino, «quante volte te lo devo dire: si dice nu, non nu». Il nonno ride, forse pensa quel che penso anch'io: oramai nessuno può insegnargli niente. Un turkmeno dalla barba bianca come lui sa tutto. La sua testa è piena di saggezza, i suoi occhi hanno letto il libro della vita. Quando ha posseduto il primo cammello ha conosciuto la ricchezza, quando gli è morto il gregge di pecore ha conosciuto la disgrazia della miseria. Ha visto i pozzi prosciugati, dunque sa cosa sia la disperazione: ha visto i pozzi colmi d'acqua, dunque sa cosa sia la felicità. Sa che il sole dà la vita, ma anche la morte, cosa di cui nessun europeo si rende conto. Sa che cosa sia la sete e che cosa la sazieta. Sa che quando il caldo è torrido bisogna indossare vesti pesanti, palandrana e berretto di montone, non spogliarsi nudi come fanno i bianchi. L'uomo vestito pensa, quello spogliato no. Un uomo nudo può commettere qualunque sciocchezza. Coloro che creano grandi opere erano sempre vestiti. In Sumeria e in Mesopotamia, a Samarcanda e a Baghdad, la gente girava vestita malgrado la calura infernale. Vi sorsero grandi civil-

tà, ignote all'Australia e all'Equatore africano, dove nel sole si stava nudi. (...) Ha visto il deserto e l'oasi, quindi ha visto il mondo intero che, stringi stringi, si riduce a quest'unica divisione. Al mondo nasce sempre più gente, nelle oasi si comincia a star stretti, persino nella grande oasi dell'Europa, per non parlare di quelle del Nilo e del Gange. Non dovrà forse l'umanità nata nel deserto, fatto provato da tutte le testimonianze, tornare di nuovo alla sua culla? E allora a chi chiederà consiglio il sudato abitante della città con la sua Fiat surriscaldata, con il suo frigorifero che non saprà dove attaccare? Non dovrà forse cercare il turkmeno dalla barba bianca, il tuareg con il turbante? Loro sanno dove stanno i pozzi, quindi conoscono il segreto della sopravvivenza e della salvezza. La loro sapienza, non scolastica né dottrinale, è immensa, perché al servizio della vita. In Europa si è soliti considerare gli abitanti del deserto come gente arretrata, anzi estremamente arretrata. Non viene in mente a nessuno quanto sia errato giudicare così popolazioni che, nelle condizioni più sfavorevoli all'uomo, sono riuscite a sopravvivere per millenni, creando il tipo più prezioso di cultura, quello pratico, che ha consentito a intere nazioni di esistere e svilupparsi, mentre nello stesso tempo molte civiltà stanziali cadevano e sparivano per sempre dalla faccia della terra. Certuni pensano che l'uomo andasse nel deserto per miseria, perché non aveva altro scampo. È esattamente il contrario. In Turkestan nel deserto ci potevano andare solo coloro che possedevano le greggi, dunque i più ricchi: il nomadismo era privilegio degli abbienti. «Il soggiorno nel deserto», dice il professor Gabriel, «è un onore, si tratta di un terreno eletto». Per un nomade il passaggio alla vita stanziale è sempre stata l'ultima scelta, una specie di sconfitta esistenziale, una degradazione. Un nomade lo si rende stanziale solo con la forza, con la costrizione economica o politica. Non esiste prezzo per la libertà che gli dà il deserto. È mai possibile immaginare la civiltà umana senza l'apporto dei nomadi? Prendiamo l'Orda d'Oro e lo stato dei Timuridi. Furono i massimi imperi del medioevo. Il più lungo poema epico della letteratura mondiale, che si chiama *Manas* e conta quaranta tomi, canta l'epopea nazionale di un popolo nomade, i kirghisi. Prendiamo il fiorire dell'arte indiana sotto la dinastia nomade del Gran Mogol. O il fenomeno dell'Islam, che per tredici secoli influisce sulle sorti del mondo ed è sempre una religione in via di espansione, con fedeli in ogni parte del globo, dal Senegal all'Indonesia, dalla Mongolia a Zanzibar. da Imperium, Feltrinelli

**VELMA WALLIS**  
Poi, con voce forte e chiara, diede all'improvviso un annuncio: «Il consiglio ed io siamo arrivati ad una decisione». Il capo fece una pausa, come per trovare la forza di pronunciare le parole successive. «Dobbiamo lasciare indietro i vecchi». Il suo sguardo corse rapido tra la gente per coglierne le reazioni. Ma il freddo e la fame avevano ormai lasciato il segno, e la gente non sembrava molto colpita. Molti si aspettavano che questo prima o poi accadesse, e alcuni pensarono che fosse per il meglio. A quei tempi, lasciarsi indietro i vecchi in periodi di carestia non era cosa così infrequente, anche se questo gruppo lo sperimentava per la prima volta. La durezza di quella terra primitiva sembrava esigerlo. La gente, per sopravvivere, era costretta ad imitare per certi aspetti gli animali. Così come i lupi più giovani e più forti sbravano il vecchio capo del branco, questa gente, ora, avrebbe lasciato indietro i vecchi per poter muoversi più rapidamente, senza carichi eccessivi. La più vecchia delle due donne, Ch'idizgiyak, aveva in quello stesso gruppo una figlia e un nipote. Il capo le colse con lo sguardo e notò che neppure loro mostravano alcuna reazione. Sollevato per il fatto che il brutto annuncio non aveva provocato incidenti, ordinò che tutti si preparassero immediatamente a partire. Ma quest'uomo coraggioso non poté guardare le due donne, poiché ora, al momento di lasciarle, non si sentiva più così forte. Il capo sapeva perché quella gente, che pur aveva a cuore le due vecchie, non aveva fatto obiezioni. In tempi così duri, molti degli uomini si avvilivano e si arrabbiavano facilmente, e poteva bastare una parola o un gesto sbagliato per provocare un subbuglio e peggiorare ancora le cose. E così i membri più deboli della tribù si tenevano ogni amarezza per sé, perché sapevano che il freddo poteva causare, tra gente che lottava per sopravvivere, un'ondata di panico seguita da gesti crudeli e brutali. da Due donne, Guanda



VAGABONDI

E tutti furono «Siddharta»

Generazione in conflitto con i padri e con l'autorità, quella dei giovani americani e europei negli anni Sessanta fu una generazione in movimento. Musica, cinema e letteratura facevano del viaggio, metaforico e reale, la fonte principale di esperienze e di

emancipazione. Il blues del Canned Heat ripeteva come uno slogan l'invito «on the road again!». Il film «Easy Rider» era simbolo di una condizione e spunto per nuove mode. Il libro di Allen Ginsberg «Sulla strada» vendeva centinaia di migliaia di copie in tutto il mondo.

In Italia si cantava con Patty Pravo «Oggi qui, domani là, io vado e vivo così. Senza freni, vado e vivo così. Yeah! Casa qui, io non ho, ma cento case ho. Oggi qui domani dove sarò? Qui e là, io amo la libertà e nessuno me la toglierà mai». Romanticamente, l'indeterminatezza del vagabondaggio era fonte di libertà. In contrasto con i conformismi che imponeva la società dei consumi, il viaggio celebrava continuamente il rito della separazione e del

distacco dell'individuo dal contesto che lo definiva. Proprio perché postulava uno sradicamento, viaggiare dava la possibilità di entrare in contatto con i reietti e gli sradicati del mondo, con cui condividere forme spontanee di complicità e solidarietà. L'ignoto aveva comunque un valore positivo e veniva associato continuamente al nuovo. Gli orizzonti che si aprivano erano anche interiori. Si scoprivano le filosofie orientali e i viaggi

iniziali verso la perfezione: il successo di «Siddharta» del tedesco Hermann Hesse è dovuto a quel periodo. Si faceva uso di droghe che allargavano la coscienza: l'esperienza degli «acid» era chiamata trip, cioè viaggio. Forte era la presenza di giovani nei movimenti di contestazione, a scuola come nei luoghi di lavoro, contro la guerra nel Vietnam e i regimi autoritari dell'est come dell'ovest. La mancanza di libertà in

Cecoslovacchia e in Russia come in Spagna e in Grecia trovava nel non poter viaggiare uno dei momenti collettivi di più facile e chiara evocazione. I sommovimenti furono forti e qualcosa ne derivò. Ma l'enfasi sul viaggio, come proposta di nuove prospettive e messa in discussione di vecchi ruoli, non è più proponibile. L'aumentata coscienza ecologista ci impedisce di pensare all'esistenza di luoghi incontaminati. Sul piano sociale, il

rapporto con l'altro, che nel frattempo è venuto a trovarci, propone conflitti d'interesse e mette in discussione abitudini e ruoli consolidati. Non esistono realtà veramente alternative. Rimangono in vita solo gli scenari religiosi e la letteratura di fantascienza. Qua e là affiorano i ruderi di vecchi stereotipi: l'industria turistica propone il viaggiare come attività che «ringiovanisce».

SUD Il paese dove vivono a testa in giù Che bello perdersi nella «linda» Avana

CABRERA INFANTE

Sognai che uscivo per la pesca notturna per 68 giorni consecutivi senza riuscire a prendere nemmeno un pesce, neppure una sardina, e Bistrófodon e Eribó e Arsenio Cué non permettevano che Silvestre venisse con me, perché dicevano che io ero completamente «e» e definitivamente «salo», che è la più estrema forma della sfortuna, ma il 69° giorno (un numero portafortuna nell'Avana notturna: Bistrófodon dice che è buono perché è un testa-coda, Arsenio Cué per altre ragioni, e Rine anche lui, perché è il numero di casa sua) mi trovavo veramente in mare, solo, e in mezzo alle acque azzurre, violette e ultraviolette veniva un pesce fosforescente che era lungo e assomigliava a Cuba, poi si rimpiccioliva ed era frenata, poi diventava bruno, nerastro, nero ed era Magalena, e quando lo presi, dopo che aveva abboccato, cominciai a crescere e a crescere e diventò grande come la barca, e rimase a galla, pancia all'aria, ansimando, facendo rumori con la sua bocca di fegato, borbottando, ringhiando, producendo altri rumori come quelli dello scarico di un lavandino otturato, quindi si calmò e allora apparvero degli squali, dei barracuda, dei piranha che avevano visi sconosciuti, ma uno di loro assomigliava moltissimo a Gianni Boutade, un altro all'Emmeci e aveva una stella in bocca, un altro ancora era Vitor Perla che portava una perla sul fazzoletto da collo, e il fazzoletto era come una cravatta di sangue, e allora cominciai a tirare la lenza e accostai il mio pesce al fianco della barca e gli dicevo pesce grande, mio pesce enorme, nobile pesce, io ti ho arpionato, io ti ho acchiappato, ma non permetterò che essi ti mangino, e cominciai a issarlo sulla barca e misi la sua coda dentro la barca che ora era bianca e luminosa mentre il pesce appariva nero ghiaietto e poi cominciai a lottare con i suoi fianchi che erano molli come gelatina e mi accorsi che da quel lato era una medusa, allora diedi un altro strattone, persi l'equilibrio, e caddi sul fondo della barca e tutto il pesce mi venne addosso, ma non riusciva a entrare nella barca e non mi lasciava respirare e mi stava soffocando perché le sue branchie mi cadevano sul viso, coprendomi la bocca e il naso e portava via l'aria tutta l'aria non soltanto l'aria che gli serviva per respirare ma anche l'aria del mio naso e della mia bocca e dei miei polmoni e mi lasciava proprio senz'aria e mi soffocava. Mi svegliai.

Inghilterra si scavava fin dall'altra parte della terra, si sbucava sotto i loro piedi. «Come fanno a non cadere giù?». «È la forza di gravità», diceva lei sottovoce. Nella sua biblioteca aveva un libro sul continente australiano e io guardavo stupefatto il koala e il kookaburra, l'ormitorino e il sarcofilo, il Vecchio Uomo Canguro e il Dingo Cane Giallo, e il ponte della baia di Sydney.

Ma la mia preferita era la fotografia di una famiglia aborigena in marcia. Erano scarni e ossuti, e andavano in giro nudi. Avevano la pelle molto nera, non il vero lucido dei negri, ma un nero opaco, come se il sole avesse risucchiato qualsiasi possibilità di riflesso. L'uomo aveva una lunga barba biforcuta e portava un paio di lance e un arnese per scagliarle. La donna portava una sacca di fibra intrecciata e aveva un neonato al seno. A fianco le trotterellava un bambino, e io mi identificavo con lui.

(...) Delle storie che mi raccontavano per farmi addormentare, la mia preferita era quella del piccolo coyote in «Lives of the Hunted» di Ernest Thompson Seton. Coyotito era il più gracile di una cucciolata cui il cowboy Wolver Jake aveva ucciso la madre. Ai fratelli e alle sorelle avevano dato una bastonata sulla testa e lui era stato rispalmato per il trapianto del bull-terrier e dei levrieri di Jake. Non avevo mai visto un cagnolino più triste di quello incatenato nella figura. Tuttavia, Coyotito crescendo diventò turbo; una mattina si finse morto e poi scappò nel deserto, dove insegnò a una nuova generazione di coyote l'arte di sfuggire l'uomo.

Adesso non so ricostruire la catena di associazioni che mi portò a collegare la conquista della libertà di Coyotito con il «walkabout» degli aborigeni australiani, né, tanto meno, dove udii per la prima volta il termine «walkabout». Comunque mi feci una mia immagine di quei «docili» indigeni che un giorno lavora-



Domenica

Graciosa turibide

vano beati in un allevamento di bestiame e l'indomani, senza nessun preavviso e senza nessuna ragione, se la svinavano e svanivano nel nulla. Si toglievano gli abiti da lavoro e partivano; stavano via settimane, mesi e addirittura anni; attraversavano a piedi mezzo continente, magari solo per incontrare qualcuno, poi, come se niente fosse, tornavano indietro.

Prova a immaginare la faccia del loro principale nel momento in cui scopriva che se ne erano andati. Magari era uno scozzese: un uomo corpulento, loruncolo e sbocciato. Immaginavo la sua colazione a base di bistecca e uova - in tempi di razionamento, noi sapevamo che tutti gli australiani mangiavano una bistecca da mezzo chilo a colazione. Poi procedeva risoluto nella luce accecante del sole - il sole australiano era sempre accecante - e chiamava a squarciagola i suoi boys. Niente. Chiamava di nuovo. Non un rumore tranne la risata di scherno del kookaburra. Scrutava l'orizzonte: niente altro che eucalipti. Si aggirava impettito tra le mandrie: niente neppure là. Poi, fuori dalle baracche, trovava camicie e cappelli e gli stivali che sbucavano dai pantaloni...

da Le vie del Canti, Adelphi

H. MELVILLE

Correa l'anno 1799 e il capitano Amasa Delano, di Duxbury nel Massachusetts, comandante di un grosso legno da foche e da carico che trasportava merci di valore, gettò l'ancora nel porto di Santa Maria - che è un isolotto deserto e disabitato all'estremità meridionale della lunga costa del Cile. Voleva rifornirsi d'acqua.

Il giorno dopo, l'alba era sorta da poco e lui ancora disteso in cuccetta, scese il secondo a informarlo che una vela sconosciuta entrava nella baia. Erano tempi che le navi non abbondavano in quelle acque come ora. Il capitano si levò, si vestì, e saltò

sul ponte. Faceva una delle mattinate caratteristiche di quella costa. Tutto intorno era calmo e silenzioso; tutto era grigio. Il mare, per quanto scorresse in lunghe ondate rigonfie, sembrava immobile, e alla superficie era lucido come piombo ondulato quando si raffredda e deposita nello stampo di fusione. Il cielo pareva uno scuro pastrano. Stormi di uccelli grigi inquieti, in tutto simili agli inquieti stormi grigi di vapori cui erano mischiati, sfioravano bassi e a scatti le acque, come rondini il prato prima del temporale. Ombre presenti, che adombravano più cupe ombre future.

Con gran stupore del capitano, osservando col cannocchiale la nave sconosciuta non si scorgeva bandiera; benché fosse abituata tra i marinai di qualunque paese in pace, di spiegarla entrando in un porto dove, per quanto disabitato le rive, si trovasse anche una sola altra nave. Considerando il luogo solitario e sottratto a ogni legge, e le voci che correvano a quel tempo su quei mari, la sorpresa di Capitano Delano avrebbe potuto oscurarsi d'inquietudine, se egli non fosse stato un uomo d'indole singolarmente fiduciosa, incapace, salvo per stimoli eccezionali e ripetuti, e forse nemmeno allora, di permettersi delle apprensioni che comunque implicassero l'imputazione di malvagità al prossimo. Se poi, visto ciò di cui gli uomini sono capaci, un simile tratto rivelò, oltre a un cuore benevolo, una prontezza e una finezza di comprensione più che ordinarie, lasciamolo decidere a chi sia.

Comunque, ogni sospetto che fosse nato al primo avvistare la sconosciuta, qualunque uomo di mare l'avrebbe quasi subito scacciato, accorgendosi che la nave entrava nel porto accostandosi troppo a terra; uno scoglio a fior d'acqua l'attendeva in pro-

da Benito Cereno, Einaudi

OVEST Una finestra sulle luci di Broadway L'isola che c'è e il mare di petrolio

FEDERICO GARCIA LORCA

New York, venerdì 28 giugno 1929

Carissimi genitori e fratelli, eccomi a New York dopo un delizioso e comodo viaggio, grazie a don Fernando (de los Rios), che si è comportato con me in modo tale che tutti lo hanno preso per mio padre. Non poteva essere più affettuoso e premuroso, e tutti dovete esprimerne grati.

Parigi mi ha fatto una grande impressione. Londra ancora di più e ora New York mi ha dato come una mazzetta in testa. Avrei bisogno di scrivere duecento pagine per raccontarvi le mie impressioni. Il viaggio in mare è stato meraviglioso. Il transatlantico pesava 46.567 tonnellate e il mare non si è mosso per tutti i sei giorni. Sono stati sei giorni di riposo e sono diventato nero come un negretto dell'Angola, come piace a me. (...)

L'università è una meraviglia. È situata lungo il fiume Hudson nel cuore della città, sull'isola di Manhattan, che è il massimo, molto vicina alle grandi avenues. E tuttavia è di un silenzio delizioso. La mia stanza è al nono piano e dà su un grande campo sportivo, verde d'erba e con statue. Accanto, e lungo le finestre delle stanze di fronte, passa l'immensa Broadway, il boulevard che attraversa tutta New York. Sarebbe sciocco cercare di spiegare l'immensità dei grattacieli e il traffico. Non è possibile. In tre edifici di questi ci sta tutta Granada. Sono cassette dove ci stanno 30.000 persone. (...)

Inoltre, girare da queste parti, una volta superati la prima impressione e il primo spavento, è molto facile, molto più facile che a Parigi e, naturalmente, molto più che a Londra, perché le strade hanno il loro numero e tutta la città è divisa in modo matematico e quadrato, unico modo di organizzare il caos del movimento. (...) La gente è ingenua e incantevole. Qui mi sento bene. Meglio che a Parigi, che ritengo un po' marcia e vecchia. (...)

Lo spettacolo di Broadway di notte mi tolse il respiro. Gli immensi grattacieli si vestono dall'alto in basso di insegne luminose, i cui colori cambiano e si trasformano con un ritmo stupendo e sorprendente: getti di luci blu, verdi, gialle, rosse, cambiano e saltano fino al cielo. Più alti della luna si spengono e si accendono nomi di banche, hotel, automobili e case cinematografiche; la folla vanopinta

con maglie colorate e fazzoletti vistosi, va su e giù in cinque o sei fiamme diverse; i clacson delle auto si confondono con le grida e con la musica delle radio; gli aeroplani illuminati passano pubblicizzando cappelli, vestiti, dentifrici, cambiando le scritte e suonando grandi trombe e campane. È uno spettacolo superbo, emozionante, della città più sfrontata e moderna del mondo.

da Lettere americane, Marsilio

ROBERT L. STEVENSON

L'aspetto dell'isola, quando io salii sul ponte l'indomani mattina, era completamente cambiato. Quantunque la brezza fosse del tutto caduta, avevamo fatto un bel tratto di cammino durante la notte, e stavamo ora imprigionati dalla bonaccia a circa mezzo miglio a sud-est della punta costa orientale. Boscarelle grigiastre vestivano gran parte della sua superficie. Questa tinta uniforme era interrotta nella zona più bassa da strisce di sabbia gialla e da una quantità d'alberi d'alto fusto, della famiglia dei pini, che sommontavano gli altri: alcuni isolati, altri a gruppi; ma la colorazione generale rimaneva monotona e triste. I monti drizzavano su questa vegetazione i loro picchi di nuda roccia. Tutti erano di forma bizzarra, e il Cannocchiale, di tre o quattrocento piedi il più alto dell'isola, presentava altresì il più strano profilo, balzando su erto e scabro da ogni lato, per rimanere in cima improvvisamente mozzo come un piedistallo da collocarsi sopra una statua.

L'Hispaniola nulla, con gli ombinali sotto, sulle onde gonfite. Le verghe squassavano i bozzelli, la barra del timone sbatteva di qua e di là, e l'intera nave scricchiolava, gemeva, s'impennava e abbatteva come una creatura torturata.

da L'isola del tesoro, L'Unità Libri

RICK BASS

Alcuni dei nuovi geologi lo chiamano Warrior Basin. Io lo chiamo sempre Black Warrior Basin. È il suo nome intero, altrimenti è come scrivere Xmas al posto di Christmas, Usa al posto di Stati Uniti o Foresta al posto di Foresta Nera, quella in Germania, e non mi piace. Forse non sono abbastanza flessibile. Però Black Warrior, guerriero nero, lo descrive meglio di Warrior e basta, è più sicuro, più impen-

trabile e misterioso, e sono solo i nuovi del mestiere che cercano di arrivarci per scorciatoie, rincorrendosi, tentando di abbreviare persino il nome. La maggior parte degli anziani, di quelli che ci lavoravano prima che diventasse un posto fiammoso e che contribuirono a renderlo tale, coloro che, avendolo scoperto, tentarono di mantenere il segreto, continuano a chiamarlo per intero, con il nome che gli spetta di diritto. Se una cosa è più grande di te devi portarla rispetto, io credo, non importa se ti sembra immobile.

Il momento decisivo, per qualunque pozzo, è dato dal rilevamento della stratigrafia del sondaggio. Per questi pozzi del Black Warrior Basin si tratta in genere di vita o di morte, e io sono il medico stratigrafico. Sono il primo a verificare, nel cuore della notte, cos'abbiamo in mano: a dire se penso che il pozzo appena perforato sarà sterile o produttivo. Raggiunta la profondità desiderata (esamino i campioni e la velocità di perforazione per decidere dove siamo: abbiamo superato le sabbie di Carter? E il calcare di Bangor? Ci troviamo abbastanza in profondità per chiudere?), viene fatto venire un camion per i rilevamenti, che infila un utensile snello ed elettronico, lungo quindici metri, nel foro di venti centimetri e mezzo di diametro del pozzo. L'utensile viene poi collegato a un rotolo di cavo e calato in fondo al buco.

Io sto seduto in cabina, davanti a uno schermo. Il camion sfilava l'utensile elettronico, adagio - più adagio che non se lo tirasse su a mano - e, centimetro dopo centimetro, la sonda attraversa l'oscuro mistero del tempo, emette e captando segnali. Io seguo i rilevamenti dal video, piccoli segnali verdi di ritorno, tracce di radioattività, e, come in un elettrocardiogramma, ogni segnale significa qualcosa. Io so cosa cercare, e se vedo ciò che desidero - buona resistività, buona porosità e buona permeabilità, come le tre ciliege in una giocata vincente alle slot machine, - allora vuol dire che abbiamo un pozzo produttivo. (...)

Amo i sondaggi, ne avrò fatto un migliaio. Eppure, ogni volta che la sonda comincia a risalire il pozzo e le spie verdi, elettroniche, si mettono a tremolare sempre più veloci, mi ritrovo a trattenermi il respiro. Nessuno prima di me ha mai visto quel che sto vedendo io.

da Un cercatore di petrolio, Serra e Riva Editori

F. GARCIA LORCA

L'altro ieri le distinte signore de L'Avana mi hanno offerto un tè in un Liceum Club. Lì ho visto le donne più belle del mondo. Quest'isola ha tante bellezze femminili di tipo originale, grazie alle gocce di sangue negro che hanno tutti i cubani. E quanto più negro, tanto meglio. Qui la mulatta è una donna superiore in bellezza, distinzione e delicatezza.

Quest'isola è un paradiso. Cuba. Se mi perdo, cercatemi in Andalusia o a Cuba. L'altro giorno sono entrato in un grande patio coloniale barocco, pieno di azulejos e di fontane, e mi sono messo a conversare con dei bambini negri: molto poveri, ai quali ho dato delle monete; quando stavo per andarmene, la madre di questi bambini, una enorme e bonaria negrona, mi ha offerto una tazza di caffè che ho dovuto accettare, e che ho bevuto, circondato da tutta la «negrona». Potrete ormai immaginare quanto sia festeggiato, ma io spesso lascio tutti e me ne vado da solo per L'Avana a parlare con la gente e a vedere la vita della città. Chacón mi tratta stupendamente. Egli, insieme a altri due amici, mi ha accompagnato a Sagua, e a Caibarién è stato Chacón che mi ha presentato al pubblico. Non dimenticatevi che in America essere poeta è qualcosa di più che essere principe in Europa.

da Lettere americane, Marsilio

A CURA DI ENRICO LIVRAGHI E BRUNO VECCHI

**SOTTOCCHIO**  
GIANCARLO ASCARI

Il ritorno del festival di Woodstock in chiave ipercommerciale è una buona occasione per valutare quanto in questi anni sia cambiato il comune senso del colore. Non è una questione di poco conto, perché nel corso di un quarto di secolo si è compiuto un processo che ha completamente ribaltato il rapporto tra l'uso del colore e i

modelli culturali dominanti. È stata una mutazione iniziata proprio al tempo degli hippies e del Flower Power, quando la nascita della controcultura giovanile si era strettamente intrecciata all'esplosione del colore, usato come messaggio provocatorio negli abiti, nei manifesti, nei giornali alternativi. Proprio quelle

cromie estreme, miscolio di tinte tra le più squallide e luminose, annunciavano l'opposizione al grigio e alle grigie del benpensante che coltivavano l'anonimato come segno di inserimento sociale. I giornali underground dell'epoca, come l'inglese OZ o gli italiani Planeta Fresco e Re Nudo, si diletavano nello sperimentare impasti polcromi di inchiostri tipografici e conciliavano la pochezza di mezzi con l'esplorazione di questi inediti

**Arte**

accostamenti. Alla fine di quel periodo giunse Woodstock, fermato in un film in cui il giovane Martin Scorsese legò strettamente colore e colonna sonora, ma dove già si leggeva

l'inizio della mutazione e al miraggio acido subentravano le tinte del fango e della terra. Oggi il mondo è completamente diverso e il colore è stato totalmente inglobato nel circuito della comunicazione, ne è diventato uno dei pilastri essenziali, una fenomenale leva per controllare sogni ed emozioni. E per questo che dal '77 in poi, dopo l'azzeramento cromatico imposto dal nero del punk, il rifiuto del colore è diventato il segno caratterizzante di tutto quanto si

pone criticamente rispetto all'ordine esistente: dal cinema di Wenders e Jarmusch al video di Clinico Tv, dalle fanzine alternative ai manifesti dei concerti autogestiti. Questi materiali sono tutta una sequenza di bianchi, neri e grigi in cui si legge un drammatico bisogno di astrazione, di freddezza, di rallentamento del tempo. Nel nostro tempo, infatti, il colore è l'essenza stessa di ogni mezzo di comunicazione ufficiale, ciò che può garantire la maggiore

o minore penetrazione di un messaggio. Ma per ottenere sempre nuova efficacia deve essere utilizzato in maniera sempre più carica, estrema, irrealista: e questo è il colore della televisione, dei marchi commerciali, del packaging. Ecco così che si chiude il cerchio e Woodstock il celebra il trionfo delle cromie degli sponsor e della pubblicità, dimostrando che non solo il tempo è relativo, ma anche il colore.

**CALENDARIO**  
MARINA DE STASIO

**PESARO**  
Galleria di Franca Mainardi  
via Mazzolari 20  
**Emilio Isgrò** Prima della prima del Mosè ovvero lo Tavole della legge. fino al 30 settembre Orario 9.30-13 e 16-20 chiuso domenica e lunedì pomeriggio

**GENOVA**  
Museo d'arte contemporanea di Villa Croce  
via Iaropo Ruffini 3  
**Nino di Salvatore 1946-1994** fino al 18 settembre Orario 9.15-15 domenica 9.12-30 chiuso lunedì

**SAINT-PAUL DE VENCE**  
Fondation Maeght

**Georges Braque, retrospettiva** fino al 15 ottobre Orario 10.19 lunedì fino alle 22.30

**BELLUNO**  
Palazzo Crepadona  
via Ripa 3  
**I capolavori della pittura veneta dal Castello di Praga**

**MILANO**  
Galleria Photology via Moscova 25

**Nudi di fine secolo. Il nudo nella fotografia contemporanea** fino al 20 settembre Orario 10.13 e 15.19 giovedì fino alle 21 chiuso sabato e domenica

**ROMA**  
Palazzo delle Esposizioni  
via Nazionale 194  
**Louise Nevelson (1900-1988)** fino al 30 ottobre Orario 10.21 chiuso martedì

**LUCANO**  
Villa Favonta

**L'album Murakà di San Pietroburgo** fino al 2 ottobre Orario 10-18 chiuso lunedì

**VOLTERRA**  
Pinacoteca comunale

**Il Rosso e Volterra** fino al 20 ottobre Orario 9.30-18.30

**RIMINI**  
Museo della Città  
via Torini 1  
**Sventurati amanti. Il mito di Paolo e Francesca nell'800**

**RIMINI**  
Sala del Arenigo e Palazzo dei Podestà

**Antiche genti d'Italia** fino al 28 agosto Orario 9.13 e 17.21 chiuso lunedì

**AREZZO**  
Sala Sant'Ignazio via Carducci 7  
**Biblioteca città di Arezzo via dei Pileati**

**PERGOLA (Ps)**  
Sala dell'Abbondanza del Teatro Anselmi Dal Funco

**GRIZZANA MORANDI (Bo)**  
Sala municipale

**L'immagine dell'assenza. I paesaggi di Morandi negli anni di guerra 1940-1944.** fino al 2 ottobre Orario 10.30-12.30 e 16.30-18 chiuso lunedì e mercoledì

**FOTOGRAFIA. Dai manicomi agli zingari: i reportage di Gianni Berengo Gardin**

**Da «La Gondola» a New York**

Gianni Berengo Gardin è nato a Santa Margherita Ligure nel 1930. Negli anni Cinquanta si trasferisce a Venezia dove aderisce al circolo fotografico «La Gondola» e poi al Gruppo Friulano per una Nuova Fotografia, su invito di Italo Zannier. Fin dai suoi primi lavori mostra una decisa propensione verso il reportage, tanto che a partire dal 1954, quando era ancora fotografo, inizia a collaborare con «Il Mondo» di Pannunzio - collaborazione che proseguirà ininterrottamente fino al 1965. Nel 1962 passa al professionismo e si trasferisce a Milano. Da allora ha collaborato con le principali testate della stampa illustrata italiana ed estera, e ha realizzato ben centocinquanta volumi fotografici. La sua immagine sono inserite nelle collezioni di numerosi musei e fondazioni culturali, tra le quali ricordiamo il Museo d'Arte Moderna di New York, l'Archivio della Comunicazione dell'Università di Parma, la Biblioteca Nazionale di Parigi, l'Expo di Montreal. Ha inoltre tenuto una cinquantina di mostre personali, sia in Italia che all'estero. Tra i suoi ultimi libri: «Gli anni di Venezia», con testo di Josif Brodskij, Federico Motta, 1994; «Il Giardino del Tempo» con Gabriella Nesi Parlati, Peliti Associati, 1993; «Storyboard», Peliti, 1993, con Irene Bignardi



Gianni Berengo Gardin

**Dentro le case, dentro le cose**

*Negli anni 50 in Italia si facevano foto belle, non foto vere. I problemi affrontati erano di ordine estetico e mai etico. I fotografi erano impegnati a dipingere: io volevo scrivere*

Praticamente abbigliato con l'immane giubbotto da fotografo pieno di tasche e taschine con le scarpe sportive di chi vuole muoversi agilmente dappertutto Gianni Berengo Gardin ovunque lo si incontra sembra essere pronto per partire, di slancio verso un nuovo reportage fotografico. Un'impresione non così sbagliata perché lui fotografa in presa diretta con la realtà - come ha detto un suo amico fotografo in circa quarant'anni ha realizzato ben 150 libri più un numero considerevole di mostre e servizi fotografici.

Tenace e restio ad abbandonarsi alle mode del momento mentre altri fotografi sono passati al colore magari per vendere di più, lui resiste e continua ad usare il suo vigoroso e materno bianco e nero. «Sono cresciuto col cinema la fotografia e la televisione in bianco e nero. Ho succhiato il latte del bianco e nero e con tradisco la mia vecchia madre anche perché credo che nelle fotografie di taglio sociale i risultati più incisivi ed efficaci».

Gianni Berengo Gardin è un uomo che viveva in America, ho potuto conoscere l'opera di alcuni autori della Farm Security Administration - come Walker Evans, Arthur Rothstein e Dorothea Lange - che avevano fotografato la dura realtà della campagna e i problemi sociali dell'America degli anni Trenta. Ho capito subito che quella sarebbe stata anche la mia strada. Loro avevano fatto esattamente l'opposto di quel che accadeva all'epoca in Italia dove la fotografia era ancora occupata a scimmiettarla la pittura e dove i problemi affrontati erano tutti di ordine estetico e mai etico. In quel periodo andava per la maggiore Cavalieri che fotografava nature morte e bisognava assolutamente usare macchine di grande formato per

aver il massimo di nitidezza nelle immagini non aveva importanza se poi con corpi macchina così ingombranti ci si muoveva poco agilmente nella realtà. I fotografi erano interessati a «dipingere» mentre io cercavo di «scrivere» volevo fare fotografie vere e non solo belle. All'inizio anche a Venezia dove pure esisteva il circolo «La Gondola» e lavorava un fotografo eccezionale come Paolo Monti ho dovuto un po' lottare per imporre il mio modo di fotografare - così come ho sempre dovuto lottare per riuscire a fare accettare ai giornali il bianco e nero.

**GIULIOLA FOSCHI**  
avevo il massimo di nitidezza nelle immagini non aveva importanza se poi con corpi macchina così ingombranti ci si muoveva poco agilmente nella realtà. I fotografi erano interessati a «dipingere» mentre io cercavo di «scrivere» volevo fare fotografie vere e non solo belle. All'inizio anche a Venezia dove pure esisteva il circolo «La Gondola» e lavorava un fotografo eccezionale come Paolo Monti ho dovuto un po' lottare per imporre il mio modo di fotografare - così come ho sempre dovuto lottare per riuscire a fare accettare ai giornali il bianco e nero.

**Quali sono i giornali con cui ha lavorato con maggiore continuità e soddisfazione?**

Mi sono formato per il «Mondo» dal 1954 fino al 1965 anno in cui la rivista modificò la sua impostazione con il cambiamento di direttore. Con Pannunzio alla direzione le fotografie venivano finalmente considerate come un autonomo prodotto culturale e non solo come una informazione puramente didascalica. In un'epoca in cui si pubblicavano esclusivamente fotografie di regine principesse e sorelle, lui aveva addirittura creato una rubrica dedicata alla vita di provincia dove le immagini rappresentavano la realtà quotidiana degli italiani. Grazie al «Mondo» finalmente l'Italia veniva vista ai di fuori dagli stereotipi turistici e folkloristici era un giornale straordinario dove tutti i fotografi dell'epoca si sono fatti le ossa. Da van anni invece lavoro poco con i giornali perché è un mondo molto duro da cui spesso si ricavano scarse soddisfazioni. Un tempo quando mi chiedevano un reportage su un determinato personaggio io lo seguivo a casa al lavoro con i figli, e riuscivo quindi a raccontare la sua vita. Adesso i giorn

mentre se uno va lì per capire i loro problemi e nasce un rapporto di amicizia diventano immediatamente di una generosità e di una disponibilità incredibile. Solo dal momento in cui si è creata una relazione tra me e loro ho tirato fuori la macchina fotografica ormai non ero più considerata come un fotografo invadente ma come un amico che fa anche fotografie.

**Il tuo scopo, mi sembra di capire, è quello di raccontare la vita delle persone che fotografai nel modo più veritiero possibile. Ma credi di riuscire ad essere obiettivo?**

In ogni mio lavoro cerco di rimanere il più obiettivo possibile ma è impossibile esserlo del tutto in un modo o in un altro le tue idee politiche la tua formazione culturale finisce sempre col sedimentarsi anche nelle immagini. Come uomo di sinistra finisco spesso ad esempio col privilegiare alcuni argomenti di tipo so-

ad esempio quello per il libro *Dentro le case* che ho realizzato con il fotografo Luciano D'Alessandro uno spaccato dell'abitare in Italia che ci mostra come muta a seconda dei ceti sociali la forte relazione tra la casa e chi la abita.

**Non credi che, oltre alla formazione politica, sia anche la personalità dell'autore a influenzare lo stile e la scelta fotografiche? Nelle tue immagini, spesso ironiche e affettuose, mi sembra di ritrovare un po' del tuo modo di essere.**

Qualche volta desidererei fare immagini più dure e drammatiche ma con il mio carattere bonario mi è difficile. Con questo mio libro sugli zingari vorrei essere il più possibile incisivo per mostrare in modo chiaro a chiunque la terribile situazione in cui vive questa gente. «Gli zingari ci sono ancora moltissimi pregiudizi la società li tratta in modo spaventoso». Devo dire che mi sono molto identificato con i loro problemi tanto che ho accettato questo incarico anche se dal punto di vista economico riuscirei solo a farmi risarcire le spese. Insomma lo faccio gratuitamente ma volevo dare un contributo per aiutarli senza fare dell'elemosina.

Qualcuno potrebbe pensare che questa generosità te la puoi permettere perché, grazie alla tua notorietà, riesci a fare molti altri lavori ben pagati. È così?

Mah in questo settore della fotografia non si guadagna mai molto. Se io me la cavo è perché oltre ai libri ho avuto la fortuna di fare dei lavori per l'industria in chiave di reportage ormai ho accumulato un ampio archivio e un bel po' di esperienza ma per i giovani che vogliono iniziare è molto difficile riuscire a vivere con i reportage e l'impegno sociale. È sempre il solito problema la pubblicità e la moda rimangono molto più redditizie.

*Cerco sempre, prima di scattare, di entrare in relazione con le persone e di capire la loro realtà. Sono rimasto in un campo nomadi per cinque giorni senza macchina, solo per farmi accettare*

trare in relazione con le persone e di capire la loro realtà se non facessi così le mie fotografie mostrerebbero di quel dato mondo solo gli aspetti superficiali. In questo periodo sto realizzando un libro sugli zingari ho cominciato rimanendo cinque giorni con loro senza macchina fotografica per capire la situazione e per farmi accettare. Se entrando nei campi nomadi avessi iniziato subito a scattare mi avrebbero catalogato come il solito fotografo interessato solo alle loro miserie e sarebbero diventati diffidenti

ciali perché mi stanno maggiormente a cuore. Certo ho fotografato molta architettura e molti paesaggi ma quel che mi interessa davvero è l'uomo è il reportage. Spesso in Italia quando si parla di foto sociali molti pensano solo a servizi fotografici sui barboni o i disperati. Si possono invece fare buoni reportage anche fotografando gli Agnelli a un ballo la borghesia in vacanza o gli impiegati al lavoro. A me interessano tutti gli aspetti della vita altrui. Un lavoro che ricordo ancora con soddisfazione è stato

# Spettacoli

## MUSICA & MUSICHE

Parla il leader dei Dead Kennedys, cantante, produttore una delle menti più lucide della controcultura Usa

Il nostro viaggio nelle letture «trasversali» della musica continua. Dopo il parallelo tra George Gershwin e il rock'n'roll (era la prima puntata) e dopo la lettura semiologica delle canzoni di Lucio Battisti, nell'intervista a Paolo Fabbri (nella seconda puntata), oggi vi proponiamo un'intervista tutta politica a una delle menti più lucide della controcultura americana. Jello Biafra è uno dei nomi storici del punk californiano, dai tempi del suo famoso gruppo, i Dead Kennedys. Oggi, oltre che cantare (è da poco uscito il suo disco «Prairie Home Invasion», inciso assieme a Mojo Nixon), produce dischi, tiene conferenze, diffonde informazioni censurate dai mass-media. Jello Biafra è a tutti gli effetti un intellettuale disorganico-all'America di Clinton. Siamo andati a intervistarlo nella sua casa di San Francisco.

DAL NOSTRO INVIATO  
ALBERTO CRESPI

■ SAN FRANCISCO. Nel cuore di San Francisco c'è un luogo che si chiama Twin Peaks e Jello Biafra abita proprio lì sotto. Non poteva essere altrimenti.

Vi dobbiamo delle spiegazioni, ne siamo coscienti. Twin Peaks è il nome affibbiato a due collinette gemelle, che costituiscono il punto più alto nell'eterno saliscendi di San Francisco. Nulla a che vedere con il famoso serial di David Lynch, ma il panorama è mozzafiato e il paragone è affascinante. Jello Biafra, invece, è il nome - ovviamente falso - di un genio. Jello Biafra è stato il cantante-fondatore dei Dead Kennedys, gruppo storico del punk californiano, alla fine degli anni '70. Capiamo che questo non basta a trasformare Jello in un mito per tutti voi, cari lettori. Però, ammetterete: un gruppo punk che si autobattezza «i Kennedy morti» non può essere un gruppo qualsiasi. Anche nell'America del '78, i Dead Kennedys erano una frustata sulle meningi dei benpensanti; nell'America di oggi, poi un nome simile sarebbe una tale trasgressione alla filosofia del *politically correct*, da rischiare come minimo la camera a gas. I Dead Kennedys non esistono più (vedere scheda sotto) ma Jello Biafra continua ad essere un personaggio profondamente «scorretto». A giocare sporco, un Nobby Stiles della controcultura punk, o di ciò che sopravvive di essa.

### I nazisti dell'Arizona

Nobby Stiles era il mediano sdentato dell'Inghilterra di Bobby Charlton, un sublime killer delle aree di rigore, un maciullatore di gambe altrui. Jello Biafra non è sdentato, maciulla solo le coscienze e i generi musicali - quelli sì, con grande gusto - e quando lo incontriamo ha una gamba imbragata in una struttura di tiranti, e cammina con la stampella: sembra l'abbia incontrato lui, Nobby Stiles. Che è successo? «Una banda di futuri nazisti dell'Arizona». Di fronte a una simile risposta, non riesco a non ridere: devono essere terribili, i nazisti dell'Arizona, peggio di quelli dell'Illinois che perseguitavano John Belushi nei *Blues Brothers*. Anche Jello ridacchia: «È stata una rissa a un concerto punk, questi erano tizi venuti apposta dall'Arizona per cercare rogne, uno di loro mi è cascato su una gamba e me l'ha rotta in vari punti...»

La casa dove abita Jello è una palazzina in legno di un'eleganza torbida e stupefacente. Sembra la reggia di Vincent Price in un film di Roger Corman. È stracolma di dischi. Li ascolti tutti? «Una buona parte». Da qualche anno Jello è anche un produttore, dirige la *Alternative Tentacles* che è una delle poche etichette indipendenti a lanciare sul mercato gruppi punk estremi, violenti, blasfemi. Insomma, Jello Biafra è uno dei pochi, veri oppositori culturali del pianeta Avenca, una delle poche teste lucide in un paese dominato da McDonald's e da Mtv. Non poteva lasciare San Francisco senza avergli rotto le scatole.

### Essere punk, a San Francisco

Vorrei chiederti qualcosa di personale, se non ti dispiace. «Tu prova a chiedere e vediamo se mi dispiace». Ottimo inizio. Il vero nome? «È un segreto. Ho passato anni a inventare nomi diversi, ogni volta che qualcuno me lo chiedeva. Una faticaccia. Ora mi sono stufato». Perfetto? Il nome falso come è nato? «Per caso. Suonava bene. Solo a Jesse Jackson non è piaciuto. Una volta disse "ma perché mai un fottuto cantante punk bianco deve usare il nome Biafra?". La cosa non ha avuto seguito». Andiamo indietro nel tempo: perché la musica, perché il punk, e perché San Francisco? «Nel '78 il punk sembrava l'unico modo, per chi non fosse un virtuoso della chitarra alla Jimi Hendrix, per salire comunque su un palco e combinare qualcosa. Io non sono un musicista, non lo sono mai stato. Non so suonare nes-

suno strumento. Per scrivere le canzoni immagino la musica nella mia testa, e la canticchio a qualcuno che sia capace di trascriverla. Insomma, il punk era la mia *chance*, e siccome nella mia città (Boulder, Colorado, Montagne Rocciose) si ascoltava solo quella merda *country-rock* alla Steven Stills, sono venuto qui e ho fondato i Dead Kennedys. Il punk di San Francisco aveva già avuto due «ondate», con gruppi come Crime, The Nuns, Avengers, Sleepers... noi fummo l'inizio di una sorta di terza generazione, molto politicizzata. Secondo me, il punk è sempre stato politico, anche i Ramones lo erano, ma certo chiamare un gruppo «Dead Kennedys» non è uno scherzo».

### Jello contro George Bush

Dopo i Kennedy, Jello ha fondato la *Alternative Tentacles* e ha inciso dischi con gruppi punk come i D.O.A., i No Means No e l'ultimo, *Prairie Home Invasion*, con Mojo Nixon, nome che è tutto un programma fatto di due parole: «Mojo» è un termine di slang afroamericano per indicare il membro virile, Nixon sapete tutti cosa vuol dire. Prendo il coraggio a due mani e glielo dico: Jello, tu hai scritto una canzone - *Full Metal Jacket*, dall'album *Last Scream of the Missing Neighbors* inciso con i D.O.A. - che secondo me è la più grande poesia americana degli ultimi vent'anni. Una sinfonia elettrica su Washington, descritta come una città assediata dalla violenza e dagli squadroni della morte. Sentite un brano del testo: «...lungo la circonvallazione di Washington D.C. / vado su e giù guidando un furgone nero senza finestre / e con un camino che sbuffa fumo / il mio furgone è un fomo viaggiante / che brucia corpi che voi non vedrete mai / sembra che la gente stia scomparendo, proprio come in Cile o in Guatemala / ignorando i diritti umani in tutto il mondo / potremmo perdere i nostri / ma se qualcuno ti venisse a cercare, di notte / e ti trascinasse via / pensi davvero che ai tuoi vicini / gliene importerebbe qualcosa?»

Che intendevi dire, Jello? «Quella canzone è un grido di terrore per ciò che l'America stava diventando. Bush stava trasformando gli Usa in uno stato di polizia. Intratteneva rapporti con i militari in Argentina e in Salvador, con i piduisti in Italia, con tutti i peggiori reazionari del mondo. Emanavano leggi restrittive e poi erano loro stessi, personaggi come Ollie North e i suoi amichetti, a importare la droga negli Usa e ad armare la mano delle gangs... Credimi, avere Bush come presidente era come avere Al Capone alla Casa Bianca. Ero molto spaventato. *Full Metal Jacket* può far pensare all'Olocausto, alle purghe di Stalin, o agli squadroni della morte del Salvador, ma è l'America! È il titolo naturalmente allude a *Full Metal Jacket*, al film di Kubrick, che era davvero ok. In quel disco misi anche una versione di *We Gotta Get Out of This Place*, il vecchio pezzo degli Animals. Il sentimento era quello. Fuggire. Andarsene. Però non l'hai fatto...»

«Non credo che potrei vivere in Europa. Sono un uomo del West e ho bisogno di spazio! E poi, la casa è dove sta il malessere, e gli Usa sono un paese malato in un modo al tempo stesso tragico e incredibilmente buffo. Inoltre, dove potrei andare? In Italia, da Berlusconi? Oggi negli Usa la situazione è *fisicamente* meno pericolosa. Credo di non rischiare più la pelle... Ma non credere che con Clinton le cose siano molto migliorate».

### Jello contro Bill Clinton

Già, parliamo di Clinton. In Europa tanti hanno guardato a lui co-



# America o Biafra?

## «Kennedy morti» Schiaffi punk ai benpensanti

ROBERTO GIALLO

■ Psicopatico ascendente piromane? Matto completo? Ultimo irriducibile in un mondo normalizzato? Comunque la si metta, non si può rinunciare alle iperboli per descrivere un tipo come Jello Biafra. Ed è curioso che mentre tutto il mondo guardava scandalizzato alla Londra dei Sex Pistols quando scoppiava il punk, dall'altra parte del mondo, a San Francisco, California, esplose il talento di un altro provocatore situazionista.

Basta il nome del gruppo che lo ha reso famoso a spiegare come la cosa più gentile che la società americana potesse aspettarsi da Jello Biafra fosse un bel cazzottone sul muso. Già: chiamare un gruppo rock Dead Kennedys (i Kennedy morti) era un bello schiaffone, nel 1978, come pisciare sull'ultimo mito americano disponibile sul mercato, ben peggio che bruciare la bandiera a stelle strisce. Se tale era il nome, va da sé che le canzoni (aggressioni a mano armata di chitarra elettrica della durata di massimo due minuti e mezzo, dolorose come coltellate all'addome) non potevano essere da meno. Gli schiaffoni di Jello sono sonori: un disco d'esordio (*Fresh Fruit For Rotting Vegetables*, Cherry Red, 1978) che è dinamite pura. E canzoni come *California Über Alles*, *Kill the poor* (Uccidi i poveri) o *Holiday In Cambodia*, dove il furibondo estremista incetta di paracadutare, per «meritate vacanze» nelle giungle dell'estremo oriente, i ragazzotti del suo quartiere cresciuti ad hamburger, ottimismo, e pessimo rock da classifica.

Sarà un dettaglio, ma Jello Biafra incarna una delle matrici più interessanti del punk, quella che sposa la violenza elettrica al situazionismo provocatore. Non è una novità: sul rapporto tra il *no future* del punk e le avanguardie artistiche



Una divertente posa del «Dead Kennedys». In alto la copertina del disco «Bedtime for democracy».

si sono scritti volumi. Ma ambientare il tutto sotto il sole della California cambia tutti i parametri. Esempio di pop art feroce sono, ad esempio, le copertine dei loro dischi, come quella di *Plastic Surgery Disasters* (Alternative Tentacles, 1982) dove sul palmo di una mano di occidentale-bianco-ben-nutrito sta poggiata la mano di uno di quei bambini del terzo mondo martoriati dalla fame, che vediamo tutti i giorni sui giornali. Un situazionismo che comunque non manca di spunti satirici: quando Jello si presenta alle elezioni a sindaco di Frisco i punti forti del suo programma sono il trasferimento del carcere nei locali del Golf Club e poliziotti vestiti da clown. Musicalmente, la forza dei Dead Kennedys sta nell'assoluta violenza elettrica, ma anche in certi sapienti inserimenti di valzerini stravolti e tanghi violentati dalla chitarra. Biafra diventa una specie di Voce indipendente della sinistra punk innestata su un terreno fertile, dove già i poeti beat avevano fatto abbastanza casino e gli hippies avevano - a loro modo e in altra epoca - spaventato i benpensanti. La parabola Dead Kennedys si chiude nell'87, in concomitanza con un processo per pornografia a causa di un manifesto inserito in *Frankenchrist* (Alternative Tentacles, 1985). Ci vogliono due anni

perché Biafra sia assolto, ma è un processo che fa storia. Intanto, si è creato un'etichetta, la *Alternative Tentacles*, che sopravvive con alterne fortune fino ad oggi (e per festeggiare il numero 100 del catalogo è uscito persino un tributo ai Dead Kennedys firmato da alcuni nuovi gruppi) stando ben alla larga dalle majors del disco. Quanto a Jello, ha fatto furore comparando in un disco del supercensurato Ice-T e ha da poco licenziato un disco insieme al rocker Mojo Nixon. «Io scrivo le parole, e quindi ho bisogno di qualcuno che faccia la musica», dice spesso. Ogni tanto trova un socio più matto degli altri che ci sta, e i suoi seguaci possono star tranquilli. Anche perché Jello Biafra perde il pelo ma non il vizio, continua imperterrito a sputare su un'America di «ricchi imbecilli», continua a combattere, anche le battaglie perdute, come quella contro la legge che impone un'etichetta di avvertimento sui dischi a contenuto troppo spinto. Una legge voluta da Tipper Gore, la moglie del Vicepresidente, quello famoso perché è ecologista. «Ho deciso che nessun disco della Alternative Tentacles uscirà con quell'etichetta. Un gran numero di negozi si rifiuta per questo di tenere i nostri dischi. Cazzi loro». Parola di Jello Biafra.

me a un uomo del destino... «Senti, io definisco Bill Clinton un George Wallace in confezione yuppie, e mi limito a constatare che come governatore dell'Arkansas aveva preso i peggiori provvedimenti per i diritti civili, le libertà sindacali e l'ambiente rispetto a tutti i 50 governatori in carica nel '92. È molto più simile a Nixon che a un democratico classico. Ma il problema è un altro: gli anni del reaganismo hanno spostato il panorama politico talmente a destra, che oggi certi leader repubblicani sono considerati semplicemente troppo fascisti per essere presentabili. Oggi Nixon sarebbe un «liberale» (mentre di fatto era un diabolico fascista ed si sarebbe fatto eleggere presidente a vita, se non l'avessero beccato con il Watergate. Clinton ha aumentato il budget della Cia (più di quanto avesse fatto Bush. Vuole introdurre un sistema di censura sui dischi, che se l'avesse proposto Bush si sarebbe preso insulti anche da Mtv o dai Guns'n'Roses, mentre se lo dice lui... Questa è l'influenza nefasta di Tipper Gore, questa donna onrenda e potentissima che ha scelto la censura come ragione di vita, e che è il braccio armato dei predicatori di destra».

### Jello contro Berlusconi

Ora c'è questo nuovo disco che si chiama *Prairie Home Invasion* e che è, sostanzialmente, un disco country, in cui Biafra e Mojo Nixon prendono selvaggiamente per i fondelli la mitologia della musica da campagna. Pur amandola, è chiaro: «Ho un atteggiamento ambivalente nei confronti della cultura popolare americana. La sfotto ferocemente, quando posso, ma al tempo stesso ne sono figlio». E poi ci sono i tre volumi (presto uscirà il quarto) di *Spoken Words*, ed autoprodotto e composti di discorsi, conferenze, monologhi... forse poesie, o no? «Non sono un poeta. Evviva Cervenkha, l'ex cantante degli X, fa letture di sue poesie, ma lei è una poetessa. Io, in questi discorsi, faccio informazione. Do notizie che i mass-media ufficiali censurano. Perché i giornali e i notiziari tv sono tutti posseduti da grandi multinazionali. Questo si chiama *censura* o, comunque, controllo dell'informazione. Mi risulta che da voi, in Italia, succeda qualcosa di simile. Berlusconi è una parte del potere economico che usa i mass-media per controllare il paese, per rendere l'Italia sempre più conservatrice e per permettere alle sue aziende di rastrellare i soldi della gente. Del resto, io Berlusconi l'ho addirittura «evocato» in un film indipendente che ho scritto e interpretato, *Terminal City Ricochet*: facevo il personaggio di un dittatore, che era stato eletto perché possedeva dei giornali ed era presidente della squadra di hockey della città... Ma è lui! Dovresti smetterla di scrivere di simili mostri, perché poi a volte diventano reali!».

### Jello sindaco!

Putroppo è quella, la gente che comanda. Gente come quella che Jello denuncia nel monologo *Ex-perts*, che sta missando proprio mentre lo intervisto, e che mi fa ascoltare «in anteprima» gente che grazie alla propria «esperienza» condiziona le scelte di vita della gente, gente che - l'episodio è storico - si fa pagare 50.000 dollari per una «consulenza» sul colore con il quale dipingere gli autobus di San Francisco. A proposito, Jello: come andò quella volta nel '79, quando ti presentasti alle elezioni per il sindaco? «Andò bene. Presi 6.591 voti e arrivai quarto su dieci candidati. Il manager della campagna elettorale di Dianne Feinstein, una dei candidati «seri», era incalzato nero: «Se gentaglia come Jello Biafra prende tutti quei voti, questa città è davvero messa male!». Sta di fatto che fecero una legge per impedirmi di riprovare: ora è proibito presentarsi alle elezioni con un «nome d'arte». Sempre quel tizio, strillava: «Dobbiamo impedire che personaggi con nomi idioti come Jello Biafra o Sister Boom Boom - un famoso travestito - possano fare politica!». Quel tipo se la prendeva con noi e non si accorgeva che il suo cognome, Kopp, era di gran lunga il più ridicolo di tutti (Kopp si pronuncia come «copp», espressione gergale per indicare i poliziotti, traducibile con «sbirro»). Però è davvero una bella storia, Jello. Pensa che roba. Jello Biafra sindaco! Sembra un film di Frank Capra, tipo *Mr. Smith va a Washington*. «Sì, un po'. Ma in un film di Frank Capra avrei vinto».



MATTINA

6.45 UNOMATTINA ESTATE. All'interno: 7.00, 8.00, 9.00 TG 1: 6.45, 7.30, 8.30 TG 1-FLASH. (58580209)

7.20 QUANTE STORIE! Contenitore. All'interno: NEL REGNO DELLA NATURA. (3867377)

6.30 TG 3-EDICOLA. Attualità. (7585551) 6.45 LALTRARETE - SPAZIO ESTATE. All'interno: 7.15, 7.45, 8.30, 9.15, 10.00, 10.45, 11.30 EURONEWS. (4632396)

6.50 TG 4 - RASSEGNA STAMPA. (2894006) 7.00 TOP SECRET. Telefilm. (4667) 7.30 LOVE BOAT. Telefilm. (83464)

6.30 CIAO CIAO MATTINA. (94186006) 9.30 HAZZARD. Telefilm. "Un matrimonio impossibile". (61754)

6.30 TG 5 - PRIMA PAGINA. Attualità. (1800984) 9.00 ARCA DI NOE. Documentario. Conduce Licia Colò. (62483)

7.00 EURONEWS. (8061005) 9.00 RITORNO A BRIDESHEAD. Telefilm. (2983071)

POMERIGGIO

13.30 TELEGIORNALE. (6464) 14.00 MI RITORNI IN MENTE - FLASH. Musicale. (55209)

13.00 TG 2-GIORNO. (15358) 13.35 VILLA ARZILLA. Telefilm. (7987754) 14.10 SANTA BARBARA. (62862)

14.00 TGR. Tg regionali. (41006) 14.15 TG 3-POMERIGGIO. (7960087) 14.50 DSE-CARAMELLA. (113209)

13.00 SENTIERI. Teleromanzo. Con Jean Carol. All'interno: 13.30 TG 4. (238342) 15.00 TOPAZIO. Telenovela. Con Grecia Colmenares. Victor Camara. (960852)

14.00 STUDIO APERTO. Notiziario. (3071) 14.30 PILLOLE - FESTIVALBAR '94. Musicale. (26209)

13.00 TG 5. Notiziario. (1613) 13.30 BEAUTIFUL. (4700) 14.00 FORUM ESTATE. Rubrica. (69713)

13.30 TMC SPORT. (2396) 14.00 TELEGIORNALE-FLASH. (50280) 14.05 DESTINAZIONE TERRA. Film fantascienza (USA, 1981). (9053735)

SERA

20.00 TELEGIORNALE. (613) 20.30 TG 1 - SPORT. Notiziario sportivo. (21006)

20.15 TGS-LO SPORT. (3585938) 20.25 CALCIO. Coppa Italia. Lodigiana-Inter. 1° turno. (1001290)

20.30 NEL REGNO DEGLI ANIMALI. Documentario. A cura di Giorgio Belardelli, Giorgio Celli, Ezio Torta. (71754)

20.30 MATRIMONIO PROIBITO. Telenovela. Con Christian Bach, Miguel Palmer. (79396)

20.00 MAI DIRE TV. Varietà. Con la Gialappa's Band. (7803)

20.00 TG 5. Notiziario. (9261) 20.30 COCCON IL RITORNO. Film fantastico (USA, 1988). Con Don Ameche, Gwen Verdon. Regia di Daniel Petrie. (3968613)

20.15 CARTONI ANIMATI. (9272280) 20.25 TELEGIORNALE-FLASH. (4725735) 20.30 MADAME SOUSATZKA. Film drammatico. Regia di John Schlesinger. (22390)

NOTTE

23.20 MEDICINA E SOCIETA' ALLE SOGLIE DEL 2000. (918071) 24.00 TG 1-NOTTE. (36586) 0.10 UNO PIU' UNO. Attualità. (3927217)

0.40 PAROLE E MUSICA D'AUTORE. "Premio Città di Recanati". (2986781) 1.30 LA MOGLIE DI CRAIG. Film drammatico (USA, 1936 - b/n). Regia di Dorothy Arzner. (6973149)

0.50 TG 4 - RASSEGNA STAMPA. (3806965) 1.05 TOP SECRET. Telefilm. Con Kate Jackson, Bruce Boxleitner. (6217946)

0.40 STARSKY & HUTCH. Telefilm (Replica). (9670472) 1.40 A-TEAM. Telefilm (Replica). (3038014)

23.25 IL RITORNO DI MISSIONE IMPOSSIBILE. Telefilm. "Il coyote". All'interno: (9498025) 24.00 TG 5. Notiziario. (93746)

23.00 LE MILLE E UNA NOTTE DEL "TAPPE TO VOLANTE". Varietà. (83087) 0.30 TELEGIORNALE - LA PRIMA DI MEZZANOTTE. (9427743)

0.40 STRIKE - LA PESCA IN TV. Rubrica sportiva. (9533322) 1.10 MONSTERS. Telefilm. "Cuori da museo". (9521588)

Videomusic 13.30 ARRIVANO I NOSTRI. (983735) 14.30 VM GIORNALE FLASH. (799984) 14.35 THE MIX. I video del pomeriggio. (188364754)

Odeon 13.15 PIANETA TERRA ESTATE. (5056174) 14.00 INFORMAZIONI REGIONALI. (7133358) 14.30 POMERIGGIO INSIEME. (7497254)

Cinquestelle 14.00 INFORMAZIONE REGIONALE. (811445) 16.00 MAJIVETRINA. (6142209) 16.15 F.B.I. Telefilm. (6209593)

Tele + 1 13.20 PLAYBOYS. Film commedia (GB, 1992). (8311280) 15.10 PARTITA A QUATTRO. Film commedia (USA, 1933 - b/n). (715822)

Teles + 3 13.00 A CHE SERVONO QUESTI QUATTIRINI? Film commedia (Replica). (731735) 15.00 A CHE SERVONO QUESTI QUATTIRINI? Film commedia (Replica). (731735)

GUIDA SHOWVIEW Per registrare il Vostro programma tv digitare i numeri ShowView stampati accanto al programma che volete registrare, sul programmatore ShowView. Lasciate l'unità ShowView sul vostro videoregistratore o il programma verrà automaticamente registrato all'ora indicata. Per informazioni, il "Servizio clienti ShowView" al telefono 02/21.07.30.70. ShowView è un marchio della Gemstar Development Corporation (C) 1994 - Gemstar Development Corp. Tutti i diritti sono riservati.

Radluno Giornali radio: 7.00, 8.00, 9.00, 10.00, 12.00, 13.00, 15.00, 17.00, 19.00, 22.00, 24.00, 2.00, 4.00, 5.30, 9.05 Radio anch'io. - Pomeridiana; 16.30 Express. Viaggi, scoperte, incontri; 17.44 Uomini e camion. - Ogni sera: 19.21 Ascolta, si fa sera; 22.06 Grr - 1858-1870: dagli Stati alla Nazione. - Ogni notte: "La musica di ogni notte"; 2.05 Parole nella notte.

Chance, la tv e la politica È soltanto un film? VINCENTE: Giochi senza frontiera (Raiuno, ore 20.46) .....3.548.000

LA CLINICA DELLA FORESTA NERA RAIDUE. 12.05 Ancora un appuntamento col popolare serial tedesco interpretato da Klausjürgen Wussow. In questa puntata, dal titolo Mal di cuore, il dottor Brinkmann assiste alla morte di un suo paziente. Ma un suo collega è insospettito dal comportamento della moglie della vittima e decide di indagare.

Un amore in musica per Marilyn e Montand 10.00 FACCIAMO L'AMORE Regia di George Cukor, con Marilyn Monroe, Yves Montand, Tony Randall, Frankie Vaughan. Usa 1960, 118 minuti

12.15 ABBASSO LA MISERIA Regia di Genaro Rigibelli, con Anna Magnani, Nino Besozzi, Virgilio Riento. Italia (1945), 90 minuti. Siamo dalle parti del pre-neorealismo e tra borsa nera, miseria generalizzata e buoni sentimenti si muovono Giovanni e sua moglie Nannina. Il primo, senza lavoro, va in giro ad arrangiarsi ma non trova di meglio che un piccolo orfano da portarsi a casa. L'altra, brontolona ed esigente, ha in realtà ha un cuore d'oro. Preparare i fazzoletti.

## PESARO. Trionfo al Palafestival del Rof per la «Semiramide» interpretata dalla cantante

■ PESARO. Pare che ci sia stato qualche «movimento» in casa Rossini, qui a Pesaro. Succede da quando c'è il Rof, e c'è chi ha proprio avvertito la presenza di Rossini nel teatro che gli è dedicato e al Palafestival. In teatro è andato a dare una mano a Dario Fo. Nelle repliche dell'*Italiana in Algeri* una caffettiera dal palcoscenico è volata in orchestra e Rossini l'ha trattenuta al volo in modo che l'aggeggio sia caduto meno violentemente sulla testa di un flautista. E ha anche aiutato a non farsi male più seriamente sia il mimo sia i due professori d'orchestra sui quali il mimo, roteando in un piccolo minareto, è poi caduto, sbagliando la traiettoria d'uscita. Ha dovuto anche frenare i malumori che nell'ultima replica, sempre dell'*Italiana in Algeri*, si sono scatenati tra pubblico, tenore e direttore d'orchestra. Il cantante era stato «buato» (fatto oggetto di quei «bu» di disapprovazione) e ce n'è voluto per riprendere e portare in porto lo spettacolo.

Al Palafestival (non sapeva bene dove fosse, ma, aiutato da una luna che in queste sere è insolitamente lucida, è arrivato anche lì), Rossini è stato un po' intorno a Cecilia Gasdia. Protagonista della *Semiramide* (un successo memorabile), la cantante aveva incominciato a dire di non essere una voce rossiniana. Rossini che se ne è proprio innamorato da quando l'ha vista quale Dedemona nel suo *Otello* (e Chris Merritt era il Moro), ha incominciato lui a dirle: «Ma come, figlia mia, canti le mie musiche qui, a Pesaro, dal 1983 - *Mosè in Egitto*, *Viaggio a Reims*, *Conte Ory*, *Maometto II*, *Otello* - e dici di non avere una voce rossiniana?».

È che la Gasdia debuttava quest'anno al Palafestival (è la sua settima presenza al Rof) e *Semiramide* un po' la spaventava. Ha avuto anche il mal di gola, ma ora dà ragione a Rossini. Ha delineato in *Semiramide*, l'altra sera, un vero «crescendo» d'intensità e di ricchezza vocale. Certo, ha intorno antagonisti «spietati», ma anche *Semiramide*, come *Otello*, è ormai un'opera «sua». Ora ne è convinta e, oltre che Rossini, ha intorno, soddisfatta, anche Isabella Colbran, cantante rossiniana per eccellenza, che pure lei riteneva, quando Gioacchino capitò a Napoli, di non essere proprio la voce più adatta a Rossini. Portò al successo, a Venezia, la *Semiramide*, abbandonando Napoli con Rossini diventato intanto suo marito.

Con *Semiramide* siamo nel 1823. Rossini ha trentuno anni,



Una scena di «Semiramide» rappresentata al Rossini Opera Festival

Amali/Bacciaroli

# Gasdia-Rossini, pace fatta

Trionfo rossiniano al Rof di Pesaro. Benché aspettata, con qualche timore, la *Semiramide* andata in scena sabato ha scatenato, nell'insolito scenario del Palafestival, un finimondo di grida e di applausi. E bravissima è stata Cecilia Gasdia, certamente ricredutasi dell'aver affermato, appena qualche giorno fa, di non considerarsi cantante «rossiniana». Le repliche il 23, il 25 e il 28. Poi toccherà alla prima dell'*Inganno felice*.

ERASMO VALENTE

ha scritto trentaquattro opere. La Colbran, tra l'ottobre 1815 e il febbraio 1822, aveva portato al successo l'*Elisabetta*, *Otello*, *Armida*, *Mosè in Egitto*, *Ricciardo e Torvalde*, *Ermonie*, *La donna del lago*, *Maometto II*, *Zelmira*. Sono le opere più nuove di Rossini. La

nuovissima *Semiramide* (e con essa Rossini, dopo dieci anni, ritorna a Voltaire con lo stesso librettista - Gaetano Rossi - che nel 1813 aveva collaborato al *Tancredi*) sarà l'ultima opera scritta in Italia. Seguirono *Viaggio a Reims* (1825), *L'assedio di Co-*

riunto (1826), *Mosè e il faraone* (1827), *Conte Ory* (1828) e *Guilherme Tell* (1829): tutte opere rappresentate a Parigi.

La «summa» del melodramma che affida alla voce orbite stratosferiche si raggiunge in *Semiramide*. Ciascuna «aria» o «cavatina», duetti e duettini respingono la voce verso traguardi «impossibili», sia nel registro acuto che in quello basso. Cecilia Gasdia ha recuperato le note che altre cantanti hanno invece cancellato e, con tutti gli altri, ha stupendamente dato il senso di questa vocalità stratosferica.

Nella musica di Rossini, il sacro e il profano, il comico e il drammatico si annullano in una sorta di «suono bianco», ma qui in *Semiramide*, l'orchestra sembra rac-

colgiere o proprio, anzi, inventare per suo conto, nuove ventate foniche, riflettenti lo *Sturm und Drang*, la tempesta e le passioni, cioè, del Romanticismo. Basti pensare alle grandi scene di interventi soprannaturali, punteggiate da sonorità nuove, moderne, cuppe, agghiaccianti, stralvate, emergenti da strumenti a fiato, taglienti o estatiche, e ai contrabbassi spesso in primo piano. C'è tutto un nuovo pullulare di invenzioni ritmiche e timbriche.

Dal sentimento di questa musica nuova e «impossibile» - suoni che navigano nello spazio per l'eternità - Hugo de Ana (scenografo, costumista, regista che ha tutto improntato all'incombenza di un fantastico mondo onirico) ha tratto l'idea d'uno spettacolo

sprofondato negli abissi della coscienza, sconvolto da immani impianti scenografici, che superano di mille volte la dimensione umana (pareti enormi, statue colossali che non si riesce a vedere nella loro interezza, architetture ciclopiche) che pure saranno alla fine spezzate dal trionfo dell'uomo.

Semiramide deve scegliere il suo sposo, dimentica di aver, con Assur, concorso all'uccisione del marito e del figlio il quale, invece, come Oreste, ritorna e, pur volendola risparmiare, uccide la madre, Semiramide. Qui ha fine la tragedia, e Rossini vi aggiunge un coro svelto svelto, tanto per chiudere. Il regista fa spalancare la parete di fondo, e il nero viene superato dalla visione di un dorato campo di grano, con gente che vi sta in mezzo a gente che arriva in palcoscenico con spighe tra le mani e corone di grano sulla testa.

Non vi pare che stiamo raccontando l'incredibile? Certo che sì, ma il racconto è niente di fronte all'incredibile realtà della musica che Cecilia Gasdia (*Semiramide*), Rockwell Blake (*Idreno*) in grandissima forma, trionfante d'una vocalità «pazzesca», Martine Dupuy (*Arsace*), pienamente a suo agio nella stratosfericità della parte, Michele Pertusi (un Assur soggiogante, un «mostro» cantante rossiniano) e Luciano Leoni (*Oroè*) portano in alto come il risvolto musicale dell'eterno femminino.

Rossini se ne è tornato a casa, tranquillo e soddisfatto di aver scatenato lì, al Palafestival, un prodigio, un incantesimo, poi un finimondo di applausi (già frequentissimi a scena aperta) che portano il Rof in alto, anche per la scelta della splendida Orchestra della Radio di Stoccarda e la presenza sul podio di Roger Narrington, un inglese, esperto del barocco, che non aveva ancora avuto a che fare con Rossini e che è rimasto stregato da una musica inseguita nota per nota con una generosa ansia di bellezza di suono.

Una *Semiramide* così (e c'è il Coro da camera di Praga, c'è la felicissima coreografia di Leda Lojodice, c'è il canto anche di Jacek Laszczkowski, Omella Bonomelli e, fuori scena, di Riccardo Ferrari) difficilmente capiterà ancora di poter vedere e sentire. Le repliche, sempre alle 19, sono per i giorni 23, 25 e 28. Quattro ore e mezzo, con un solo intervallo di trenta minuti. È per il 24 la «prima» dell'*Inganno felice* che ci riporta ai felici vent'anni di Rossini.

## A L'Aquila Perdonanza nel solco mediterraneo

■ L'AQUILA. Sono cominciate in questi giorni le manifestazioni per il 700esimo anniversario della perdonanza celestina. La tradizionale festa della Bolla del Perdono, concessa nel 1294 da papa Celestino V ospiterà anche quest'anno il tradizionale festival internazionale del Teatro e del Mediterraneo alla sua prima edizione in Italia. Già sabato si è esibita la compagnia spagnola del Teatro Xarxa con *El foc del mar*, uno spettacolo tipicamente mediterraneo, che combina animazione, teatro e festa. Nella stessa serata di sabato in piazza San Biagio si è svolto il concerto del liutista tunisino Anouar Brahem, un musicista moderno che compone nel profondo rispetto per il patrimonio della musica classica araba. Anouar ha composto musica per balletti, teatro e film e ha collaborato con molti musicisti dal bagaglio culturale e stonco diversi, da Manu Dibango a chitarristi classici, di flamenco, sitaristi indiani. Una delle sue esperienze più originali lo ha anche visto collaborare con Teresa de Sio. Jeridomencia è stata invece la volta della Contemporary dance Company diretta da Harris Mandafounis e, subito dopo, il gruppo Alhena di Pescara, diretto da Anouscka Brodacz, ha presentato lo spettacolo di teatro danza *Passò un lungo momento*, liberamente ispirato al Muro di Jean Paul Sartre. Oggi invece alle 21, nel cortile del Teatro Comunale il Teatro Taganka di Mosca presenterà, in prima assoluta in Italia, *Krapet* diretto da Theodoros Terzopoulos, cui seguirà, alle 22.30 in piazza Brusciannello, la Compagnia de l'Uovo del Centro Stabile Teatro Giovani d'Abruzzo con *Idolo* di Tito Maccio Plauto. Molti gli altri appuntamenti che si succederanno fino a lunedì 29. Tra gli spettacoli da non mancare domani, martedì, alle 21 in concerto Nasse el Ghwara, esponente di punta della musica del Marocco (nella piazza del Teatro Comunale), mercoledì invece gli israeliani Bustan Abraham (ancora nella piazza del Teatro Comunale). Infine il 26 va segnalato il *Faust* di Murau proiettato su grande schermo con il commento musicale di Gianfranco Pienzo (al convitto nazionale). Chiusura domenica con un convegno internazionale su *La libertà religiosa fondamento di tutte le libertà* a cura del teatro regionale e dell'Im (al Ridotto del Teatro Comunale).

## IL PERSONAGGIO. La cantante irlandese aveva tentato il suicidio un anno fa Sinead O'Connor in clinica psichiatrica

■ LONDRA. Da due giorni Sinead O'Connor è ricoverata in una clinica di Londra per curare una depressione. Secondo il tabloid inglese *News of the world* la ventottenne artista irlandese si trova da venerdì nell'ospedale psichiatrico Priory, una clinica di lusso (la retta costa circa un milione al giorno) specializzata nel recupero di alcolizzati, tossicodipendenti e anoressici. «Sinead - ha spiegato un amico della O'Connor al *News of the world* - è una persona molto coraggiosa. Ha un problema e vuole affrontarlo. Ha bisogno di assistenza specializzata, di gentilezza e compassione». Combattiva, bellissima e dal carattere difficile, Sinead ha passato due anni pesanti, sia professionalmente che nel privato (si è separata col padre del suo bambino). «Ero assolutamente persa e disorientata», ha detto la stessa cantante, in una recente intervista, nella quale racconta che, nel settembre scorso era arrivata perfino a tentare il suicidio, ingerendo barbiturici e vodka, e che fu salvata all'ultimo momento da un amico.

Piccole apparizioni discografiche, come la partecipazione, insieme agli U2, alla colonna sonora di *Nel nome del padre*, hanno seguito fino a oggi l'annuncio ritirato dalle scene formulato due anni fa dalla cantante irlandese. «Basta con le canzoni, voglio studiare musica lirica e in futuro mi dedicherò ai bambini. Odio gli orfanotrofi, mi limiterò a lasciare aperta la porta di casa ai piccoli abitanti di Dublino, a quelli che conosco già e a tutti quelli bisognosi di una famiglia». La decisione arrivava dopo l'ondata

di critiche bigotte e perbeniste che l'aveva travolta in seguito alla sua battaglia contro la Chiesa cattolica. In diretta tv, al *Saturday night live*, Sinead O'Connor aveva strappato la foto del papa. E il suo ingresso sul palco del Madison Square Garden a New York, per il concerto collettivo in occasione del cinquantesimo compleanno di Bob Dylan, l'artista venne subissata di fischi. Non solo: per vendetta i cattolici americani utilizzarono uno schiacciassasi di 30 tonnellate per ridurre in polvere centinaia di cassette e compact disc con le sue canzoni.

Sinead è religiosissima, ma acerrima nemica della Chiesa romana. Più volte aveva reso note pubblicamente le sue considerazioni, con provocazioni chiare e dure. Come quando, presentando il suo ultimo lp, disse: «Io non sono una bugiarda e non sono piena d'astio, ma odio le bugie e così i bugiardi odiano me. C'è qualcuno di noi che non vive dolorosamente? Dolore è ciò in cui ci hanno fatto credere, ma la guerra è cominciata e la verità vincerà. Ora come allora c'è sempre stato un solo bugiardo, il Sacro Romano Impero». Ossia, il Vaticano, colpevole, secondo la O'Connor, di aver avallato l'esproprio che gli irlandesi hanno subito dall'Inghilterra e di aver preso il controllo del sistema educativo irlandese. «La mia nazione - aveva detto in un'altra occasione - ha il più alto tasso di incesti, alcolismo, droga e violenza sui bambini. Tutto per colpa della Chiesa cattolica che ha permesso agli inglesi di distruggere l'identità del mio popolo».



Sinead O'Connor

Maria Bastone/Ansa

## ITALIA RADIO NON DEVE CHIUDERE!

PERCHÉ UNA VOCE PROGRESSISTA NAZIONALE E DEGLI ASCOLTATORI, NON VENGA CHIUSA, MA RILANCIATA, AMPLIATA E IL SUO SEGNALE RIPRISTINATO IN TUTTA ITALIA, aderite ai circoli di ITALIA RADIO sorti spontanei per organizzare un sostegno attivo e finanziario.

Comunicateci (via radio o fax 06.87182187) la nascita di nuovi circoli di ascoltatori (basta un telefono!).

### ITALIA RADIO

06.6796539-6791412; fax 06.6781936

Piazza del Gesù, 47 - 00186 Roma

#### CIRCOLI:

VENEZIA-MESTRE tel. 041/611125

TORINO tel. 011/5620914

GENOVA tel. 010/590670-403345

MILANO tel. 02/4221925

MILANO tel. 02/70103183

MILANO (Ovest) tel. 02/3555539

MILANO (Nord) tel. 02/9102843

MILANO (Est) tel. 02/95301348/54

MANTOVA tel. 0376/449859

BOLOGNA tel. 051/569067 - 6196434

BOLOGNA tel. 051/505079-615418

INOLA (Bologna) tel. 0549/29112

MONTELUPO (Bologna) tel. 0532/8851128

RAVENNA tel. 0544/66737

MASSALOMBARDA (Ravenna) tel. 0545/84495

CASCINE DI BUSI (Pisa) tel. 0587/723676

FIRENZE tel. 055/244353

SCANDICCI (Firenze) tel. 055/7350240/751148

MONTELUPO (Firenze) tel. 0571/51692

AREZZO tel. 0575/302198 - fax 30054

FIRENZE (Circolo Ilaria Aipi) tel. 055/583854

VIAREGGIO-VERSILIA tel. 0584/32202 - fax 32205

PRATO tel. 0574/39512

PRATO fax 0574/606822

MONTEMURLO (Po) tel. 0574/792031

PISTOIA tel. 0573/364057 - 0574/710453

VALDICHIANA (Siena) tel. 0578/738110

ORTONA (Chieti) tel. 085/9032147

ROMA (Centro/U.I.C.) tel. 06/46634415

ROMA (Marconi) tel. 06/5565263

ROMA (Cassia) tel. 06/3315886

ROMA (Montemario) fax 06/3380685

ROMA (Monteverde) tel. 06/5809729

ROMA (Montesacro) fax. 06/87182187

ROMA (Talenti) tel. 06/66895855

ROMA (Palocco/Eur) tel. 06/52351222 - 50915698

CIAMPINO (Roma) tel. 06/7960632

RIETI tel. 0330/429196

BARI tel. 080/5560463

LECCE tel. 0832/315321

GALATINA (Le) tel. 0836/564363

COSENZA tel. 0984/34239 - fax 393321

PALERMO tel. 091/6731919

A cura del Coordinamento dei Circoli Romani (fax 06.87182187)



Sipario alzato sulla terza generazione della «piccola» Volkswagen. In vendita da ottobre. Carrozzeria a 3 e 5 porte. Motori a benzina

# Polo 3, tutto cambiato fuorché il nome

Diciannove anni dopo la sua nascita è pronta la Polo terza generazione. In vendita da ottobre in tutta Europa, Italia compresa. Solo il nome resta uguale, tutto il resto cambia a partire dalla carrozzeria, accorciata ma più larga e alta. Sarà offerta da subito in versione a 3 e 5 porte con tre motorizzazioni a benzina di 1.05, 1.3 e 1.6 litri. La 1.9 Diesel disponibile da inizio 1995. Inventato un nuovo programma di marketing.

ROSSELLA DALLÒ

■ Sipario alzato sulla nuova Polo che da ottobre farà il suo debutto commerciale in Italia e in Europa. La nascita di una nuova vettura del segmento «B» — il più affollato e corposo in Italia dove occupa quasi metà del mercato, ma decisamente consistente anche negli altri paesi europei con il 28 per cento delle immatricolazioni totali — è sempre un evento da osservare con molta attenzione. Per la Volkswagen la Polo è certamente un modello di importanza strategica e tale continuerà ad essere.

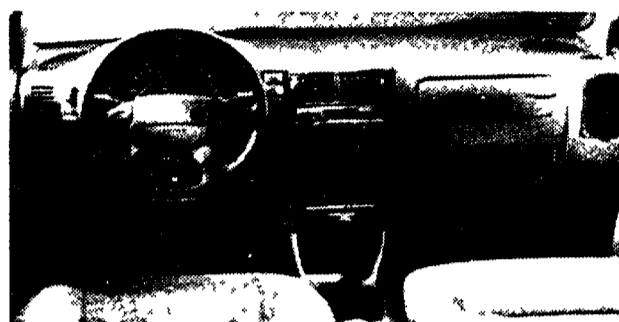
Nata nel 1975 fu subito un successo. Tanto che alla data del 1991, quando fu lanciata la Polo 2 ne erano stati venduti 1.100.000 esemplari. Un interessante resty-

ling nel 1990 ha permesso alla «piccola» di Wolfsburg di continuare a conquistarsi un posto di primo piano nei mercati continentali. In totale delle due precedenti generazioni sono state vendute sino ad oggi 3,8 milioni unità, di cui 450.000 in Italia. Ma 13 anni di vita (dalla Polo 2) per un modello sono davvero troppi in un mondo automobilistico che nel frattempo si è fatto sempre più concorrenziale. Ecco dunque la Polo 3, stesso nome di sempre, ma tutto il resto profondamente cambiato.

Come si sa, ancora oggi un'automobile deve piacere al primo colpo d'occhio. Lo stile della carrozzeria — disponibile sia a tre sia a cinque porte — incalca i temi più noti del momento. Forma a due volumi compatta, frontale molto inclinata che secondo Volkswagen riecheggia quello della Passat, parte posteriore leggermente arcuata

con l'ampio portellone appoggiato sul corto sbalzo del paraurti, linea di fiancata a cuneo sottolineata dalla «cintura» alta e dalla marcata nervatura che unisce i due paraanghi bombati con le ruote a filo di carrozzeria. Questo fatto ci dice subito che la carreggiata è stata allargata (da 1346 a 1400 mm, così come è aumentato di 71 mm il passo), a tutto vantaggio della stabilità e della tenuta di strada, ma anche dello spazio interno.

L'abitabilità è infatti uno dei punti di forza della Polo 3. Sebbene più corta di 57 millimetri rispetto al modello precedente, la misura dal pedale dell'acceleratore alla base del sedile posteriore è rimasta inalterata (1803 mm). Inoltre il nuovo modello ha acquistato 84 mm in larghezza (75 mm in più all'interno all'altezza dei gomiti) e 70 mm in altezza assicurando maggiore agio anche ai passeggeri



Ecco esterni (versione 5 porte) e plancia della nuova Polo.

più alti. Le anticipazioni della Casa di Wolfsburg ci dicono poi che anche la capacità di carico del bagagliaio se ne è giovata: 260 litri che diventano 614 a sedile posteriore frazionato, e 1007 litri con il canco fino alla volta del tetto.

Sicurezza ed ecologia (totale assenza di materiali nocivi) sono gli altri «non all'occhello» di questa vettura che risponde — grazie ad una cellula abitativa super-rinforzata allo sterzo collassabile e alle cinture anteriori pretensionate — ai più severi test di urto laterale (56 km/h) e frontale (35 miglia orarie). Ecologia vuol dire anche ridotti consumi di carburante. A questi provvedono motorizzazioni non troppo «spinte», anche se rese sufficientemente buone da più elevati valori di coppia massima. Al «lancio» la Polo avrà a disposizione tre diversi motori a benzina — 1050 cc da 45 cv, 1300 da 55 cv e 1600

## Revoca patente. Multe salate per chi guida

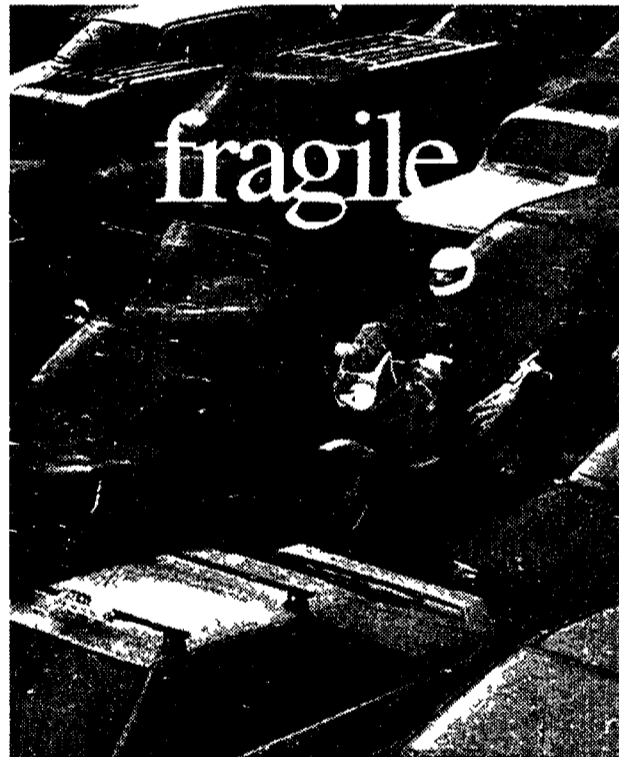
FRANCO ASSANTE

■ La revoca o il mancato rinnovo della patente non consente al titolare di continuare a condurre il veicolo ed il contravventore incorre nelle sanzioni di legge previste per la guida senza patente, anche quando il provvedimento adottato dal prefetto risulta successivamente illegittimo. Lo ha stabilito la IV Sez. penale della Corte di Cassazione con sentenza del 20 ottobre 1993, n. 9526.

La decisione si fonda su un innegabile principio di diritto e cioè che la titolarità della patente non è collegabile ad un diritto soggettivo proprio ma ad un atto della pubblica amministrazione a ciò delegata, la quale deve valutare per il rilascio della patente, la sussistenza dei requisiti fisici, psichici, tecnici e morali, espressamente previsti dal codice stradale. Per ragioni di pubblico interesse infatti, l'amministrazione pubblica è delegata a valutare la sussistenza di tali condizioni e solo allorché ne accerta l'esistenza rilascia la patente.

Il venir meno di tali condizioni consente, pertanto, alla pubblica amministrazione anche la revoca della patente già rilasciata.

Se, quindi, si determina un tale caso, anche attraverso una valutazione ed un provvedimento che risultano poi illegittimi, il titolare della patente che ne è stato privato, non può, con valutazione propria, continuare a guidare il veicolo, in quanto egli è tenuto ad adeguarsi al provvedimento della P.A. fino a quando questo non venga dichiarato illegittimo. Anche se la illegittimità venga successivamente riconosciuta dalla stessa P.A. che ha emesso il provvedimento di revoca della patente, egli risponde egualmente del reato di guida senza patente, punito (art. 116 com. 13 cod. str.) con l'arresto da tre a dodici mesi e con l'ammenda da lire 500.000 a 2 milioni.



Il manifesto della campagna di sicurezza in corso in Francia.

Presto una campagna internazionale sulla sicurezza a due ruote. E i Costruttori promettono...

## Airbag anche per le moto entro il Duemila

In netta diminuzione gli incidenti mortali della moto ma le cause di rischio maggiore sono sempre l'imperizia o l'inesperienza del conducente. Da uno studio mondiale sulla sicurezza a due ruote, ecco anche le gravi responsabilità degli automobilisti, che non «vedono» la moto in curva o negli incroci. Presto una campagna internazionale sul problema. Mentre l'industria si dà da fare e promette airbag sul manubrio entro fine secolo.

CARLO BRACCINI

■ La fotografia fa un certo effetto su un motociclista su una grossa moto da enduro stretto in una morsa minacciosa di automobili. È l'unico col faro acceso anche se è giorno — un simbolo di civiltà e sicurezza, finalmente recepito anche dal nostro Codice della strada. Poi c'è lo slogan, l'«headline» come dicono i pubblicitari: «Fragile» in francese e in italiano il significato è lo stesso.

È una campagna apparsa di recente sulla stampa transalpina e senza possibilità di equivoci sono le prime parole del testo di accompagnamento: «La carrozzeria di un motociclista è il suo corpo, e un corpo umano è fragile».

Eppure dal fronte della sicurezza su due ruote arrivano segnali positivi: su un parco circolante che ormai conta tra Europa, Stati Uniti e Giappone oltre 15 milioni di motocicli (esclusi naturalmente ciclomotori e scootermi), gli incidenti mortali sono in netta diminuzione

Dai 5.470 del 1992 ai 4.726 dello scorso anno.

Lo rivela uno studio approfondito commissionato dalla International Motorcycle Manufacturers Association (i costruttori mondiali della moto) e dal quale emerge una categoria di utenti delle due ruote a motore con molte responsabilità oggettive nelle cause dei sinistri ma anche spesso vittima inconsapevole di altri utenti della strada.

Si scopre così che il 30 per cento degli incidenti motociclistici non vede coinvolti altri veicoli (indice di bassa pericolosità oggettiva per pedoni o automobilisti), che la causa maggiore di guai è ancora il fattore umano, che l'inesperienza e la giovane età del guidatore di una moto sono addirittura gli elementi di rischio principali insieme, ma solo su alcuni mercati come gli Stati Uniti, all'abuso di sostanze alcoliche. Poi ci sono — chissà come — le responsabilità degli «altri», auto-

mobilisti e camionisti soprattutto, che semplicemente «non vedono» la moto, facendone scempio agli incroci (45% dei casi) o nelle curve (30%).

Nel rapporto c'è tutto buche stradali che sembrano voragini, tomboni chiusi male, guard-rail tagliagole, asfalto viscido o a buccia d'arancia, in pratica la cronaca quotidiana di chi affronta su due ruote sole il traffico di una qualunque città italiana.

Fin qui l'analisi del problema, e le soluzioni? Per quelle c'è naturalmente bisogno di più tempo. Ma l'idea è quella di un coordinamento internazionale per la sicurezza motociclistica (di cui beneficerebbero, è ovvio, anche gli utenti di scooter e ciclomotori), in grado di agire attraverso una campagna d'informazione rivolta a tutti gli utenti della strada, il miglioramento delle sedi stradali, la rimozione delle possibili fonti di pericolo, la sensibilizzazione all'uso di abbi-

gliamento specifico per la moto: la crescita della sicurezza dei mezzi a due ruote.

Pneumatici, sospensioni e soprattutto freni grazie anche all'introduzione dei primi sistemi Abs motociclistici, hanno fatto passi da gigante negli ultimi anni. E, nonostante certi evidenti limiti fisici della moto, l'industria non ha certo l'intenzione di fermarsi qui.

Già da tempo sono allo studio complesse strutture salva-gambe in grado di creare una intercapedine di sicurezza tra il motociclista e l'ostacolo-automotore, ma i risultati finora non sono stati quelli sperati. Persino l'airbag il famoso cuscinetto d'aria ormai entrato di prepotenza nella vita di milioni di automobilisti, troverebbe una utile collocazione in mezzo al manubrio. Case giapponesi e italiane lo stanno sperimentando e se avrà successo, la prima moto con airbag di serie potrebbe essere pronta per la fine degli anni Novanta.

## Provata su strada la Bmw R 1100 GS, moto polivalente e preziosa: quasi 17 milioni. Sogno a due ruote per lunghi viaggi

UGO DANÒ

■ Bmw ha indubbiamente stabilito, con la R 1100 GS il nuovo termine di paragone per le grandi moto enduro. Di una fuoristrada la Bmw R 1100 GS ha soprattutto l'aspetto e la posizione del pilota in sella, in realtà si tratta di una potente moto polivalente da 80 cv, che consente di superare i 200 km/h.

Durante la prova su strada abbiamo potuto apprezzare il comfort e la facilità con la quale si mantengono elevate medie di viaggio. La sella, regolabile su due altezze, è ampia e nella parte posteriore può essere rimossa per consentire l'utilizzazione del pratico porta-

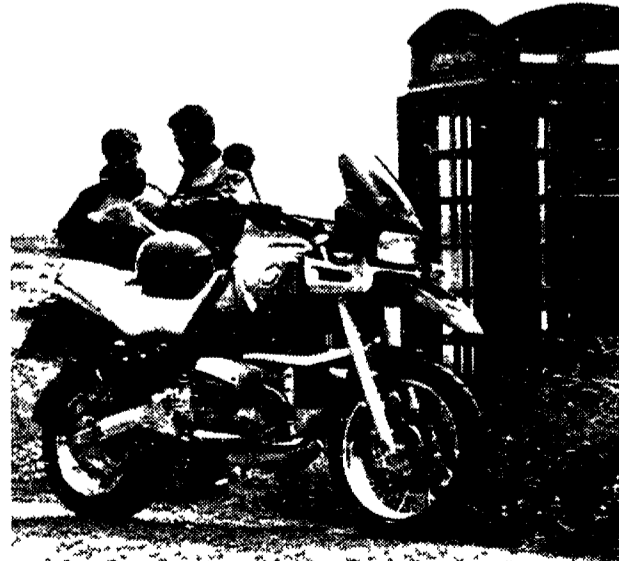
sente di ottenere una coppia massima elevata, 97 Nm a 5.250 giri/min. L'80% di essa è già disponibile a 2.500 giri/min. Questi valori assicurano una ripresa fluida e rapida senza dover far uso del cambio.

Il raffreddamento del motore è affidato a un sistema misto aria/olio con pompa e radiatore esterno. Il sistema si traduce in affidabilità del gruppo motore, che richiede intervalli di manutenzione soltanto ogni 10.000 km.

Nel pieno rispetto delle norme contro l'inquinamento atmosferico la R 1100 GS — come le altre moto Bmw della serie K — può essere dotata di un impianto di scarico con catalizzatore a tre vie pagando un supplemento di lire 900.000.

Davvero singolare è il sistema di sospensione anteriore «Telelever», che unisce — secondo la Casa tedesca — i vantaggi della forcella e quelli del forcellone. In pratica, la forcella consta di due forconi rigidi e di un solo elemento ammortizzante regolabile dietro di essa. La sospensione posteriore è la già nota «Paralever» con forcellone monobraccio e ammortizzatore sistemato in posizione centrale regolabile in quaranta posizioni.

A richiesta è ottenibile un sofisticato impianto Abs, disinnescabile per la marcia fuoristrada, al prezzo di lire 1.950.000 mentre per la moto senza questo e numerosi altri accessori disponibili il prezzo è di lire 16.950.000.



La R 1100 GS, nuovo termine di paragone per le grandi enduro.

## Innovativo radiale Pirelli per enduro

Pirelli lancia una nuova linea di pneumatici per moto MT 80 RS, un radiale posteriore (per ora in tre misure) destinato ad equipaggiare le maximoto enduro stradali da 600 a 1100 cc. Con MT 80 RS, derivato dallo stradale Dragon GT, il Costruttore milanese introduce per la prima volta nel segmento dei pneumatici enduro la struttura radiale con cintura d'acciaio a zero gradi. Questa tecnologia è nata per ottimizzare la distribuzione delle pressioni nell'area di impronta a terra. Garantisce ai fianchi la rigidità necessaria a supportare il peso del mezzo a pieno carico ed aumentare la stabilità in curva. Inoltre assicura al battistrada una flessibilità tale da ridurre la resistenza al rotolamento e assorbire meglio le asperità dell'asfalto. Risultato: migliore resa chilometrica, comfort di guida e stabilità di marcia.

**CICLISMO.** Domenica d'oro: 4x100 campione del mondo in Sicilia, sprint italiano a Zurigo

## Un super Bortolami anche in Svizzera Pantani preoccupa

DAL NOSTRO INVIATO  
**DARIO CECCARELLI**

ZURIGO. Come in ascensore: qualcuno sale, qualcuno scende. Al Campionato di Zurigo, ottava prova di Coppa del mondo e soprattutto decisiva cartina di tornasole dello stato di forma degli azzurri prima del mondiale di Agrigento (domenica prossima), salgono alle stelle le quotazioni di Gianluca Bortolami, già vincitore a Leeds il 14 agosto e vera rivelazione (dopo i trionfi di Pantani) dell'estate ciclistica italiana.

Bortolami, che compie i 26 anni proprio domenica prossima (auguri), si è imposto con astuzia e potenza battendo allo sprint, sul velodromo di Zurigo, Johan Museeuw (leader della coppa con 125 punti) e Maurizio Fondriest. Un finale da batticuore, fatto su misura per chi ha confidenza con la pista. E Bortolami, da questo punto di vista, è un vero signore degli anelli. In passato infatti è stato un ottimo pistard (secondo nell'inseguimento ai mondiali di Casablanca dell'86), e il suo antico mestiere gli è venuto in soccorso quando, davanti a sé, si è aperto un sottilissimo corridoio nel quale infilarsi per precedere Museeuw e Fondriest. «Ho visto che il belga cercava di spingere Maurizio all'esterno», spiega Bortolami. «Allora ho provato ad infilarmi all'interno. È stato un attimo, ma mi è andata bene. In quei casi non si può ragionare, bisogna tentare. Nella peggiore delle ipotesi, sarei finito nel prato».

Di Bortolami scriveremo anche più avanti. Ma intanto bisogna inserire una breve parentesi per soffermarsi su chi, come ultimamente capita in borsa, vede precipitare a livelli inquietanti le sue azioni. Stiamo parlando di Marco Pantani, il giovane grimpeur romagnolo che, dopo i trionfi del Giro e del Tour, non riesce più a ritrovare, sotto la ruggine delle feste e dei circuiti, lo smalto dei giorni migliori. Qui a Zurigo il ragazzo che viene dal mare (meglio: dalla spiaggia di Cesenatico) era molto atteso. Soprattutto da Alfredo Martini che, nelle precedenti premondiali, gli aveva concesso tutto il tempo che voleva per ritrovare, senza forzare troppo, la condizione migliore. Niente da fare: anche questa volta Pantani ha deluso. Di più: non si è proprio visto. Quando la bagarre è cominciata (a circa 40 chilometri dall'arrivo, dopo una lunghissima fuga di Roscioli e Ahedo neutralizzata dalla Gewiss di Furlan) l'unico a restar imbottigliato nelle retrovie è stato il romagnolo. Gli altri, soprattutto Chiappucci e Furlan, hanno cercato d'inserirsi in ogni iniziativa. Perfino Bugno ha dato degli incoraggianti segnali di risveglio. Pantani nulla. Sempre dietro, sempre nascosto: tanto che alla fine arriverà 71° con quasi 6 minuti di ritardo. «Sono rimasto staccato al primo attacco», spiega con aria delusa Pantani dopo la doccia. Sì, lo so, doveva essere una prova generale. Lo avevo anche detto: in effetti, lo è stata... Sinceramente credevo d'andar meglio. Invece non ho mai trovato il ritmo giusto. In queste tipo di corse faccio sempre un po' fatica, ma qui ero più imballato del solito. Spero in quest'ultima settimana di ritrovare la freschezza necessaria...».

Non ci vuole un premio Nobel per capire che la situazione di Pantani, dopo questa prova, si fa più critica. Nei suoi confronti già lievitava qualche malumore, ora quindi diventa necessario un chiarimento. Alfredo Martini, il citta-zurigo, rimasto a casa a seguir la corsa in televisione, spiega telefonicamente il suo punto di vista: «Pantani mi aveva detto d'aver pazienza, perché poi a Zurigo avrebbe fatto un certo tipo di gara. Beh, nel finale io non l'ho mai visto. Cosa deciderò? Non so, devo prima riflettere. Bisogna vedersi, parlare, capire quello che sta succedendo. In Veneto, prima di partire per Agrigento, affronteremo la situazione». Insomma, sull'orizzonte azzurro di Pantani si stanno addensando dei preoccupanti nuvoloni scuri. Non tutto è perduto, comunque. Martini infatti nutre molta fiducia in Pantani, e può darsi che in quest'ultima settimana raggiunga in extremis una forma accettabile.

Martini è invece soddisfatto della prova degli altri capitani, tutti in evidenza in un finale vertiginoso. In ogni rampa, qualcuno tentava la fuga. I più brillanti? Chiappucci (quarto), Fondriest (terzo), Furlan (ottavo). Ora nella classifica della coppa del mondo Bortolami è al secondo posto preceduto da Museeuw. Intanto, il mondiale su strada perde un atteso protagonista: l'elvetico Rominger ha annunciato il suo forfait.



Il quartetto italiano fa il giro d'onore dopo la conquista della medaglia d'oro. In alto a destra Bortolami. M. Brambatti/Ansa

## Sport in tv

TMC SPORT  
BASEBALL: Novara-Rimini  
TGS SPORT SERA  
CALCIO: Lodigiani-Inter  
CALCIO: Roma-Hilves, Coppa delle Coppe '91

Tmc, ore 13.30  
Raitre, ore 15.20  
Raidue, ore 18.10  
Raidue, ore 20.25  
Raiuno, ore 4.05

## Ma Gianluca resta con i piedi per terra «Non sono un leader»

DAL NOSTRO INVIATO



Il suo grande desiderio, dopo esser stato convocato da Martini per i mondiali di domenica prossima, è quello di veder finalmente ultimata la sua casa di Castano Primo. Da mesi segue mattone dopo mattone la costruzione di questa specie di fabbrica del Duomo. «Mi sono sposato con Stefania in Comune dopo il Tour, ma per il momento ognuno vive a casa sua. Il 23 ottobre ci sposteremo anche in Chiesa. Se per quel giorno gli operai non hanno finito gliuro che faccio un macello...». Gianluca Bortolami, 26 anni domenica prossima, vincitore del campionato di Zurigo, ieri ha avuto il suo terzo incontro ravvicinato con la popolarità. Il primo fu al Tour quando, pur vincendo la tappa di Rennes, si vide sfuggire la maglia gialla per un secondo. Il secondo rendez-vous con la popolarità si verificò una settimana fa a Leeds quando superò il russo Ekimov conquistando la settima prova di Coppa del Mondo. Del bagno di folla di ieri, sapete già tutto. Altro giro, altro centro: e ora, con nove punti di distacco in classifica, è alle calcagna del belga Museeuw (125), il leader della Coppa. Un bel periodo per Bortolami. Tutto gli fila liscio, e i successi (aveva vinto anche a Camaloro) quasi gli piovono addosso. In una nazionale che sta lentamente ritrovando i suoi capitani (Pantani a parte), Bortolami, pur senza avere i gradi, è l'uomo più in forma del momento. Potrebbe alzare la voce, mostrarsi euforico, ma il ragazzo è prudente e riservato. «Questo è il mio carattere, non posso farci niente. Tutti mi chiedono come mai, dalla giola, non faccio le capriole. Inutile, non mi riesce. Sono contento, certo, ma lo tengo dentro». Viene spontaneo domandargli, visto come stanno le cose, se sarà lui l'uomo di punta della squadra azzurra. Con un risposta che piacerà molto a Martini, spiega che è meglio star schiacciati: «Io sono l'ultimo arrivato, non mi sembra il caso di chiedere troppo. Prima voglio parlare con Martini e con i veri capitani. Poi si vedrà. Comunque, questa storia dei gradi a me non interessa più di tanto. Se si prospetterà l'occasione lo non mi tirerò certo indietro. Come non mi tirerò indietro se occorrerà lavorare anche per gli altri. Bisogna vedere quale piega prenderà il mondiale. Di queste cose parlo nei prossimi giorni, io non pretendo niente». Prudente, ma non esageratamente modesto. «Al Giro d'Italia, per i postumi di un incidente primaverile, ho avuto qualche problema. Al Tour sono poi venuto fuori. Ora sto bene, e tutto mi riesce facile. Qui a Zurigo ho vinto senza darmi troppo in mille attacchi. Cosa penso della nazionale? Penso che alla fine ognuno troverà il suo ruolo. Diciamo la verità: non ci si inventa capitani. Io non credo quindi che ci saranno dei problemi. Le cose si agghusteranno da sole».

Pantani? È meno brillante di un paio di mesi fa. Può capitare. Lui è comunque un ragazzo di grande temperamento. Se viene al suo primo mondiale, farà di tutto per non deludere». □ Da Ce.

# Titolo a quattro colonne

Una vittoria attesa ma velata dalla tristezza. Gli azzurri Contri, Colombo, Salvato e Andriotto hanno conquistato ieri a Palermo il titolo mondiale della 4x100 chilometri su strada, una specialità che verrà ora cancellata.

GINO SALA

PALERMO. Hanno chiuso in bellezza, con una prova superba, con gli evviva della gente che li aspettava nei vari punti del tracciato. Hanno dato all'Italia il settimo titolo mondiale della Cento chilometri, hanno indossato l'ultima maglia iridata di una specialità messa in soffitta dalle superiori gerarchie. Previsioni rispettate: Dario Andriotto di Busto Arsizio, Luca Colombo di Cantù, Gianfranco Conti di Bologna, Cristian Dario Salvato di Campagna San Martino (Padova), due lombardi, un emiliano e un veneto

stravincono la cronosquadre con 2'48" sulla Francia, 3'01" sulla Germania, 3'52" sulla Svezia, 4'25" sulla Svizzera e mi fermo qui perché gli altri distacchi sono abissali, sedici minuti alla Repubblica Ceca, più di mezz'ora alla Bosnia-Herzegovina. Un'azione sincronizzata alla perfezione, quella degli italiani, che nel loro procedere hanno scavalcato la formazione più temibile sulla carta, quella Germania partita tre minuti prima degli azzurri. È il primo oro per il nostro ciclismo uscito bastonato dal torneo della

Azzurre ko

Erano le nove del mattino quando hanno cominciato le donne e già il sole scottava. Un confronto in cui le russe prendevano subito in mano le redini del comando. Al contrario peggioravano sempre di più le azzurre e già dopo i primi rilievi si capiva che il quartetto composto dalla Bonanomi, dalla Cappellotto, dalla Corneo e dalla Rizzi non aveva le forze per entrare in zona medaglia. Quinte, cioè pe-

nultime con un distacco di 2'12" alla conclusione. Solo la Germania (staccata di 4'20") faceva peggio. La Russia trionfava con un margine di 44" sulla Lituania, di 58" sugli Stati Uniti e di 1'56" sulla Spagna. Purtroppo le ragazze hanno ceduto nei tratti vallonati, era il commento del Ct De Donà. Sul gradino più alto del podio tre fanciulle bionde e una bruna. Tutte e quattro studentesse le vincitrici. Venti-quattro anni la Sokolova, ventisei la Koliaseva, ventuno la Boubnenkova, ventitré la Polhanova. Erano le grandi favorite e hanno tenuto fede al pronostico. Le nuove campionesse hanno detto che dopo aver lasciato i 13 gradi di Mosca ciò che più le aveva infastidite è stato il caldo torrido della Sicilia. Ti spiacce che la cronosquadre sia giunta al termine? Ho chiesto alla Sokolova. «No», è stata la risposta. «No perché avrò più tempo da dedicare agli studi...».

Senza avversari

La calura era mitigata dalla brez-

za marina quando sono scesi in campo gli uomini. E qui la folla si esaltava accompagnando la cavalcata degli azzurri con incantamenti e battimani prolungati. Già dopo le prime pedalate Andriotto e compagni erano in testa lanciati con una progressione entusiasmante: 17" sui tedeschi, 32" sui francesi, 40" sugli svedesi al dodicesimo chilometro e via via un crescendo che non lasciava scampo agli avversari. Ecco: la Germania a 54" e la Francia a 1'25" al ventesimo chilometro e quando siamo a metà competizione l'Italia conduceva con 1'24" sulla Germania e 2'02" sulla Francia. Più in là una marcia sicura, trionfale per i ragazzi di Fusi che al settantesimo chilometro hanno uno spazio di 2'33" sui francesi. La Germania è crollata e sarà raggiunta dall'Italia che non infierisce, che un po' si rilassa, che alla vista dei tedeschi si accontenta del vantaggio acquisito. Vantaggio che al tirar delle somme testimonia una superiorità schiacciante. Belli e pimpanti, Andriotto, Colombo,

Contri e Salvato ringraziano il pubblico, abbracciano il loro preparatore e si guardano attorno come se volessero cercare nello sguardo del presidente Omini una buona notizia.

L'ultima «Cento»

La notizia che gli azzurri vorrebbero ascoltare nel loro giorno più bello è che la «Cento» non monrà, che i dirigenti del Cio e dell'Uci ci hanno ripensato. Ma è tutto deciso, tutto scritto e invano Salvato si chiede i motivi per cui una potenza ciclistica come l'Italia si è chinata ai voleri dei governanti, ai tipi come l'olandese Verbruggen, presidente della Federazione internazionale, che a parole si dichiarano dispiaciuti, ma che in realtà si sono lasciati coinvolgere da forti interessi economici. Già, il modello C35 non ingrassa, non unge le ruote del carro. Meglio far largo alle mountain bike, ad un mercato ormai divenuto miliardario. E che importa se danno una mazzata al vero ciclismo?



Andrea Seno P. Nucci

## Coppa Italia, le squadre di serie C protagoniste

La stagione calcistica è partita con la Coppa Italia e, come al solito, le sorprese non si sono fatte attendere. La formula dell'eliminazione diretta (in caso di parità, supplementari ed, eventualmente, i calci di rigori) ha favorito lo spettacolo scoraggiando tatticismi esasperati.

L'Ancona, formazione di serie B che lo scorso anno sfiorò la vittoria della Coppa, quest'anno si è fermata subito al primo ostacolo. La squadra allenata da Perotti è stata sconfitta 2-3 dopo i tempi supplementari. La Reggina, l'unica formazione della massima serie impegnata ieri tiene fede al pronostico imponendosi sulla Pro Sesto per

2-0. Una rete per tempo: di Sgarbossa al 25' e di Dionigi al 55'.

Ai rigori trovano la qualificazione il Chievo sulla Lucchese e il Lecce di Spinosi. Sul terreno della Reggina, i giallorossi si fanno raggiungere al 91' sul 2-2 dopo essere andati in doppio vantaggio (Ayew e Ceramicola).

In trasferta guadagna una difficile qualificazione il Vicenza. Ad Acireale i biancorossi la spontanea per 3-2 grazie ai gol di Gasparini e Lombardini e all'autorete di Favi. Dello stesso Favi e di Luci le realizzazioni per i siciliani.

Il Modena ha battuto il Cosenza mentre il Palermo è passato 2 a 1 sul campo del Ravenna. Le quattro squadre invischiata nelle polemiche per i ripescaggi in serie B sono state messe di fronte per un gioco crudele del destino.

Molto emozionante il match tra Monza e Venezia. I rossi di Boldini, retrocessi nello scorso campionato, si sono imposti dopo i tempi supplementari sul Venezia. Queste le reti del Brianteo nei primi novanta minuti: al 12' Guercioni del Monza ha portato in vantaggio i padroni di casa; al 35' Bonaldi ha raggiunto il pareggio. Nei tempi supplementari, all'ultimo minuto Giorgio ha beffato i veneti toccando in rete di punta un pallone vagante.

Il Como di Tardelli, promosso a giugno in serie B, si è preso il lusso di fare fuori l'Ascoli grazie ad un gol di Rossi. Con l'identico risultato di Como il Piacenza si è imposto in trasferta sulla Spal (rete di De Vitis). E intanto stasera esordio difficilissimo per la Lodigiani (le altre debuttanti sono Chievo, Fiorentina e Pro Sesto) contro la squadra più «nobile» che partecipa a questo primo turno ad eliminazione diretta: l'Inter di Sosa e Bergkamp. La gara, proposta in diretta da Raidue alle ore 20.30, sarà probabilmente a senso unico, con i milanesi in attacco e i romani in difesa, con la speranza del contro-piede.

L'Atalanta è passato a Bologna; il Perugia ha regolato il Verona (Ferrante e Dondoni); l'Udinese ha vinto per 1-0 sul terreno della Juve Stabia mentre l'Andria ha

espugnato con lo stesso risultato l'Arechi di Salerno.

Il Cesena ha battuto il Pescara nel derby dell'Adriatico, ha risolto Hubner nel primo tempo.

Questi dunque gli accoppiamenti del secondo turno in programma il 31 agosto (andata) e il 21 settembre (ritorno). Dall'alto in basso del tabellone: Milan-Palermo; Padova contro la vincente di Lodigiani-Inter in programma oggi; Torino-Monza; Foggia-Como; Cagliari-Atalanta; Parma-Perugia; Fiorentina-Udinese; Sampdoria-Vicenza; Lazio-Modena; Bari-Piacenza; Napoli-F. Andria; Cremonese-Lecce; Genoa-Cosenza; Roma-Fiorenzuola; Brescia-Reggina; Juventus-Chievo.

Acireale-Vicenza	2
Bologna-Atalanta	2
Chievo-Lucchese	X
Como-Ascoli	1
Juve Stabia-Udinese	2
Modena-Cosenza	1
Monza-Venezia	X
Perugia-Verona	1
Pescara-Cosenza	2
Pro Sesto-Reggina	2
Reggina-Lecce	X
Salernitana-F. Andria	2
Spal-Piacenza	2

**L'INTERVISTA.** Il caos nel calcio? Colpa di una gestione autoritaria: la tesi è di Campana

**Oggi Matarrese incontra Letta e Pescante**

Oggi il presidente della Federcalcio Antonio Matarrese incontrerà Gianni Letta, sottosegretario alla presidenza del Consiglio. I due affronteranno il problema dell'autonomia dello sport e, in particolare, la linea che seguirà la Figg sul caso Ravenna. Domani, infatti, si svolgerà un Consiglio federale straordinario durante il quale i vertici della Figg dovranno decidere se rispettare la sentenza del Tribunale Civile di Ravenna, che ha ordinato l'iscrizione del club romagnolo al campionato di serie B. In caso contrario, il giudice che ha emesso il provvedimento potrebbe intervenire nuovamente con denunce a carico dei vertici federali, nominando un commissario per riformulare i calendari. Prima di incontrare Letta, il cui incarico prevede la delega per i problemi dello sport, Matarrese parlerà con il presidente del Coni Mario Pescante.



Sergio Campana e Antonio Matarrese. L'epoca dei sorrisi facili è lontana

Vittorio La Verde/Agf

# «La cura è la democrazia»

Sergio Campana, segretario dell'Aic, non ha dubbi: il mondo del calcio è nel caos perché Antonio Matarrese gestisce male la Figg, con metodi poco democratici. Campana difende comunque l'autonomia dello sport.

po di gestione, tutt'altro che democratica, ma non ha fatto nulla per cambiarla. Il governo federale è in mano esclusivamente alle società, che eleggono il presidente. Matarrese ha sempre privilegiato le società sue alleate e osteggiato le altre. Il mondo del calcio è una repubblica composta da società, dirigenti, tecnici, giocatori, arbitri, ma è gestita da una sola classe.

**È necessario un Ministero dello Sport?**

No, non credo. Basterebbe lavorare in federazione con maggior trasparenza, onestà e democraticità.

**Ma il calcio è in crisi. Serve la riduzione delle fasce professionistiche?**

No, questa è una vera e propria stragemma. Il problema non è il numero delle società di A, B e C, ma la correttezza nella gestione. In questo senso, ripeto, è necessario dare più potere alla CoViSoc, che deve assolutamente scoraggiare gli indebitamenti delle società.

**Parliamo dell'intervento della magistratura sul caso Ravenna. Che linea seguirà la Figg secondo lei?**

Credo che la Figg, per difendere l'autonomia dello sport, non rispetterà le decisioni del Tribunale.

**Il Ravenna ha sbagliato a ricorrere alla magistratura?**

Premetto che l'Aic in merito non ha preso una posizione ufficiale. Un presidente, per tutelare la propria società se viene lesa in qualche diritto, ha il dovere di ricorrere alla giustizia sportiva, e poi a quella ordinaria. È normale, è giusto così.

**Ma così si attenta all'autonomia dello sport...**

È colpa della federazione e di Matarrese se si è arrivati a questo punto. E per questo siamo arrivati a un calcio che dipende dai tribunali.

**Zeffirelli: «Giustizia per il Catania»**

Anche il regista e senatore di Forza Italia Franco Zeffirelli è intervenuto nelle polemiche che stanno investendo il mondo del calcio. Zeffirelli ha infatti inviato ieri un telegramma a Gianni Letta e ad Antonio Matarrese, affinché, contestualmente al caso Ravenna-Cosenza, venga riesaminato il caso-Catania dello scorso anno. Secondo il regista, infatti, la vicenda del club etneo è identica a quella per cui il Ravenna ha presentato ricorso in tribunale contro il Cosenza. Per Zeffirelli il Catania sarebbe stato vittima di un'ingiustizia da parte di Matarrese, che assistito da una ignobile cricca locale ha mischiato oscuri interessi privati a quelli sportivi. Il regista ha anche ricordato che sulla posizione della Figg in merito al caso-Catania è stata chiesta l'istituzione di una commissione parlamentare.

## Dal campo al tribunale. la sfida Modena-Cosenza Farina: «Spero nel Coni»

ERMES FERRARI

MODENA. Davvero curiosi gli scherzi del destino. Modena e Ravenna in lizza con Palermo e Cosenza per due posti in B, ed ecco che arriva la Coppa Italia a mettere di fronte, a parti invertite, proprio le controparti impegnate nella lotta per il ripescaggio in cadetteria. E non finisce qui, perché il Modena formato baby riesce addirittura ad aggiudicarsi il primo round, quello sportivo, di un match che si appresta a vivere i suoi giorni più caldi. La squadra di Ferruccio Mazzola, infatti, riesce nell'impresa di eliminare il Cosenza, battendo i calabresi per 3-2 (doppietta di Pellegrini e gol di Paolino per il Modena; Marulla e Giraldi per i calabresi). «Ma non è certo una vendetta», commenta il proprietario del Modena, Francesco Farina - ci mancherebbe altro. Eppoi, penso che al tirar delle somme sia il Modena che il Ravenna finiranno per disputare il torneo di serie C, nonostante la gravità della situazione». L'ex presidente della squadra emiliana non crede nemmeno ad un ipotetico scenario di una «B» a 22 squadre. «Non sarebbe una cosa seria», dice Farina - e poi, in ogni caso, io continuerò ad andare avanti nella mia battaglia. Domani (oggi, ndr) presenterò alla Procura di Roma una denuncia contro Matarrese per omissione ed abuso di atti d'ufficio».

Sempre oggi, Mario Pescante, presidente del Coni, prenderà in esame proprio l'esposto presentato dal Modena contro l'ammissione in serie B del Palermo. Ma perché il Coni e non la magistratura ordinaria? «Perché ritengo sia necessario che lo sport abbia la sua

autonomia. Per questo conto sull'intervento del Coni». Insomma, quel «brutto guaio» che qualche settimana fa Farina aveva promesso di far cadere sulla testa di Matarrese, giorno dopo giorno va montando all'orizzonte per il numero della Federcalcio. «Credo che ci saranno grossi sconvolgimenti nel mondo del pallone - ha concluso Farina - anche se non penso che il Modena potrà trarne beneficio. Il Ravenna contento della vittoria sul Cosenza? Non lo so, di certo è contento il Modena. Spero per loro che riescano a battere il Palermo...». Ma contro la squadra siciliana la partita più importante la si giocherà nelle stanze del Coni, anche se Farina non nasconde il proprio scetticismo: «Il calcio è famoso per il suo immobilismo. Tutto dipende dalla voglia di far pulizia, perché, se si andasse fino in fondo, in serie B ci sarebbe posto per tante altre squadre». Quel che è certo è che il dirigente del Modena, da sempre non amato dal suo pubblico, per una volta ha raccolto anche il sostegno dei suoi tifosi, unanimi nel manifestare in modo colorito la propria avversione per «sua maestà» Antonio Matarrese.

Dall'altra parte della barricata il presidente del Cosenza, Lamacchia, non ha mancato di lanciare i suoi strali contro il presidente del Ravenna: «Corvetta avrebbe fatto meglio a vendere una delle sue navi per allestire una formazione in grado di salvarsi sul campo, e non nelle aule dei tribunali. Noi comunque siamo tranquilli, ed anzi risponderemo con altre denunce a chi ci ha calunniati mettendo in dubbio la nostra moralità».

**PAOLO FOSCHI**

Il mondo del calcio è nella bufera. La crisi delle società ha innescato una nuova bomba: il Ravenna ha ottenuto sabato dal Tribunale una sentenza che impone alla Federcalcio di riammettere il club romagnolo in serie B. Il Modena «raddoppia»: ha invocato a sua volta il ripescaggio perché giudica irregolare la posizione del Palermo. Il tutto, mentre da vari giorni esponenti politici della maggioranza minacciano l'autonomia dello sport, chiedendo l'istituzione di un ministero, o comunque, un organo di controllo sul Coni, in mano ai politici stessi. Sull'argomento abbiamo ascoltato il parere dell'avvocato Sergio Campana, segretario dell'Aic, l'Associazione Italiana Calciatori.

**Che cosa sta accadendo nel mondo del calcio?**

Devo fare una premessa. Noi dell'Aic da almeno dieci anni denunciavamo che le società non versano l'irpef, che non pagano i contributi dei giocatori, che evadono il fisco. Nessuno ci ha ascoltati. Alcuni politici attaccano quegli stessi personaggi che difendevano con vigore fino a qualche anno fa. È strano, no? È purtroppo un attacco all'autonomia dello sport, ma lo possono fare perché la Federcalcio ha commesso molti errori.

**Quali?**

L'autonomia dello sport è stata in-

tesa come discrezionalità nella gestione federale, autoritarismo nelle scelte. Le federazioni, per legge, devono avere una gestione democratica. Noi avevamo chiesto la partecipazione al governo federale dei calciatori e dei tecnici, ma non c'è mai stato consenso. Così ci si espone agli attacchi di chi vuole impadronirsi dello sport.

**Lei, quindi, è per la difesa dell'autonomia dello sport?**

Senz'altro. Ma - ripeto - devono cambiare molte cose. In nome dell'autonomia non possono essere commessi abusi. Poi, c'è il problema della CoViSoc, l'organo di vigilanza: dovrebbe essere un organo esterno alla federazione, indipendente dagli interessi federali. Dovrebbe essere più potente: un «no» della CoViSoc dovrebbe essere inderogabile.

**Il presidente del Ravenna, in riferimento al caso Cosenza, ha velatamente accusato la CoViSoc di non essere un organo al di sopra di ogni sospetto...**

Noi per anni abbiamo chiesto alla Figg di avere dei nostri rappresentanti nella CoViSoc. Ma la Figg, e in particolare Matarrese, non ha mai voluto: ciò è molto sospetto.

**Si spieghi meglio...**

C'è poco da spiegare. Quali sono le responsabilità di Matarrese in questa situazione? Matarrese ha ereditato un certo ti-

### Matthaeus Nazionale fino agli Europei

Il capitano della Germania Lothar Matthaeus continuerà a giocare in nazionale. Lo ha annunciato lo stesso giocatore che ha dichiarato: «Se avessimo vinto la Coppa del Mondo ad Usa 94 mi sarei ritirato. Questo non è avvenuto, quindi, andrò avanti fino ai prossimi europei. Il nostro sarà un girone di qualificazione difficile, ma sono sicuro che arriveremo in Inghilterra».

Questa decisione consentirà probabilmente a Matthaeus di battere il primato mondiale di presenza in nazionale, detenuto attualmente dall'ex portiere dell'Inghilterra Peter Shilton, che giocò per 125 volte con la nazionale del suo paese. Matthaeus è attualmente fermo a quota 117.

### Calcio-Mercato Per Taffarel Giappone o Inghilterra

Ci sono o il Giappone o l'Inghilterra nel futuro di Claudio André Taffarel, portiere campione del mondo, protagonista della finale di Usa '94, e ancora legato al Parma. Il portiere brasiliano, 28 anni, quattro stagioni in Italia, ha giocato lo scorso campionato nella Reggina. A scadenza del prestito è rientrato nel Parma, che però ha già il reparto stranieri completo. Alla futura sistemazione di Taffarel si sta interessando anche il direttore generale della società gialloblù Giambattista Pastorello. Dal Giappone è arrivata un'offerta molto allettante dal punto di vista economico, l'offerta, invece, che proviene dall'Inghilterra è meno consistente quanto a denaro ma, Taffarel potrebbe essere tentato dall'esperienza professionale nel campionato d'oltramontano.

### Amichevoli Il Napoli blocca il Parma: 1-1

Esordio poco brillante della Roma all'Olimpico. La squadra giallorossa ha battuto 1-0 il Valencia con un gol di Totti, colpo di testa a porta vuota, al 73'. Il giovane attaccante aveva sostituito da appena quattro minuti l'argentino Balbo, uno dei giocatori apparsi in ritardo. Nel Valencia ha giocato il russo Salenko, autore di cinque gol (contro il camerun) ai mondiali in una sola partita. Nella sfida di serie A, Napoli-Parma, risultato di parità: 1-1. Alla rete napoletana di Carbone al 7' ha risposto al 72' l'ex-Zola. Meglio il Napoli nel primo tempo, più Parma nel secondo. Ancora una volta deludente il colombiano Rincón. L'amichevole «in famiglia» Juventus-Juventus Primavera è finita 6-2 per i «grandi»; tripla di Vialli, doppietta di Del Piero e gol di Ravanelli. Mancavano Baggio, Conte e Paulo Sousa.

**Il meglio della musica d'autore direttamente a casa tua?**

*Un pensiero stupendo.*

Sì, proprio un pensiero stupendo ricevere a casa *Parole d'autore*, la grande raccolta di canzoni de l'Unità in 5 cassette. Dalla, De Gregori, Patty Pravo, Venditti, Conte e tanti altri: per avere il meglio della musica italiana basta compilare il coupon che trovi qui sotto e specificare quali cassette vuoi. Buon ascolto.



1 NUMERO	5.000 LIRE	(comprese spese di spedizione)
2 NUMERI	10.000 LIRE	(comprese spese di spedizione)
3 NUMERI	13.000 LIRE	(comprese spese di spedizione)
4 NUMERI	16.000 LIRE	(comprese spese di spedizione)
5 NUMERI	20.000 LIRE	(comprese spese di spedizione)

Desidero ricevere i seguenti numeri arretrati: (barrare con una croce)

Unità 1 giugno '94  **ALICE E LE ALTRE**

Unità 8 giugno '94  **CARO AMICO TI SCRIVO**

Unità 15 giugno '94  **STORIE D'AMORE**

Unità 22 giugno '94  **MARE E MARINAI**

Unità 29 giugno '94  **UNA CITTÀ PER CANTARE**

Per un totale di € \_\_\_\_\_

Compila il coupon e invialo via fax allo 06-6781792. Oppure spediscilo a: l'Unità, ufficio promozioni via due Macelli 23/13 00186 Roma **Pagamento in contrassegno**

NOME \_\_\_\_\_ COGNOME \_\_\_\_\_

INDIRIZZO \_\_\_\_\_

CITTA' \_\_\_\_\_ CAP \_\_\_\_\_



**SERIE A IN VETRINA.** 1) La Juventus. Tante novità ma l'uomo scudetto resta lo stesso

# Il pianeta Baggio circondato da nuovi satelliti

La Juventus entra nell'era Bettega. Il club bianconero sul mercato ha segnato alcuni acquisti importanti, per lottare per lo scudetto, che non arriva a Torino dal 1985-86. Al nuovo tecnico Lippi il compito di preparare la squadra.

MICHELE RUGGIERO

TORINO. O scudetto o fallimento. Il dilemma si ripropone. E con la medesima intensità retorica. Se la si butta nel latinorum siamo al *tertium non datur*, imperativo un po' soffocante anche per Vecchia Signora. Sarà per questo che Marcello Lippi «gela» i caidi entusiasmi del calcio d'agosto. Pragmatismo impone, si schemisce il tecnico, che «solo il campionato mette in luce i giusti valori». Ma che Juventus sarà questa numero 9? Per le quotazioni della pay-tv è all'altezza dell'«azionista» Milan: sei volte la banda Baggio andrà in onda sul piccolo schermo della criptoberlusconiana Tele+2. Credito sì, ma da dividere con un'operazione (meno oggettiva) di marketing che privilegia la squadra più seguita (e con maggiori potenziali abbonati) d'Italia, quasi a monetizzare l'eco del recente tour promosso dal nuovo corso bianconero in numerose città italiane. Niente male come sinergia non pianificata...

**La rivoluzione di Bettega**  
Bettega e Girardo (vicepresidente e amministratore delegato) hanno mostrato finora di saper fare, o almeno di saper spendere i soldi dell'Ili con un recupero di logica di cui si era perduta la memoria negli ultimi anni. Niente colpi a sensazione, bocciati ripetutamente dal campionato. Piuttosto un saggio arricchimento del preesistente pur col sacrificio (per ovvi motivi di cassa) di Dino Baggio. La retroguardia, ad esempio: chiuso il ciclo del monumentale libero Julio Cesar (beniamino dell'Avvocato e dei cardiologi...) è stata sistemata con Fusi, vecchio miliziano granata che si gioverà del collaudatissimo Ciro Ferrara, prelevato dal Napoli per rimediare alle semideludente stagioni di Pomi. Altro nome nuovo il croato Jarni, ex Bari, ex Torino, ex Croatia-Express in cerca di riscatto. Ma è a centrocampo che il mercato bianconero ha risentito maggiormente dell'impronta di Roberto Bettega, quasi una sorta di identificato nella sua storia generazionale, uno specchio che riflette la monoma di mediani forti, stoici: i Furino, i Benetti, i Tardelli, non soltanto polmoni del «principio», ieri Platini (oggi Baggio), ma giocatori di spiccata personalità, dotati di carisma fuori e dentro lo spogliatoio. Ed ecco che come logica conseguenza si incastrano le tessere di Deschamps, il marsciallo di Francia, inesauroibile propulsore che ha mostrato rapidamente grandi capacità di in-

troiezione degli schemi di Lippi, e di Paulo Sousa, l'astro ventiquattrenne preso dallo Sporting di Lisbona, in netta crescita a Parma rispetto ai primi test agonistici, giocatore «valido, intelligente in mezzo al campo» che comunque, sostiene Lippi «non si discute». In una parola snodo-chiave di un modulo (squadra corta, sia in verticale, sia in orizzontale) che si completa con Conte, l'ultimo ad essersi aggregato alla squadra insieme a Roby Baggio dopo le fatiche del Mondiale. E in tema di Baggio, questi rimane lo zenit della squadra. L'esperienza americana sembra avergli dato verbalmente quei carati di personalità di cui difettava nel rapporto con l'esterno. Buon segno. Il miglior acquisto se il divo Baggio saprà trasferire sul piano concreto le sue intenzioni. E sarà come chiedere a lui, dalla vocazione venatoria, di stanare la Juventus da tane d'inerzia fuori moda. A lui, Lippi e Bettega chiedono di traghettare il collettivo su un piano di leadership per porsi in posizione paritetica ai portatori milianisti: quella condizione nervosa, insomma, che è sembrato il limite principale dei bianconeri nelle ultime due stagioni. E conviene a tutti in misura uguale. Anche a un fuoriclasse con il contratto in scadenza (1995): anteporre il pubblico al privato non è un virus contagioso, ma cominciare a vincere qualcosa di pesante con la Juventus e per la Juventus potrebbe rivelarsi l'inizio di un'intricata avventura. Se non dovesse funzionare, dietro l'angolo ci potrebbe essere i miliardi rossoneri, sia che il Milan faccia quaterna, sia il suo contrario: nell'uno e nell'altro caso, la conseguenza avrebbe soltanto di diverso il nome - rivoluzione o epurazione - ma non la sostanza.

**Si spera in Vialli**  
Se «l'esploratore» Baggio vuole aprire strade nuove, a Gianluca Vialli basterebbe ritrovare vie antiche, certezze del passato: la creatività del gol. Per lui la stagione è sinonimo di riscatto. Forse, l'ultima spiaggia. Se fallisce, Torino amara addio, ma con qualche rimpianto per ciò che non è stato o non è stato raggiunto, favoloso ingaggio a parte. Le cronache riferiscono che Giamburascia è partito col piede giusto. Unica nota stonata, l'imprudente e impudente sortita nel ritiro di Bucchs contro Boniperti e Trapattoni, coreponsabili delle sue annate-no: un arretrato di livore corrosivo salito con naturalezza e

rumorosamente dalla pancia. Un autentico corpo a corpo a distanza, ma non per questo meno imprevedibile. Un prologo che sul piano etico ha disturbato la società e che ha costretto Girardo-Richelieu a frenare con polso fermo l'irruenza dell'ariete bianconero. Fatto retribuito con pubbliche scuse. Vialli si è poi preso una mezza rinvincita con la palla: un gol spettacolare nel debutto di Lucerna, un altro nel triangolare di Novara. Episodi che non hanno lasciato indifferente Lippi che gli ha rimandato mezza lodi e un fresco giudizio sulla «carica di entusiasmo». La stessa che si riconosce alla «seconda scelta» Ravanelli: la sua grinta ha un valore quasi totemico; se ne è avuta conferma anche a Parma, quando Sensini, pressato, ha gonfiato la sua rete con la palla della sconfitta.

**I rischi di Ravanelli**  
Nel giro della concorrenza, Ravanelli guarda a Vialli, ma pensa al giovane Del Piero, la cui crescita geometrica non stupisce ormai più nessuno, così come non stupisce la pioggia di complimenti che in questo scorcio di stagione si è scaricata sul gioiello bianconero, che la società, palesando fiuto, ha preferito tenerlo in casa. Roby Baggio lo proietta come suo «alter ego»; Ciro Ferrara, pronto a scommettere su un avvenire luminosissimo di Del Piero, annota che «pur a 19 anni si comporta già come un veterano». Ma, al di là delle lodi, quel che conta è che Lippi si ritrova in mano una carta d'oro per costruire un'inedita Juve a trazione anteriore. Che poi ciò non gli dia garanzia di un «calcio progressista» in antitesi a quello «conservatore» del Milan, è un altro discorso. In fondo, ed è quasi ozioso rammentarlo, quanto agli slogan si predilige la sonora regola dei punti. E, su questo tema, la preoccupazione del nuovo gruppo dirigente non è sembrerebbe quella di rinverdire uno stile Juve (di cui peraltro nessuno sembra avere nostalgia), quanto semmai di allargare la base del consenso e in profondità. Dietro a ogni colpo di Stato o congiura di palazzo, segue sempre il tempo della pacificazione. E Girardo e Bettega hanno fretta. Fretta di dimenticare e far dimenticare anche un paio di scivoloni iniziali. Il primo, porta il nome di Luciano Moggi: a giugno si mormorava che fosse già seduto in uno scompartimento del pendolino Roma-Torino; ora si ritrova né carne, né pesce, né crema della dirigenza, né collaboratore esterno, per le note vicende extracalcistiche e giudiziarie. Ultima, c'è la storia infinita del «Delle Alpi», lo stadio protestato per l'esofo canone di gestione. La diade bianconero ha condotta una vigorosa campagna di protesta. Peccato che la scelta sul panzer d'assalto sia caduta sull'avvocato Chiusano, il presidente della Juventus, che quel progetto aveva concorso ad approvare in tutte le sue linee architettoniche e economiche da capogruppo liberale in comune e membro della maggioranza...



Roberto Baggio e la sua Juventus sono indicati come i maggiori rivali del Milan

## Agnelli: «Ma io rimpiango Platini»

«Ho fiducia in questa Juve, ma il Milan è favorito». «Speriamo che il Milan invecchi e non si rinnovi bene». «Trapattoni non l'ho più sentito, e Boniperti mi parla solo di affari europei». «Rimpiango Platini. Baggio è un grandissimo giocatore, ma Platini era un'altra cosa. Era più da squadra». «Baggio, coniglio bagnato? Aspettiamo a vedere quando piove». «Dino Baggio? Mi dispiace che sia andato via, ma c'erano esigenze di bilancio». Sono alcune delle «pillole» di ieri dell'avvocato Gianni Agnelli, che ha seguito l'amichevole in famiglia Juventus A-Juventus Primavera (6-2). «Mi è piaciuto il gol su punizione di Del Piero. Un bel gol, è un Baggio. Mi aveva parlato bene di lui Tardelli dicendomi che era utile fargli fare un anno in serie B, noi invece gli faremo fare un anno in serie A».

## Amichevoli Con lo Sporting l'unica sconfitta

La squadra allenata da Lippi ha sin qui disputato nove amichevoli. Il primo test, la goleada contro gli svizzeri del Bucchs (6-1), risale al 24 luglio, quindi un 2-0 (Vialli, Tacchinardi) al Lucerna. Vittoria per 1 a 0 con l'Emmenbrucke; successo nel triangolare «Banca popolare di Novara» con affermazioni in gare di 45' prima sul Novara e poi sullo Sparta Novara. Il 10 agosto prima sconfitta a Lisbona contro lo Sporting seguita da due confronti consecutivi con squadre di serie A: a Padova uno 0-0 abbastanza incolore, bel successo - invece - a Parma (1-0 autore di Sensini) con un secondo tempo davvero convincente. Ieri contro la «primavera» è rientrato Conte. Per vedere Roby Baggio in campo bisogna attendere ancora.

Modena

22 AGOSTO 1994 22 SETTEMBRE 1994

# festa

## NAZIONALE

# l'Unità

# Io scommetto su Del Piero

CAROLINA MORACE

La nuova Juve targata Bettega parte in pole-position. Il nuovo presidente bianconero ha lavorato bene: ha puntellato e ricostruito la Juve laddove nella passata stagione erano emersi i limiti più evidenti. Cominciamo dall'allenatore, Marcello Lippi, che approda a Torino forte del bellissimo campionato a Napoli. È di sicuro un uomo stile-Juve, compassato, equilibrato e, sul piano calcistico, aperto a qualsiasi soluzione tattica. In difesa, il nuovo libero, ex-Torino, Luca Fusi, potrebbe essere quel giocatore che la Juve ha riacquisito per anni dopo l'indimenticabile Scirea. Bravo in fase difensiva, ha l'esperienza giusta per far giocare in linea il reparto ed è altrettanto bravo in fase offensiva, grazie ai suoi trascorsi di centrocampista. Ciro Ferrara, con la sua potenza atletica e il suo bagaglio tecnico, forma con Kohler una delle coppie difensive più forti del campionato, mentre sulla fa-

scia sinistra Lippi sta provando l'ex-granata Jarni e Moreno Torricelli. A mio avviso, il croato ha le caratteristiche più adatte, potendo sfruttare una velocità maggiore di quella del compagno, che comunque, data la sua versatilità, può ricoprire più ruoli. Il centrocampo è stato quasi completamente rinnovato. A parte l'utilissimo Di Livio, vera sorpresa della scorsa stagione, è arrivato un centrale come il portoghese Paulo Sousa, giocatore molto ordinato, con buona visione di gioco. Tocca il pallone quasi sempre di prima e questo non può che avvantaggiare le punte bianconere. Il francese Deschamps è giocatore di quantità e come per ogni calciatore straniero, è da verificare se si può adattare al nostro calcio. Il giovane Del Piero, sono pronta a scommettere, sarà la rivelazione del torneo. Gioca indifferentemente e con la stessa bravura come rifini-

tura e come punta. Oltre ad avere estro, tiro e fantasia, ha due doti importantissime: la grinta e la personalità, malgrado la giovane età. Credo che Lippi saprà trovargli lo spazio giusto per rendere al meglio. In attacco, la coppia Baggio-Vialli si candida come una delle più prolifiche del campionato. Potrebbe esserlo se Baggio sarà in grado di essere più continuo e se metterà al servizio di Vialli la sua genialità. Roberto Bettega è stato un grosso campione e forse questo gli ha permesso di individuare un nuovo leader per la squadra bianconera in Vialli, che oltre alle sue per me indiscutibili doti tecniche, ha temperamento e carisma da capo indiscusso. Roby Baggio è un fuoriclasse ma non ha né peso né statura da leader. D'altronde, è risaputo che i giocatori che fanno dell'estro, della fantasia e della tecnica raffinata la loro forza, difficilmente sono lottatori e quindi trascinatori.

## Aletica, Morceli battuto Gli inglesi accusano «Doping insabbiato alle Olimpiadi '84»

MARCO VENTIMIGLIA

■ Sostenere che tira aria di smobilizzazione è forse eccessivo. Di certo, in questa seconda metà d'agosto i grandi meeting di atletica leggera non stanno tenendo fede alle attese agonistiche. E come se i campionati europei di Helsinki - dai contenuti tecnici peraltro modesti - avessero svuotato di energie non soltanto i protagonisti ma anche i molti campioni che per ragioni di anagrafe non hanno potuto partecipare alla rassegna continentale. Dopo Zurigo e Bruxelles, anche il meeting IAAF svoltosi ieri a Colonia ha confermato la situazione di stallo. Molte le gare annunciate in odore di primato dagli organizzatori tedeschi, assolutamente nessuna che alla prova della pista abbia offerto la minima emozione da record. Ed a peggiorare la situazione c'è stata persino la sconsigliata dell'atleta ritenuto imbattibile, il formidabile Nouredine Morceli.

Già primatista mondiale di 1500 e miglio, ad inizio agosto capace di migliorare anche il record dei 3000, Morceli aveva deciso di dedicare la parte finale del mese a distanze per lui insolite. A Zurigo si era esibito in un 5000 sfortunato ma concluso comunque alla gara con un ultimo giro in meno di 52 secondi. In quel di Colonia lo scatenato Nouredine ha deciso di trasformarsi in ottocentista, andando alla ricerca di un tempo inferiore al minuto e 44". Mal gliene incolse poiché ha finito per rimediare una sonora sconfitta, a riprova che c'è un limite pure alla atletica versatilità. Morceli si è spento sul rettilineo conclusivo, sorpassato in tromba dallo statunitense Mark Everrett, poi vincitore in 1'44"36, e persino dal keniano Tengelei. Per l'algerino c'è stato soltanto un deludente terzo posto condito da un tempo per lui ordinario, 1'44"89. Poco da segnalare nelle altre competizioni. Una buona prestazione è stata offerta da Venuste Niyongabo, l'atleta del Burundi primo nei 1500 con un ottimo 3'31"98. In questa gara sono stati deludenti gli azzurri Di Napoli e D'Urso, puniti sia dagli avversari che dal cronometro. Per il resto, buoni risultati di Crear nei 110 hs (13"13) e della Joyner nel lungo (7,10).

Se l'atletica appare in fase di risacca, l'argomento doping non sembra conoscere periodi di «bassa marea». La notizia è clamorosa anche se datata: nove atleti di primo piano risultarono positivi ai controlli anti-doping effettuati durante le Olimpiadi di Los Angeles '84, cinque dei quali per steroidi anabolizzanti. Ma le prove di questo scandalo, ed anche i flaconi con il liquido organico degli atleti in questione, furono fatti sparire prima che fossero effettuate le controanalisi. Lo hanno raccontato alla Bbc (la tv pubblica britannica) ed al quotidiano «Sunday Times» due esperti in materia di doping, il dottor Kammerer ed il professor Beckett, quest'ultimo membro della commissione medica del Cio fino al 1992. Secondo il racconto dei due studiosi, dopo che tra gli addetti ai lavori ed i dirigenti del comitato olimpico si era sparsa la voce della positività dei nove «testati», fu deciso all'improvviso di non effettuare più controlli anti-doping, anche se si era a poche ore dalla conclusione delle gare, e le schede su cui erano annotati i risultati dei test sui nove atleti dopati vennero fatte a pezzi, dopo essere state trafugate dalla stanza d'albergo del principe Alessandro di Merode, il capo della commissione medica del Cio.

Il principe De Merode cercò di scoprire chi avesse fatto una cosa del genere - ha raccontato Beckett - ma riuscì solo a sapere che le cose rubategli erano state distrutte. Sono sicuro che De Merode mi disse la verità». Il direttore delle pubbliche relazioni del Cio, Andrew Napier, ha commentato così queste rivelazioni: «Il 1984 è lontano, noi pensiamo al futuro. Il Cio ha fatto notevoli progressi in materia di lotta al doping, specialmente dai Giochi di Barcellona, quando abbiamo raggiunto un terreno d'intesa comune con le federazioni internazionali ed i comitati olimpici nazionali».



Massimiliano Biaggi è lanciato verso il titolo mondiale

Martin Gust/Ansa-Epa

**MOTOMONDIALE.** Il romano vince a Brno e torna leader della 250. Cade Capirossi

# Biaggi, il successo vale doppio

Max Biaggi vince la gara delle 250 e si porta in testa alla graduatoria mondiale con un solo punto di vantaggio su Capirossi, ieri fuori corsa per una caduta. All'australiano Doohan il titolo delle 500. Sakata primo nelle 125.

CARLO BRACCINI

■ BRNO. Biaggi dei miracoli a Brno. Ovvero: come riaprire un mondiale, sovvertire la classifica e ritornare in testa alla corsa per il titolo della 250; tutto in un solo colpo anche se, ad essere sinceri, con la partecipazione dell'avversario numero uno, Loris Capirossi. Tutto succede ai diciannovesimi dei venti giri previsti, quando la Honda di Capirossi, terzo alle spalle di Biaggi imprendibile con l'Aprilia, si trova ancora in lotta con il compagno di marca Ralf Waldmann. Improvvisamente, forse per un cedimento dei pneumatici, Capirossi cade a terra sbattendolo violentemente sull'asfalto, prova a ripartire

ma poi un dolore lancinante lo costringe a fermarsi quasi subito. Lorris butta così via i 16 punti sicuri del terzo posto e Biaggi vola a riprendersi, per un solo punticino, il comando del mondiale, adesso a quota 169 contro i 168 di Capirossi e i 163 di Okada. Lui, Biaggi, se la gode con quel po' di menefreghismo e di rispetto per la fatalità che ogni buon romano si porta dentro. «Mi dispiace per Lorris, ma che volete? Nelle corse succede, e poi mi sembra di avere avuto anch'io tanta sfortuna quest'anno». Tre gran premi ancora da disputare vogliono dire 75 punti a disposizione; tanti per poter azzardare un prono-

## Gp della Repubblica Ceca Doohan campione nelle 500 «La mia moto era perfetta, troppo facile vincere»

NOSTRO SERVIZIO

■ BRNO. Giornata di emozioni per la 250. Con la spettacolare caduta di Capirossi e la vittoria di Biaggi, la classifica iridata è di nuovo cambiata. Ora è il romano dell'Aprilia a condurre il gioco, anche se con un solo punto in più rispetto a Capirossi. «Sono davvero contento - ha dichiarato Biaggi - è stata una gara difficile, molto tirata. Per me era importante attaccare. Ho fatto di tutto per staccare Capirossi. Non mi sono accorto che è caduto, ho visto la sua moto al suolo soltanto dopo. Mi dispiace per lui, ma sono cose che capitano. In ogni caso, non pensavo che sarei riuscito a scavalcarlo in classifica».

Per parte sua, Loris Capirossi, che in un primo momento sembrava essere caduto due volte, si è invece procurato lesioni alla mano destra e un trauma toracico, nella prima e unica caduta a poche curve dal traguardo. «Ho cercato di risalire in sella - ha dichiarato ancora sotto l'effetto dell'anestetico - ma dopo la caduta ho sentito un dolore molto forte, così sono stato costretto ad appoggiarmi al muretto. Tornerò a casa in macchina e mi farò curare dal dottor Costa per essere in forma a Laguna Seca». La sfida, dunque, è soltanto rimandata.

Michael Doohan aveva annunciato di volersi ritirare dalle corse alla fine del 1995. Dopo essersi ag-

giudicato il primo titolo della sua carriera, ha però aggiunto qualche parola. «Sono determinato a vincere di nuovo il titolo nel 1995, giusto per accertarmi delle mie potenzialità - ha detto l'australiano subito dopo la gara - inoltre, vorrei ringraziare tutti i componenti del mio team: hanno lavorato perfettamente, a me è bastato salire in sella alla moto e guidare. Voglio anche fare un ringraziamento tutto particolare al dottor Claudio Costa e a tutta l'equipe della Clinica Mobile. Se non fosse stato per il loro intervento, dopo l'incidente di Asse, ora probabilmente avrei una gamba in meno». Assicuratosi il mondiale con una vittoria, Doohan non è comunque del parere di lasciare spazio ai colleghi per le prossime gare. Cadalora compreso. Con il terzo posto di ieri, il modenese ha confermato i miglioramenti tecnici della sua Yamaha e non ha ancora perso le speranze in una vittoria prima della fine di questa stagione. «È vero - conferma il tre volte iridato - mi ha fatto piacere essere sul podio ancora una volta ma sinceramente mi sarei aspettato un po' di più. A metà gara mi sono accorto che qualcosa nel motore non funzionava, così non ho potuto far niente di meglio che lasciar passare Itoh senza oppormi più del dovuto. Pazienza, sarà per la prossima volta».

## Calcio inglese 1ª giornata Bene Klinsmann

Questi i risultati della prima giornata della «Premier League» inglese. Arsenal-Manchester City 3-0; Chelsea-Norwich 2-0; Coventry-Wimbledon 1-1; Crystal Palace-Liverpool 1-6; Everton-Aston Villa 2-2; Ipswich-Nottingham Forest 0-1; Manchester Utd-Queen's Park Rangers 2-0; Sheffield Wednesday-Tottenham 3-4; Southampton-Blackburn 1-1; West Ham-Leeds 0-0. Intanto c'è stato l'esordio positivo di Jürgen Klinsmann nelle file del Tottenham. Il tedesco ha segnato il gol della vittoria prima di essere costretto ad uscire dal campo per infortunio.

## Lambruschini e Durban vincono insieme

Alessandro Lambruschini, neo campione europeo 3000 siepi, e Walter Durban hanno tagliato sportivamente insieme il traguardo della prima edizione di «Eurobar» a Bardonecchia. Ospiti d'onore sono stati Gelindo Bordin e Francesco Panetta, impegnati a commentare la gara dei loro compagni.

## Inghilterra La prima donna guardalinee

Esordio della prima donna guardalinee nell'incontro Torquay-Carlisle. Wendy Toms, 30 anni ha dato ieri un piccolo ma significativo contributo alla marcia verso la parità dei sessi infrangendo uno dei tabù più sacri dello sport britannico.

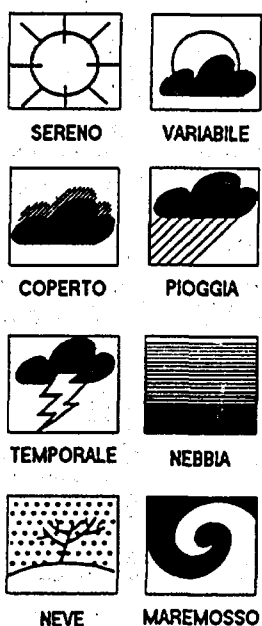
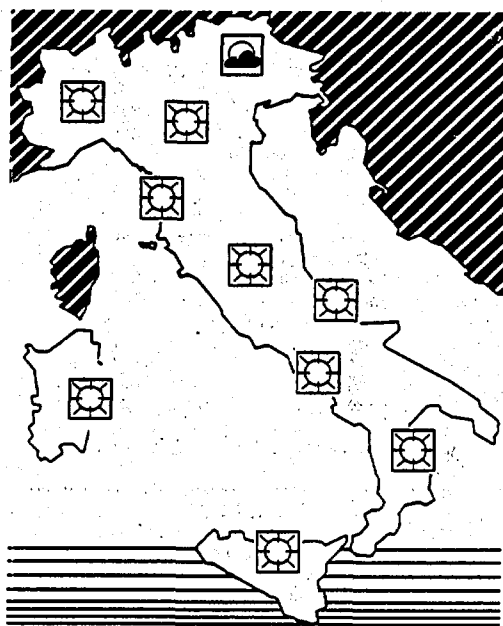
## Caso-doping Maradona no a Zurigo

Diego Maradona ha deciso di non partire per Zurigo, dove mercoledì prossimo la Fifa deciderà la sanzione nei suoi confronti per la positività al controllo anti-doping effettuato dopo la partita Argentina-Nigeria degli ultimi Mondiali. Lo ha rivelato il quotidiano «La Prensa», precisando che il calciatore ha scelto di restare a Buenos Aires dopo un colloquio con il suo manager Marcos Franchi.

## Campionato turismo Fuori Larini Nannini quinto

Gara sfortunata ieri al Nurburgring per Alessandro Nannini e Nicola Larini. Alla partenza sono stati coinvolti in un incidente alla prima variante. Stretti nella morsa di cinque Mercedes 190 Amg, le due Alfa 155 degli italiani sono state spondorate entrambi dall'auto di Roland Asch. Larini è scivolato, quindi, al quattordicesimo posto, mentre Nannini è transitato venticinquesimo alla fine del primo giro. I due piloti italiani hanno allora cominciato un'improbabile rimonta: Larini è risalito fino all'ottavo posto prima di essere messo definitivamente ko dalla rottura del motore, mentre Nannini ha concluso la gara al quinto posto guadagnando otto punti. A sei manche dal termine del campionato turismo tedesco, Ludwig guida la classifica con 174 punti contro i 135 di Nannini, mentre Nicola Larini è quinto a 92 punti.

## CHE TEMPO FA



Il Centro nazionale di meteorologia e climatologia aeronautica comunica le previsioni del tempo sull'Italia.

**SITUAZIONE:** sull'Italia la pressione tende ad aumentare; un flusso di correnti atlantiche interessa l'arco alpino.

**TEMPO PREVISTO:** su tutte le regioni condizioni di cielo poco nuvoloso per nubi alte e stratificate. Nel pomeriggio probabile formazione di nubi cumuliformi a ridosso dei rilievi, con possibili brevi rovesci. Dopo il tramonto formazione di foschie sulle zone pianeggianti del centro-nord.

**TEMPERATURA:** in lieve aumento, specie sui versanti occidentali.

**VENTI:** deboli variabili, con rinforzi di brezza lungo le coste.

**MARI:** poco mossi.

## TEMPERATURE IN ITALIA

Boziano	17 29	L'Aquila	13 28
Verona	19 30	Roma Urbe	21 31
Trieste	23 28	Roma Fiumic.	20 29
Venezia	20 28	Campobasso	19 29
Milano	19 30	Bari	23 33
Torino	18 28	Napoli	22 31
Cuneo	np np	Potenza	18 29
Genova	24 28	S. M. Leuca	24 29
Biogna	21 31	Roggio C.	24 33
Firenze	19 31	Messina	27 32
Pisa	20 30	Palermo	23 31
Ancona	21 28	Catania	21 32
Perugia	21 30	Aighero	19 31
Pescara	17 31	Cagliari	20 30

## TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	11 20	Londra	13 22
Atene	23 33	Madrid	18 37
Berlino	14 22	Mosca	11 16
Bruxelles	12 20	Nizza	22 28
Copenaghen	10 21	Parigi	13 24
Ginevra	14 31	Stoccolma	14 15
Helsinki	12 17	Varsavia	12 19
Lisbona	19 26	Vienna	14 25

## l'Unità

Tariffe di abbonamento		
<b>Italia</b>	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 350.000	L. 180.000
6 numeri	L. 315.000	L. 160.000
<b>Estero</b>	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 720.000	L. 365.000
6 numeri	L. 625.000	L. 315.000
Per abbonarsi versamento sul c.c.p. n. 45838000 intestato a l'Arca SPA, via dei Due Macelli, 23/13 00187 Roma oppure presso le Federazioni dei Pds		
Tariffe pubblicitarie		
A mod. (mm.45 x 30)		
Commerciale (retale)	L. 430.000	Commerciale (retale) L. 550.000
Finestrella 1ª pagina (retale)	L. 4.100.000	
Finestrella 1ª pagina (festiva)	L. 4.800.000	
Manchette di testata L. 2.200.000 - Redazionali L. 750.000		
Finanz-Legali-Concess-Aste-Apalti-Festivi L. 635.000		
Festivi L. 720.000 - A paroli: Necrologie L. 6.800;		
Partecip. Lutto L. 9.000; Economici L. 5.000		
Concessionaria esclusiva per la pubblicità nazionale SEAT DIVISIONE SILET S.p.A		
Milano 20124 - Via Restelli 29 - Tel. 02 / 58388750-5838881		
Bologna 40131 - Via de' Carmacci 95 - Tel. 051 / 6347161		
Roma 00198 - Via A. Corelli 10 - Tel. 06 / 82568061-82568003		
Napoli 80133 - Via San T. D'Aquino 15 - Tel. 081 / 5221854		
Concessionaria per la pubblicità locale		
SPI / Roma, via Boezio 6, tel. 06 / 35781		
SPI / Milano, Via Pinelli 32, tel. 02 / 676258-6763327		
SPI / Bologna, Via E. Mattei 106, tel. 051 / 4033007		
SPI / Firenze, V.le Giovine Italia 17, tel. 055 / 2343106		
Stampa in facsimile:		
Telesampa Centro Italia, Oncoia (Ag) - via Colle Marconelli, 58 B		
SABO, Bologna - Via del Tappazzeri, 1		
PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (MI) - S. Statale dei Giovi, 137		

## l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità  
Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella  
Iscriz. al n. 22 del 22-01-94 registro stampa del tribunale di Roma

Istrione, scanzonato, furbo: c'era una volta un pugile «siciliano-africano»  
È stato il nostro ultimo boxeur-spettacolo. Ma perse i match decisivi

## Campioni dimenticati

L'hanno chiamato Nino, ma Nino non era lui. Lui era Cheick, almeno all'inizio, e Nino era suo zio. Bè, uno dei suoi zii. Che erano un'infinità tra primo, secondo, e terzo grado di parentela. Per non parlare dei fratelli, una marca, a voler considerare anche i figli delle altre mogli di suo padre. Che erano quattro. Non i figli, beninteso, ma le mogli. I figli erano molti di più, una trentina in tutto. Un po' difficili ricordarsi tutti, ma si volevano bene, un gran bene, anche se ogni tanto si dovevano chiamare a gesti perché non gli venivano in mente i nomi. Ma non è questo il punto... Il punto è che Nino La Rocca, l'ultimo degli italiani a divertire su un ring, era nero, e si trovò a chiamarsi Nino da un giorno all'altro. E fu un gran giorno, quello, perché in 24 ore il piccolo Cheick trovò un mestiere, scoprì una grande passione, e tornò dalla mamma annunciando che non si sarebbe più chiamato come quando l'aveva salutata, qualche ora prima. D'accordo, la storia sembra un po' confusa, eppure, a ripensarci bene, le cose andarono proprio così...

### La palestra di Marrakesh

«Lo vedi quello?», disse il vecchio con la camicia sbrindellata e il dito della mano destra così adunco da sembrare un uncino. «Lo vedi?». Il piccolo Cheick Tidjani Sidibe seguì con gli occhi la spirale di quel dito per vedere dov'è fosse diretto il segnale. A un sacco là in fondo, gli parve, penzolante nella zona buia della palestra in cui lo zio lo aveva portato, la migliore di Marrakesh; o per meglio dire, l'unica. Cheick alzò gli occhi verso il vecchio, aspettando il seguito. «Quello era il sacco di Marcel Cerdan», disse il vecchio con tutta l'enfasi che poteva tirar fuori dalla sua voce arrochita. Cheick continuò a fissarlo con l'espressione meno attonita che potesse permettersi. Ma non doveva essere un granché. «Non sai chi era Cerdan, vero?», gli chiese il vecchio. «Non ti dice niente Edith Piaf?», continuò come perso dietro i suoi ricordi. «La vie en rose?». Il vecchio gorgogliò i primi versi della canzone. Poi dette una scrollata alle spalle. «Bè, si amavano...», concluse. «E dunque, tu sei qui per fare il pugilato, vero?». Il vecchio Mohammad Sourour aveva una sua particolare idea dei ragazzini che volevano cominciare. Pensava che meritassero subito una lezione salutare, l'equivalente pugilistico di una girandola di paterni schiaffoni. Se resistevano, o se cedevano con l'onore delle armi, bè, forse sarebbe stato possibile tirarne fuori qualcosa di buono. Senno, era meglio lasciar perdere. E in quanto alle sberle prese, male non gli avrebbero fatto davvero. Anzi... Chiamò uno dei ragazzi più esperti del gruppo, un pugile già fatto, e indicandogli il piccolo Cheick, già sedicenne ma con l'aria ancora da pupone, gli disse: «Pensaci tu». Così, Cheick si ritrovò per la prima volta con i guantoni. Degliuti e fece appena in tempo a schivare un colpo diretto sul suo naso. Fu forse la paura, o la tensione, chissà, ma dopo quel gran pugno evitato d'un soffio le sue gambette magre cominciarono a muoversi da sole, frenetiche. E di colpo Cheick divenne una preda impossibile per il suo grosso avversario. Quello lo cercava e lui gli girava intorno, quello colpiva e lui era già lontano qualche metro. A Sourour la cosa piacque. Cominciò a incitarlo, «balla ragazzo, balla... che se balli arrivi lontano», e Cheick sgambettava sempre più veloce. Quando furono fermati il piccolo aveva percorso chilometri, ma il suo grosso avversario con la lingua penzoloni non l'aveva toccato nemmeno una volta. «Come ti chiami, ragazzo?», chiese Mohammad Sourour. «Cheick Tidjani Sidibe», fu la risposta. «E dove credi di andare con un nome così?». «Lo chiamano Nino», intervenne lo zio, inventandosi tutto lo per lo. «proprio come me. Nino La Rocca, che è il cognome della madre. Siamo mezzi italiani». «Allora», concluse il vecchio, «il vostro posto è là».

«Balla, ragazzo, balla...»  
«Nino era un giocattolo», raccontò Rocco Agostino il manager, l'ex

travriere, il padre dei pugili, il capo-scuderia, trentaquattro anni a bordo ring senza mai fare torto alla sua faccia da film di cappa e spada, imperturbabile, e al suo dialetto genovese, irresistibile. «Era un bellissimo giocattolo. Costoso e divertente, capace di inventarsi mille giochi o di rompersi all'improvviso». Categoria showman, dice Agostino. Qualcosa di diverso dai campioni, ma non troppo lontano da loro: una stirpe a parte, che aveva bisogno di cure particolari, di esercitazioni che non rientravano nei manuali, nella logica. «Arcari era il campione, il pugile che, diventato campione del mondo, lasciò da bellezza di quattro anni e mezzo, un regno che sembrava un'eternità. Oliva era il saggio, il ragazzo di grande personalità. Nino, invece, era il divertimento, l'estro, il pugilato imprevedibile, di pura invenzione. Non invidia sugli avversari, li mandava al tappeto solo quando li vedeva groggy, ed era quasi un atto di umana pietà, un modo per smettere. Ma chi non cedeva era costretto a subire i suoi giochi. Nino lo schermiva, si divertiva, guizzava, non si faceva prendere, girava in tondo, poi si lanciava d'improvviso, e cambiava lo spartito, dove il manuale diceva gancio lui ci sistemava un uppercut, e così via, in una girandola di novità che aveva in testa solo lui». Bisognava lasciarlo fare, uno come Nino. Ma solo sul ring. Per il resto, nella vita, la marcatura di Rocco Agostino era di stampo trapattoliano. «Ti faccio il conto in Banca», gli disse un giorno, poi aggiunse, «ma a doppia firma. Se vuoi dei soldi, li devi chiedere a me». E quando Nino glieli chiedeva, Rocco rispondeva di no, «a che ti servono i soldi, qui da me hai tutto, anche chi ti lava le mutande». Eppoi urlava, «tu li vuoi per i vizi, perché sei vizioso all'origine, tu sei nato con i vizi in testa». I pugili li faceva vivere a Bogliasco, Agostino, nella pensioncina Flora, sul mare, dove i monti a terrazze scendono in acqua diventando scogli. Trenta mila lire al giorno, tutto compreso. C'era la colonia dei pugili e c'era la colonia degli anziani. Tenerci Nino era un bel problema. Lui scappava, aveva gli amici, le



# Nino La Rocca, i pugni che ballavano

DANIELE AZZOLINI

amiche soprattutto. Ma Agostino controllava tutto e tutti.

### La voglia d'Italia

L'Italia non era il Mali di Bamako, né il Marocco di Marrakesh, che lo vide giovanotto. Né la Mauritania, dove Nino-Cheick è nato, nel 1959, a Port Etienne. L'Italia era un obiettivo, una missione che la famiglia di Nino si portava appresso dai geni materni. Nunzia, la mamma, era figlia di Antonio La Rocca, e di Ndjima Bent Bar Rahman. Quando Antonio da Resuttano, Sicilia, approdò a Port Etienne in cerca di fortuna, questa si presentò non sotto forma dei soldi tanto agognati, ma di una donna nera e insieme luminosa, di cui si innamorò perché non ne poteva fare a meno. Nacque Nunzia, nera anch'essa, ma italiana in tutto, somigliantissima al padre, poi nacque Rocco e Nino, gli zii. Nino (quello vero, lo zio) si mise a fare lo stunt men, girò l'Europa, lavorò

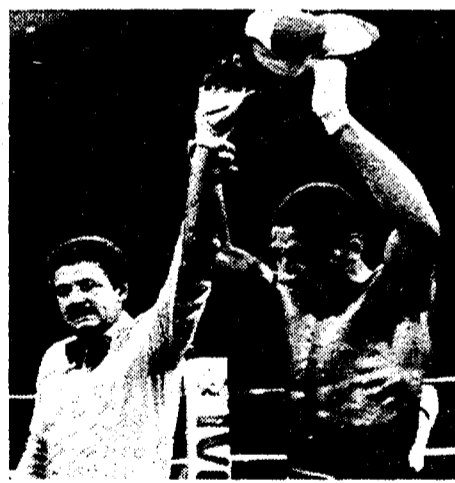
nei film di Bud Spencer e Terence Hill, nel ruolo di quello che i cazzotti li prendeva. Poi tornava in Africa e contribuiva a far vivere meglio la famiglia. Nunzia, una volta che tornava a casa in motorino, a Bamako, bucò la gomma e fu agganciata da un tizio su una macchina splendente, una Cadillac. L'uomo si chiamava Moussa Sidibe ed era il comandante dei parà del Mali. Si sposarono e Nunzia, non aveva ancora 17 anni. E il primo figlio fu Cheick, poi vennero gli altri.

### Le notti di Parigi

Nino nell'Italia «materna» ci arrivò già adulto. Ma non per le vie diritte che si potevano supporre e che non facevano parte del suo stile. Fece con l'Italia come con i suoi avversari sul ring, le girò intorno, l'annusò, divagò, si lasciò tentare e poi si ritrasse. Alla fine vi aderì convinto e fu una specie di colpo di fulmine. Ricambiato. Aveva 19 an-

## L'ultima volta sul ring nel 1990

Cheick Tidjani Sidibe, in arte (pugilistica) Nino La Rocca, è nato a Port Etienne, Mauritania, il 5 aprile del 1959. Suo nonno, Antonio La Rocca, era italiano, di Resuttano in Sicilia. Ha cominciato a combattere nel 1979, prima in Francia, poi in Italia, con la scuderia Agostino-Femet Branca. Welter naturale, La Rocca inanellò, tra il 1979 e il 1983, una serie di 52 vittorie. La sua prima sconfitta fu nel 1984 a Capo Orlando, contro il francese Elbilha, nella sfida per il campionato europeo del welter. La chance mondiale arrivò nello stesso anno, contro Don Curry, a Montecarlo, il 22 settembre. Nino perse per K.O. alla sesta ripresa. Nel 1985 combatté (e perse) un solo incontro. Ricominciò nel 1986. Dopo una sconfitta, ritrovò fiducia e vinse altri 16 incontri di fila, tra cui, nel 1989 a Vasto, il match per il titolo europeo del welter contro l'inglese Kirkland Laing, ai punti. Quattro mesi dopo difese volontariamente il titolo contro lo spagnolo Soto, e vinse per K.O.T. alla seconda ripresa. Perse la corona alla fine dello stesso anno, il 30 dicembre, ad Amiens, in Francia, ai punti contro Antoine Fernandez. Nino La Rocca chiuse l'attività nel 1990. Nella sua carriera ha totalizzato 80 combattimenti ed ha subito solo 6 sconfitte. Dal novembre del 1983 è cittadino italiano.



Nino La Rocca è stato l'ultimo personaggio del pugilato italiano  
Francesco Toiati/Master Photo

ni. Prima dell'Italia però Nino volle visitare Parigi e scoprì soprattutto «Paris la nuit», danze, divertimenti, amicizie. Viveva in rue Baudelaire e lavorava da elettrotecnico. Imparò a suonare la chitarra, fece il cioccolataio, il barista. C'era anche la palestra, certo... disputò quattro incontri, ma non li ricorda più nessuno, neanche lui. E la cosa sarebbe continuata per chissà quanto, se lo zio non lo avesse spinto a Montecarlo, dove un ricco tedesco appassionato di boxe, un certo Heintz Peitz Ker, lo volle presentare a Rodolfo Sabbatini, l'uomo che aveva in pugno il pugilato europeo. «Mi prendi con sé», gli chiese Nino-Cheick, «io sono italiano». Sabbatini gli dette un'occhiata delle sue, che erano insieme dall'alto in basso e da destra a sinistra. Qualche giorno dopo, però, lo fece chiamare. «Presentati da Rocco Agostino, ti dirà lui che cosa fare». Così, Nino approdò a Genova, e da lì a Bogliasco. Si intristì e scappò di nuovo a Parigi, due mesi dopo. Poi tornò e finalmente ci rimase. Il 14

novembre del 1979 combatté il suo primo incontro, a Gualdo Tadino, contro un certo Minotti. Vinse per abbandono alla terza ripresa. Alla fine di quell'incontro Nino-Cheick scrisse sulla cintura di cuoio che i pugili indossano sotto i pantaloni, per proteggere il ventre: «Nel 1983 sarò campione del mondo».

### «Voglio il titolo mondiale»

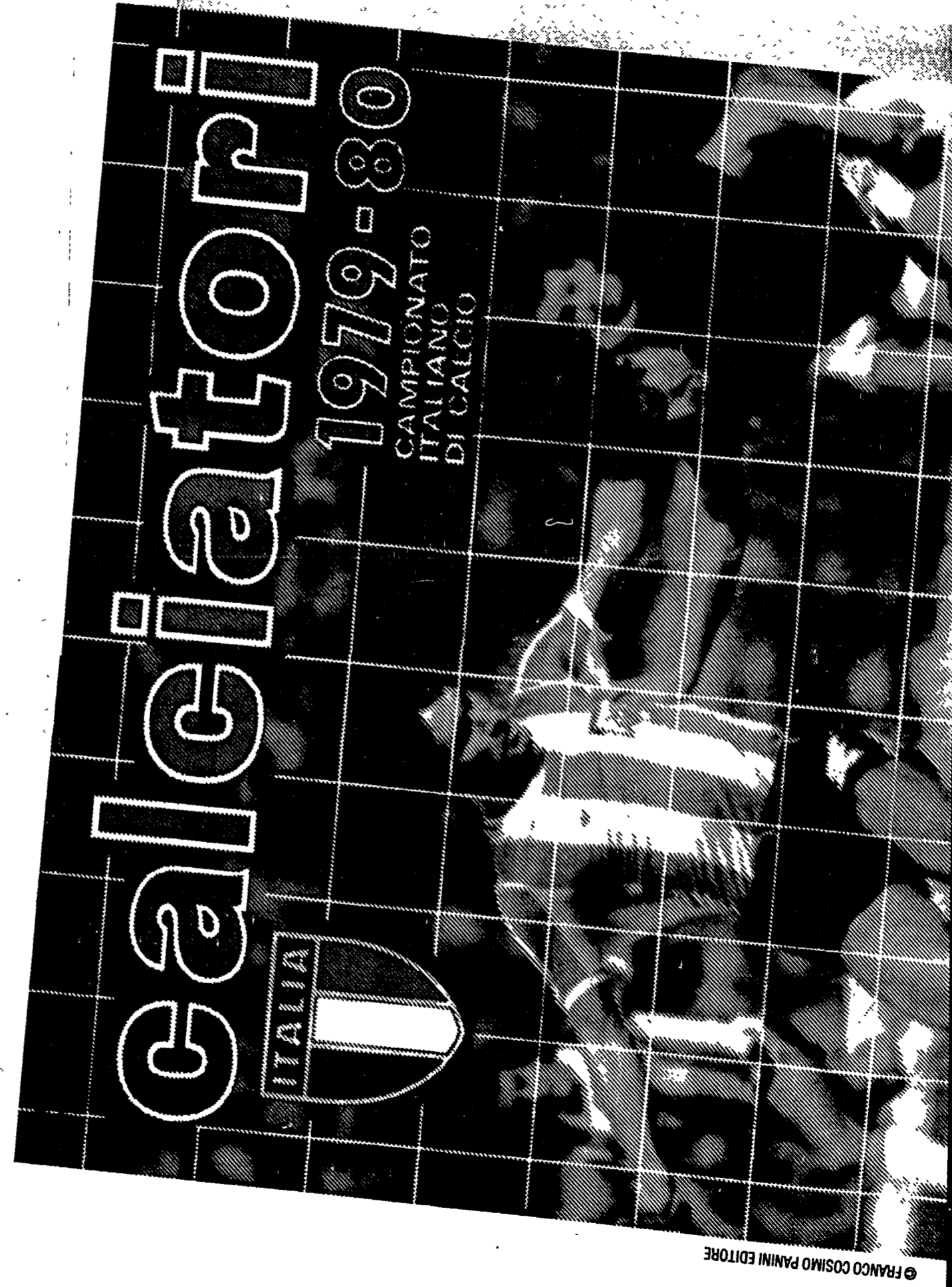
Non ci riuscì. Né in quel 1983 così importante per lui, che lo vide affrontare e battere due dei migliori pugili della sua categoria, i welter, né mai. Divenne campione d'Europa, ma con la sua boxe era il minimo che potesse fare. Eppure, la sua ascesa al rango di campione, e di personaggio, non è strettamente legata a questi fatti. Successe che dai genitori di Nino, grazie alla sua boxe inventata, finì per passare buona parte del riscatto del pugilato italiano, l'ultimo di cui si abbia notizia prima della grande notte che sta ancora perdurando. Nino aveva i pantaloni con le frange, i calzari rossi, la pelle nerissima, aveva l'orologio regalato da Platini e beveva vino rosso e coca-cola mischiati insieme. Combatteva e incitava il pubblico, faceva dichiarazioni roboanti, all'americana. Recitò in un film con Nino D'Angelo, una storia di seugnizzi a New York. Ogni tanto si lasciava sfuggire di essere il più grane. Ma lo diceva con la faccia da impunito e la gente glielo perdonava. Alla fine di ogni match chiedeva una bandiera tricolore e se l'avvolgeva intorno al corpo. Al microfono urlava a tutti: «Sono italiano». E ringraziava Pertini, il presidente, che si interessava a lui e gli scriveva delle lettere. «Pertini vuole che io sia italiano», diceva. E raccontava di una volta che andò al Quirinale e parlò due ore con il presidente. «Fuori c'era Craxi che aspettava, e Pertini mi diceva... che aspetti, io sono qui con La Rocca, e Craxi può anche aspettare».

### Quel fatidico 1984

La nazionalità italiana la conquistò nel novembre del 1983. Quell'anno sconfisse Bobby Joe Young per kappao tecnico all'ottava ripresa, a Sanremo, e avrebbe dovuto incontrare subito dopo Donald «Don» Curry, il campione del mondo. Ma Don prese le distanze, tirò in ballo una serie infinita di problemi, rimandò a più riprese l'incontro, preoccupato da quella sconfitta di Young che passava per un picciatore inesorabile. «Nino lo facevo combattere ogni venti giorni», dice Agostino, «e a chi mi diceva che era troppo rispondevo che per quel tipo di persona non c'era altro da fare. Nino doveva andare sul ring senza pensare, quasi fosse una seduta di allenamento. Solo così poteva esprimere tutto il suo potenziale, tutta la sua gioia di combattere. Invece si mise di mezzo il padre della ragazza con cui stava, uno che si era autoeletto esperto di boxe. Lo consiglio di rallentare, di sprecare meno energie. E Nino gli dette ascolto. Fu così che perse il match con Curry. Arrivò sul ring che non era lui, preoccupato, rimbambito dalle strategie che gli avevano fatto studiare a tavolino. Fu un disastro».

Il match mondiale si svolse il 22 settembre del 1984. Curry vinse per kappao alla sesta ripresa. Fu l'unica chance mondiale di Nino, che continuò a combattere ancora, divenne campione d'Europa nel 1989 e perse il titolo otto mesi dopo, ai punti. Ma questa è storia sin troppo recente. Nino fu il primo dei pugili italiani neri. Dopo di lui vennero Sumbu Kalambay, e ora c'è Teodoros Kitiku, un superwelter che sfiderà presto Chiarante per il titolo italiano. Oggi Nino continua a essere se stesso, mille attività, mille amici. Agostino, quando gli ha restituito la firma sul suo conto, a fine carriera, gli ha lasciato più di 800 milioni di risparmi. Nino gli è grato, e lo chiama spesso al telefono. «Ma di lui non mi preoccupo più», dice Rocco. «Nino è uno che non morirebbe mai di fame». Chissà, però, che cosa pensa oggi dell'Italia. «Vorrei essere uno di voi perché qui non mi sono mai sentito un negro», disse una volta. Ma erano anni in cui l'intolleranza non si faceva sentire. Non come adesso.

**L'Inter di Bordon, Oriali  
e Altobelli vince lo scudetto.  
Savoldi torna al Bologna,  
alla Roma arrivano  
Benetti e Ancelotti,  
Bettega è capocannoniere.  
Campionato di calcio 1979/80:  
lunedì 29 agosto l'album Panini.**



**1961-1986: 25 anni di figurine Panini con l'Unità.**